LE

RIVELAZIONI IMPUNITARIE

DI

COSTANZA VACCARI-DIOTALLEVI

NELLA CAUSA VENANZI-FAUSTI

ED

ALTRI DOCUMENTI RELATIVI

PUBBLICATI

CON CONSIDERAZIONI E NOTE

DAL

COMITATO NAZIONALE ROMANO.

Prezzo, **L. 2, 50.**

Il retratto sarà erogato a benefizio dei Carcerati politici nelle prigioni di San Michele in Roma.

LE RIVELAZIONI IMPUNITARIE

DI

COSTANZA VACCARI-DIOTALLEVI

NELLA CAUSA VENANZI-FAUSTI

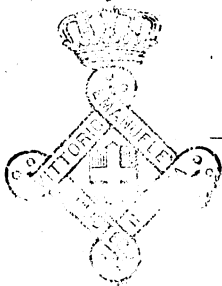
ED

ALTRI DOCUMENTI RELATIVI

PUBBLICATI

CON CONSIDERAZIONI E NOTE

DAL

COMITATO NAZIONALE ROMANO.

ROMA

TIPOGRAFIA NAZIONALE.

Ottobre, 1863.

INDICE.

CONSIDERAZIONI.

I.

Le rivelazioni impunitarie della Diotallevi sono il fondamento del Processo Venanzi-Fausti.

La Sentenza, che il Tribunale della S. Consulta è stato costretto a pubblicare dopo la pubblicazione fatta dal Comitato sottoscritto della Difesa Fausti, avverte con tutta verità alle pagini 6 e 44 che per *un caso straordinario* il Comitato non riuscì ad impadronirsi dell'intero Processo. Pur tuttavia il Governo Pontificio non ha ragione di appendere il voto per la grazia ricevuta; essendochè fra le carte sequestrate si rinvenisse la parte più importante, la parte sostanziale dell'intera processura.

Chiunque abbia letto o la Relazione fiscale, o la Difesa del Fausti, o la stessa Sentenza, non può non aver notato che tutto l'edificio processuale poggia per intiero sopra una deposizione impunitaria. La Sentenza, anche a dispetto del senso comune, fa ogni sforzo per dimostrare la verità di quella pretesa rivelazione: la Difesa fatta dall'Avvocato Dionisi, dopo le designazioni delle molteplici e flagranti infrazioni (commesse dal processante e dal Tribunale) delle più chiare ed esplicite disposizioni di legge, si versa per la massima parte nel combattere la pretesa rivelazione: la relazione fiscale redatta dallo stesso processante Collemassi, non ha pagina in cui quella rivelazione non sia più volte citata ed addotta a prova, sia della parte generica del processo sia delle singole incolpazioni, delle quali voglionsi

ritenere responsabili ciascuno dei dieci inquisiti. È appunto da questa preziosa rivelazione che l'epico processante ha tolto gli elementi di fatto per tessere al pubblico una storia particolareggiatissima dell'origine e del progresso del partito Nazionale in Roma, ch'egli chiama setta, o partito Piemontese o dell'Alta Italia, e che in realtà è quello stesso partito o setta che forma la popolazione del Regno d'Italia, che tutta Europa, o meglio tutto il mondo, ha riconosciuto. Di questo partito la rivelante ha detto al Processante l'ordinamento interno, consistente in un Comitato direttore, composto di tre persone, operante col mezzo di dieci *capi sezione in prima*, i quali soprassiedono a quindici capi sezione semplici, che soprastanno a cinquecentosei capi-squadra in prima, da'quali dipende un numero indeterminato *di capi-squadra semplici*. Seguono poi le persone senza ufficio, e queste, a quanto la rivelazione dice, ed il Processante ripetendo ammette, si dividono in due classi: l'una per agire, l'altra per contribuire il danaro occorrente per l'andamento del partito. Nè alle sole e materiali denominazioni dei diversi uffici e qualità dei componenti la *Setta,* si riduce la scienza che il Processante ha acquistato dalla rivelazione impunitaria; ma egli, condotto per mano dalla sua guida indivisibile ha potuto farsi tanto addentro alle più secrete cose della *Setta,* da trovarsi al caso, se la legge non gliel vietasse, di poter dire al pubblico nomi, cognomi e qualità di tutti gli ufficiali poc'anzi nominati. Nè basta. Giunse a tale il Processante, che fra la sorpresa e lo sgomento ci dice alla pag. 8 della sua Relazione di conoscer pure un numero di persone ascritte allo stesso partito piemontese, fra le quali ne esistono di qualche distinzione nella classe sociale, e di quelle che sarebbero tenute coscenziosamente a dare ad altri buon esempio; di quelle che per officio o posizione dovrebbero oppugnare i cospiratori, non aumentarne il numero; non senza accennare essere stato introdotto negli atti che vi siano di quelli, che hanno ricevuti compensi per servigi prestati alla Setta, che si son fatti assicurare le rispettive qualifiche e soldi; e se ne conoscono fra questi quelli ancora, che hanno

uno stipendio mensile dal partito suddetto, fruendo così ignominiosamente di un doppio soldo.[1]

E pur passando dalla parte generica alla prova *specifica individuale,* il Processante, nuovo Teseo, fa viaggio pel suo laberinto processuale, e speditamente procede guidato dal bandolo messogli in mano dalla sua Arianna. Questa prova specifica si divide in dieci parti, quanti appunto sono gl'inquisiti; ed a ciascuna di queste parti sono principio l'una o l'altra di queste formole quasi sagramentali; *Emerge dall' impunitario rivelo — ha dall' impunitario rivelo — è stato indicato nell' impunitario rivelo — l' impunitario rivelo descrive — è venuto ad emergere dall' impunitario rivelo — si ha da rivelazione impunitaria risultata vera in ogni parte.*

Or bene, fra le carte sequestrate esiste appunto questa preziosissima rivelazione di cui è autrice Costanza Vaccari moglie di Antonio Diotallevi. Dei diversi fogli onde è composta, parte sono scritti di mano dello stesso Processante ed ha per titolo *Minuta di Rivelo*, parte sono scritti di tutto pugno della rivelante, e parte son posti in forma autentica e legale, cioè sono in forma di esame formale fatto innanzi il Processante ed al suo attuario dalla rivelante la cui firma si legge ad ogni foglio dell'atto.

Nonostante che nei diversi fogli sieno talvolta ripetute le stesse cose, pur tuttavia il Comitato crede di doverli stampare per intiero, affinchè non vi sia chi sofisticando accusi la presente pubblicazione d'infedeltà e di alterazione. E perchè poi chiunque possa avere interesse di riscontrare la stampa coll'originale possa farlo a suo agio; così il Comitato ha fatto depositare tutte quelle carte originali che compongono la deposizione della Diotallevi, unitamente alle altre che le si riferiscono e che vengono pur pubblicate nel presente opuscolo, nell'ufficio del giornale fiorentino la Nazione, ove rimarranno per lo spazio di due mesi a datare dal 1 ottobre, e saranno mostrate a chiunque voglia vederle.

[1] Il Governo pontificio, non si saprebbe dire se per eccesso di stupidità o d'impudenza, faceva due edizioni della Relazione Fiscale. Le citazioni che ricorrono in questo scritto si riferiscono alla seconda edizione.

Facendo questa pubblicazione, il Comitato non ha creduto di dover discendere a minute e dirette confutazioni di quanto la rivelante asserisce e la giustizia pontificia ammette pienamente.

Veda il pubblico imparziale ed onesto cosa siano ed in che consistano queste rivelazioni impunitarie, e giudichi se sulla fede di esse potesse coscenziosamente costruirsi un processo di Stato, e su questo coscenziosamente procedere a più o men grave condanna degli inquisiti.

Siccome peraltro l'impudenza portentosa con cui la nuova Sibilla pontificia si fa a parlare di tutto e di tutti, potrebbe imporre ad alcuno, facendola credere al caso di sapere, per le sue relazioni sociali e per la parte che essa stessa si attribuisce nelle file del partito Nazionale, se non tutte almeno molte delle cose delle quali discorre; così si è riconosciuto utile di fare qualche avvertenza sul conto particolare della impunitaria rivelante.

II.

Relazioni della Rivelante.

Quanto alle relazioni sociali, stando a ciò che essa stessa espone di sè, non sembra che potesse averne molte e di molto rilievo. Sappiamo infatti dalla sua stessa rivelazione che maritatasi quasi clandestinamente, per mediazione del notissimo padre Bresciani gesuita, ad Antonio Diotallevi già sottotenente nell'esercito pontificio; a breve andare fu ridotta a vita in tutto miserabile, essendo stato il marito destituito a causa del seguìto matrimonio. Inetto questi a procacciarsi onestamente altri mezzi di sussistenza, ne lasciò la cura alla moglie, che, pur dicendosi fotografa e pittrice e mosaicista, studiò di riparare alla miseria non guardando da maritata la sua onestà più gelosamente di quello che avesse fatto mentre era nubile.[1]

[1] L'avv. Dionisi, parlando dei coniugi Diotallevi nel § 2 della difesa Fausti, così si esprime: « Mi è forza poi di non discendere a più precisi ragguagli sulla vita e costumi di tali

In ciò risiede, secondo ogni probabilità, la causa della relazione che la signora Diotallevi fece coll'aiutante di campo dell'Imperatore dei Francesi, il conte di Goyon, già comandante il corpo di occupazione a Roma. Questa relazione di cui nella minuta del Collemassi si dà l'origine ad una causa politica, è veramente incontrastabile per ciò che riguarda il fatto, giacchè fra le carte venute in potere del Comitato esistono diverse letterine dirette dal generale De Goyon alla Diotallevi, e che come oggetto di curiosità vengono cogli altri documenti pubblicate nel presente opuscolo. Basti averle fatte conoscere al pubblico; e se per esse e per quanto si trova scritto nella indicata minuta a proposito del famoso aiutante di campo dell Imperatore dei Francesi, crede questi che possa restarne o menomata od almeno adombrata la dignità sua, egli sel veda, e, se crede, provveda. In via di illustrazione si aggiunge soltanto che a monsignor De Merode, memore forse del noto schiaffo morale, parvero sì curiose quelle letterine che, avendole avute in mano prima che passassero al Tribunale della Sacra Consulta, le credette degne di essere fotografate.

Questa relazione del generale conte De Goyon colla Diotallevi non era certo ignota al Comitato Nazionale, a cui la stessa signora faceva pervenire in modo assai indiretto quelle letterine, che per combinazione trovavansi presso il Venanzi allorchè fu arrestato. E qualora pur fosse vero che l'aiutante di campo dell'Imperatore intendesse di valersi di madama Diotallevi anche come d'istrumento di polizia contro il partito liberale ed a vantaggio della legittimità; è pur vero che qualora il Comitato non fosse costretto a mantenersi riservato su questo particolare entro certi limiti che la prudenza gli impone, potrebbe provare coi fatti alla mano che il Generale riuscì a fine ben diverso da quello che, secondo la Diotallevi, si sarebbe proposto di conseguire. Può però in genere affermare e positivamente, che mentre in realtà giunse il Comitato a sapere per mezzo della Diotallevi

soggetti famosissimi per ogni bruttura e per qualificato lenocinio, riserbandone sul proposito un più esteso e più aperto linguaggio all'orale patrocinio della causa. »

molte cose risguardanti la famiglia borbonica, nè il Generale nè altri potè dalla medesima sapere nulla d'importante relativamente all'andamento ed agli affari del partito Nazionale romano.

Non potè e non poteva saperlo; mentre le relazioni che la Diotallevi aveva col Comitato erano delle più indirette, e l'unico suo ufficio era quello di spia stipendiata e nulla più. Si riscontrino le deposizioni impunitarie da essa fatte, e si vedrà che tutte le sue relazioni si riducevano alle conoscenze del Margutti falegname e del Calza Leopoldo, ministro di una prenditoria di lotti, che le era noto per solo nome, e forse del battiloro Filippo Venturini; i quali, quand' anche avessero appartenuto al partito Nazionale, non potevano per la loro posizione sociale e per la loro capacità essere ammessi a conoscere e trattare le cose più rilevanti e le persone più influenti di esso partito, che lo stesso governo pontificio ha dovuto confessare essere abbastanza accorto nella sua azione, ed assai diffuso anche nelle classi più elevate per valersi in cose d'importanza di persone della scelta del Margutti e del Calza. Che se si voglia una prova di fatto, non essere altro che una menzogna la qualifica di capo sezione che o da per sè si è attribuita la Diotallevi per darsi importanza, o che, per darlene, le ha attribuito il Processante nella Minuta di rivelo, basti il considerare che non avrebbe ricusato di denunciare tutte le persone, che, come capo sezione, sarebbero state da lei dipendenti.

Nè è da omettere che oltre al sesso, e le qualità morali della impunitaria, è più che inverosimile che il Comitato avesse potuto conferire una attribuzione di molto rilievo a chi contava appena i 20 anni, come rilevasi dal primo costituto dell' 8 marzo 1862, nel quale domandò essa l'impunità.

La qual circostanza della età dà pure a divedere quanto sia verosimile che essa possa essere minutamente informata dell'origine del partito Nazionale che, stando a quanto asserisce, sarebbe sorto per opera del marchese Migliorati, già ministro Sardo a Roma prima del 1858, vale a' dire quando essa contava tutt'al più di-

ciassette anni di età. Della quale origine e del progresso del partito Nazionale in Roma, la pretesa rivelante, non parla già come di cose a lei note per altrui detto, ma per fatto suo proprio, avendo assai conosciuto e trattato non solamente il marchese Migliorati, ma ciò che è più notevole, gli altri due personaggi che si dice essere successi al Migliorati nella direzione del Comitato, cioè un tal conte Baums, ed un tal conte Lucciani che, in Roma almeno, non hanno giammai esistito.

Che se pure in via di supposizione volesse ammettersi che la Diotallevi non solamente facesse parte del partito Nazionale, ed anche, che in seguito di quelle ridicole ed affatto *immaginarie* formalità ed esperimenti che narra esserle stati fatti fare, fosse stata nominata *capo-sezione*; neppur questo basterebbe ad ispiegare come essa potesse essere al caso di sapere minutamente tante cose particolarissime, non pure relative a fatti, ma anche a persone. Per potersi capacitare che la signora Diotallevi potesse veramente saperne tanto e tante, non doveva il signor Collemassi contentarsi che essa si desse od accettasse da lui l'ufficio di capo-sezione; ma era moralmente necessario che si dicesse chi faceva parte integrale ed essenziale di quel centro politico che chiamasi Comitato Nazionale Romano. Questo centro con questa denominazione esiste in Roma sino dal 1853, epoca in cui in Roma, come nel resto d'Italia, il partito liberale nelle sue diverse frazioni e gradazioni, fatto accorto delle ubbie e degli sforzi infruttuosi predicati e promossi dal Mazzini, specialmente dopo il movimento avvenuto a Milano nel Febbraio di quell'anno, ripose ogni sua speranza nel Governo di quel Re prode e leale che mantenute intatte le libertà largite al Regno Sardo dalla S. M. del magnanimo Carlo Alberto, erasi palesemente posto a capo della Nazione, di cui in tempi difficilissimi aveva saputo e voluto tener alta e rispettata la bandiera. Dieci anni son dunque trascorsi dalla prima instituzione del Comitato e dalla prima instituzione del partito Nazionale; più volte, durante questo decennio, la polizia e la S. Consulta han creduto, od han voluto far credere, di aver posto le mani sopra questo Centro, e certo in questo decennio le car-

cerazioni ed i processi politici fatti dal Governo pontificio sommano a molte centinaia; pur tuttavia i fatti han costantemente provato che quel centro non era mai venuto meno; che il partito Nazionale ad onta dei processi, delle carceri e degli esilii non s'era mai neppure sgominato. Questo fatto incontrastabile diviene impossibile ed assurdo qualora fosse credibile che d'ogni cosa, anche delle più gelose a custodirsi in segreto, potesse esser fatto consapevole, non pure chi trovavasi in condizione subalterna nel partito Nazionale, ma perfino una femminetta di mala fama, ed avvezza per indole e per condizione a condurre la vita della zingara.

III.

Credibilità delle rivelazioni!

Ma per venire a considerazioni più precise e dirette sulla credibilità delle rivelazioni che la Diotallevi ha fatto, e che sono state riportate negli atti processuali; è utile raffrontare gli articoli da essa formulati allorchè fu ammessa al richiesto beneficio della impunità, colle deposizioni che essa fece in seguito e che dal Processante furono pienamente ammesse, siccome quelle che, a suo dire, erano risultate vere in ogni parte.

Il 6 Marzo 1862 essa veniva tradotta in carcere perchè gravemente indiziata di essere essa l'autrice delle oscene fotografie di Sofia di Borbone ex-regina di Napoli, e delle quali ce dà infatti le più minute descrizioni; le quali mentre dànno una gravissima presunzione che fosse quello un resultato della sua abilità fotografica, tanto più che dalla sua confessione e dagli atti consta che colla macchina di sua proprietà quelle fotografie erano state eseguite, dànno ad un tempo una prova indubitata della sua riservatezza e del suo pudore.

Due giorni dopo l'arresto, veniva la detenuta Diotallevi sottoposta al primo costituto, e senz'altro si faceva a domandare il beneficio della impunità per sè e per suo marito, e quindi formulava in venti articoli le cose sulle quali prometteva di fare importanti rivela-

zioni. Spogliando questi venti articoli di quell' apparenza d' importanza che dà ai medesimi la gravità della forma notarile, la sostanza dei medesimi si riduce a ben poca cosa; giacchè o si tratta di cose vaghe ed indeterminate, o della indicazione di persone assenti, o, se presenti, di poco o nessun conto come il Margutti, il Calza ed il Venturini, che sono, a quanto pare, quei capi-sezione o capo squadra che prometteva di nominare. Del Comitato la Diotallevi dice all' Art 14 di poter soltanto *portare il Governo a qualche utile cognizione;* nulla di quei supposti dieci *capi-sezione in prima.* Afferma nell' Art. 17 di sapere che vi sieno degli impiegati traditori, aggiunge di *non poterli nominare, perchè a lei ignoti.* Non v' è poi nè motto nè sillaba che dia pure a divedere che essa fosse al caso di presentare al Governo pontificio una storia minutissima dell' origine e del progresso del partito Nazionale in Roma. Invece, dalle deposizioni che fa pubbliche il presente opuscolo, appare che la Diotallevi fosse minutamente informata di tutto. Non pure conosce il Calza, il Margutti ed il Venturini, ma il Gulmanelli che inaspettatamente diviene uno dei tre che all' epoca dell' arresto componeva il Comitato: non conosce di persona il Venanzi, ma conosce le sue cose più secrete, e per strana combinazione direttamente o indirettamente tutti quelli appunto che si trovarono in carcere ed involti nello stesso processo. Fa veramente maraviglia l' osservare come la scienza di questa donna singolare, anzichè esaurirsi colle successive manifestazioni, acquistasse sempre nuova ed indefettibile materia. È un mirabile crescendo quello che essa ha fatto; ha cominciato dal Margutti, dal Calza e dal Venturini, cioè da un prenditore di lotti, da un falegname e da un battiloro, e su su vie più sempre salendo per tutti i gradi e classi sociali ha terminato col denunciare quattro Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali di S. Chiesa!

Donde tanta differenza fra le cose articolate allorchè fu ammessa al beneficio dell' impunità e quelle infinitamente maggiori per numero e per importanza che costituiscono in fatto la sua deposizione impunitaria? È ben vero, che in fine dei venti articoli l' impunitaria

promette poi di riferire quant' altro fosse per risovvenire; ma questa riserva non spiega punto la differenza fra le cose articolate e quelle che in fatto costituiscono le deposizioni di lei. Non sono già delle accidentalità, delle particolarità relative alle cose articolate, delle quali la Diotallevi siasi risovvenuta posteriormente alla formulazione di quei venti articoli; ma le cose delle quali si sarebbe risovvenuta sono tali e tante, che a petto ad esse quelle articolate divengono inezie di quasi nissuna importanza. A poter intendere il modo col quale agisce la memoria di questa signora, bisognerebbe poter intendere come in natura possano esservi degli occhi che vedono perfettamente gli oggetti microscopici, ma non vedono nè un cedro del Libano, nè un abeto delle Alpi. E questa sua memoria è tanto più singolare, in quanto che vediamo che, mentre al tempo in cui era ammessa al benefizio della impunità, erasi in guisa dimenticata degli impiegati governativi che tradivano il Governo, che espressamente dichiarava di non poter dire quali fossero; successivamente ha saputo passare in rassegna tutti gli uffici pubblici e designare minutamente quelli impiegati che in ciascuno di essi o sono stati *assicurati* o ricevono un doppio soldo!

Costituendo tutto ciò un fatto moralmente assurdo, nè essendo supponibile che questa donna potesse da sè stessa parlare di cose che aveva già dichiarato di non sapere e che, sia per la sua condizione stessa di donna e per i suoi rapporti sociali, non era al caso di sapere; a spiegare l'assurdo, è forza persuadersi che essa abbia deposto tuttociò che al Processante interessava che deponesse. Tal supposizione è certamente grave; come quella che contiene una accusa terribile contro il Processante, contro il Tribunale della S. Consulta e contro il Governo pontificio; ma d'altra parte tal supposizione non può dirsi nè avventata nè calunniosa, fatto il raffronto fra le cose che in principio la Diotallevi avea promesso di rivelare e quelle che in fatto avrebbe rivelate. Che anzi è luogo a supporre con gravissimo fondamento che relativamente a molte e gravissime cose che si leggono nelle rivelazioni della Diotallevi, essa

non abbia fatto che prestare il suo nome. Tra le carte venute in potere del Comitato ed appartenenti alla Processura Venanzi, esistono tre fogli di carta di quella stessa qualità nella quale sono redatte le deposizioni formali, che si pubblicano, e che trovansi firmati in bianco dalla Diotallevi nella prima delle quattro colonne in cui ciascuna pagina è divisa secondo l'uso notarile e cancelleresco. Questo fatto, che è di una enormità unica anzichè rara, e che sarebbe incredibile se non se ne avesse in mano il documento, prova incontrastabilmente che la Diotallevi, avvezza a vendere il suo corpo a chi ne avesse voluto, vendette al Processante la sua coscienza, dandogli piena facoltà di dire a suo nome quanto gli fosse tornato a piacere, senza aver pure il disagio della formalità del costituto. E ciò acquista anche maggior certezza, osservando che fra le carte che compongono le rivelazioni della Diotallevi, non tutte sono scritte di mano di questa, ma che invece la parte che può dirsi sostanziale, e certo la più grave, consiste in una minuta scritta dallo stesso Processante, alla quale si è dato poi forma autentica distendendola in quella carta appunto di cui tre fogli si son rinvenuti firmati in bianco dalla pretesa rivelante. E per ciò pure che concerne quella parte della rivelazione, la quale trovasi scritta di carattere della Diotallevi, troppo bene apparisce che le notizie che essa veniva scrivendo non eran già un ricordarsi di quanto essa aveva precedentemente saputo, ma bensì un mettere in carta quanto il Processante le suggeriva, interrogandola su questo o quello degli inquisiti, su questo o quel fatto o cosa. Questa donna, per affrettare il momento della promessa impunità e la promessa di un compenso pecuniario, che come si scorge in fine degli articoli sui quali aveva promesso di rispondere, aveva fin dal principio espressamente stipulato, erasi messa in tutto e per tutto al servizio del Processante, il quale ne aveva fatto il suo oracolo, a cui aveva ricorso ogni qualvolta gli occorresse o di riempire qualche lacuna, o di avere notizie sul conto di ciascuno degli inquisiti; notizie che egli veniva ricercando alla Diotallevi, non già interro-

gandola vagamente, ma su punti determinati e con determinate circostranze, le quali via via ebbero la potenza di ravvivarle la memoria. Troviamo infatti che a più riprese la Diotallevi venne facendo la sua rivelazione, e di più troviamo che essa venne dando al Processante notizia di tali cose, che mentre non poteva ella assolutamente conoscerle, erano perfettamente conosciute dal Processante.

Valga ad esempio quanto la Diotallevi ha deposto a proposito delle cifre, delle quali ne troviamo quattro diversi esemplari, che diconsi usati uno da tal Patrizi, l'altro dal Margutti, il terzo dal Gulmanelli e dal De-Angelis, il quarto dal Venanzi. È quasi superfluo il notare quanto sia verosimile che la Diotallevi potesse, non diremo conoscere delle cifre che si dicono di uso particolare delle persone indicate, ma che essa potesse con tanta precisione ricordarsene senza alcun aiuto e stando racchiusa in carcere. Delle prime tre non può dirsi se siano una invenzione pura e pretta della Diotallevi, ovvero se il Processante ne avesse trovato uno schema o fra le carte rinvenute presso il Venanzi o presso altri. Nè da quella parte del processo, che il Comitato possiede, nè dalla Relazione Fiscale di questo v'è argomento a poterne giudicare. Ma relativamente alla cifra che dicesi usata dal Venanzi e della quale a pagina 70 della Relazione Fiscale si afferma essere stato rinvenuto presso il Venanzi un prospetto che si dà alla seguente pag. 71, e che confronta pienamente col prospetto che ne ha dato la Diotallevi; pel Comitato è un fatto incontrastabile, che questo prospetto la Diotallevi non ha potuto darlo se non in seguito della comunicazione che il Processante deve averle fatto di quello che presso il Venanzi fu rinvenuto. La base di questa cifra sono i noti versi dell' Alfieri:

« Ch' io di Roma son figlio
E a Porzia sposo, e ch' io Bruto m' appello. »

Il Venanzi ne' suoi costituti ha detto che le carte che furono presso di lui rinvenute non erano di sua proprietà, ma appartenevano ad un suo amico che avevalo

pregato a custodirle momentaneamente, ed il Venanzi ha affermato il vero, nè tutta l'abilità fiscale del Collemassi è riuscita a provare il contrario. Da ciò abbiam dunque un primo argomento per ritenere che la Diotallevi abbia parlato di cosa a lei ignota, una volta che quella cifra viene da essa attribuita al Venanzi, mentre tutt'al più potrebbe avere appartenuto all'amico di lui. Ma quand'anche quella cifra fosse stata in realtà di uso del Venanzi, non si può comprendere come potesse conoscerla la Diotallevi, la quale col Venanzi non aveva alcuna relazione. Neppure essa ci dice di averlo conosciuto; e d'altronde è ben chiaro che intimissima avrebbe dovuto esistere l'amicizia fra essa ed il Venanzi per essere ammessa a conoscere una cosa tanto gelosa e per sua natura segretissima, come è una cifra. E su tal particolare potrebbero addursi tali prove di fatto per mettere nella più limpida evidenza, che se la Diotallevi parlò così esattamente di quella cifra, ne parlò per conoscenza avutane dopo che fu ammessa alla impunità, se, dandole, non venissero ad essere compromesse gravemente persone che non sono punto comprese nel processo. Deve pertanto il Comitato limitarsi ad affermare asseverantissimamente che quella cifra era in guisa di uso particolare di una sola persona, che neppur esso la conosceva prima della pubblicazione della Relazione Fiscale

IV.

Accusa contro il Governo Pontificio.
Cause efficienti delle rivoluzioni.

Considerando in complesso l'enormità delle cose che si son fatte dire alla Diotallevi, e che costituiscono il più grave atto di accusa che siasi mai formulato contro il Governo pontificio; mentre queste deposizioni, ricevute ed ammesse per vere in ogni parte, dimostrano che questo governo è avversato e minato anche da quelli che lo servono, la mente si volge naturalmente a cercare una spiegazione di questo singolarissimo fatto.

Gli affezionati al Governo pontificio potrebbero esser tratti a credere che il partito liberale abbia profuso oro al Collemassi, affinchè egli desse al mondo una ***prova officiale***, che ad abbattere il poter temporale della Santa Sede non manca se non la partenza della guarnigione francese da Roma; avendo il Processante posto in sodo che il partito Nazionale, che chiama ***Piemontese*** o ***dell'Alta Italia***, si è propagato ed esteso mirabilmente in tutte le case, in tutti gli ordini sociali. Ma non potendo per verun conto ammettersi una simile supposizione, è necessario cercare altrove la ragione di quel fatto.

La manía processuale della quale è invaso il Collemasi e che è l'effetto della sua natura ferina, può spiegarlo in parte, ma non completamente. La vera ragione è, secondo ogni verisimiglianza, l'effetto di due cause che giova esporre brevemente.

Allorchè fu tradotto in carcere il Venanzi per ordine dato da monsignor Saverio De Merode pro ministro delle Armi, tutti gli agenti del Governo pontificio vantarono che erasi fatto un colpo stupendo, che finalmente s'era riuscito a mettere il dito sulla piaga, che il partito Nazionale in Roma sarebbe rimasto sgominato, annullato. Il De Merode, raggiante di gioia come autore di quel fatto, si prometteva già gli onori del trionfo come salvatore del potere temporale, ed i suoi più intimi cagnotti non cessavano di magnificarlo. Fra le carte rinvenute presso il Venanzi, parve a questi paladini del Papato di aver rinvenuto, o almeno se ne gloriavano, quanto fosse necessario a provare al mondo che il movimento liberale in Roma fosse l'effetto non del malcontento delle popolazioni pel mal governo pretesco, ma solamente degli incitamenti, delle mene, dell'oro che prima il Governo piemontese e poi l'Italiano avrebbe profuso in Roma. Che il processo sia stato fatto con questo intendimento apparisce manifestamente da tutta la Relazione fiscale, e specialmente dalla narrativa istorica che la precede e dal preambolo parimente istorico che precede la Sentenza della S. Consulta.

Ma come quel primo entusiasmo Demerodiano ebbe dato luogo alla riflessione, in seguito di un esame fatto

delle carte rinvenute presso il Venanzi, le quali se poco o nulla affatto potevano aggravar lui che le riteneva, non fornivano prova alcuna della pretesa e predicata ingerenza del Governo italiano a Roma, le speranze caddero, le illusioni si dileguarono. E valga il vero: a che riduconsi tutte quelle carte delle quali via via si vien facendo menzione nella Relazione fiscale? Le più rilevanti son quelle relative alla soscrizione romana pel Monumento al conte di Cavour, ed a qualche rapporto sulle mene borboniche, che dal 1860 in poi si son venute facendo in Roma a danno delle provincie meridionali. Del resto, abbiamo una nota di oltre cinquemila nomi che il Processante, col dire e non dire, ha in seguito voluto far supporre che potesse essere una nota di proscrizione; ma che in realtà non è che un elenco di nomi fittizi composto, per commissione di un tal Michele Turchetta napolitano, che voleva con esso corbellare un tal Cecchettani, da un tal Antonio Rosati unitamente a Gio. Batt. Tofi copista in Roma, via degli Uffizi dello Eccell mo Vicario, n. 29, il quale ne ebbe in compenso paoli venticinque. Ciò risulta dagli esami formali a cui furono sottoposti dal Collemassi il Turchetta il 20 settembre 1862, ed il Tofi nel giorno successivo; esami che si leggono in quella parte del processo venuto in potere del Comitato, e precisamente al fog. 1886 al 1915 quanto al Turchetta; e al fog. 1916 al 1922 quanto al Tofi. Sul particolare di questa famosa nota giova osservare quanto sia fedele la Relazione fiscale, e quanta fede le si debba avere, non trovandosi in essa fatta menzione alcuna delle risultanze degli esami indicati, le quali pongono in evidenza essere quella nota null'altro che una truffa grossolana di scudi 50 che il Turchetta ed il Cecchettani volevano fare al Comitato Romano, il quale per altro, accortosi a prima vista dell'inganno, non pagò neppure un centesimo.

Ciò posto è evidente che nè le carte relative al monumento Cavour, nè i rapporti sul brigantaggio potevano dar materia ad un processo politico; imperocchè come non poteva dirsi atto di lesa maestà l'aver dato opera ad onorare la memoria di un uomo grandissimo

compianto per la sua morte immatura e repentina, non pure in Italia ma in tutti i paesi civili del mondo; così non poteva riguardarsi come un delitto di Stato l'aver cercato informazioni sulle mene borboniche, senza confessare implicitamente che di queste mene fosse complice il Governo pontificio. Tutt'al più, seguendo rigorosamente le leggi Draconiane vigenti negli Stati di Santa Chiesa in materia politica, e non tenendo conto della spiegazione data dal Venanzi del come si trovassero presso di lui le carte che gli furono sequestrate, si sarebbe potuto condannar questo a qualche anno di carcere come rinvenuto detentore di qualche stampa contraria al governo dei preti.

Ma dopo tanti vanti e tante millantazioni, e dopo il magnificare che s'era fatto nei fogli ufficiali ed ufficiosi di Roma e delle provincie libere d'Italia, il trovarsi ridotti a così meschini risultati tornava maravigliosamente in ridicolo ed i lodati ed i lodatori; l'aspettativa con cui stava il pubblico di questo gran processo, e la curiosità che gli si era fatta concepire, si sarebbe volta in biasimo e scherno contro il Governo.

Fin dal passato secolo l'abate Denina nelle sue storie sulla rivoluzioni d Italia notava che presso la corte di Roma si tiene grandissimo conto della parola *decoro*; la quale, in sostanza ed in pratica, ha questo significato che il Governo applicando l'infallibilità pontificia in ordine ai dogmi religiosi, alle cose mondane e governative, non deve mai nè mostrare nè confessare di avere errato. Quando un chierico, specialmente se in carica, o per insipienza o per malizia commette o colpe o delitti, per salvare il decoro dell'abito o del Governo non si punisce mai, ma talvolta si rimove e si promuove, *promoveatur ut amoveatur*, è la formula assiomatica che si applica in simili casi. Questo *decoro*, questa pretesa universale infallibilità, ha nello Stato pontificio una latissima applicazione nei giudizi criminali. Se si tratti d'inquisizioni processuali per delitti comuni, è caso rarissimo che l'inquisito ne esca netto colla dichiarazione d'innocenza: l'uso è di dimetterlo colla formula, *non constare abbastanza*. Che se si tratti d'inquisizione per

titolo politico, quando l'inquisito sia tanto avventurato da ottenere la libertà dopo più mesi di carcere, la sua liberazione è sempre accompagnata dal precetto politico, che consiste nel divieto di uscire dal territorio di Roma, e spesso dalle cerchia delle mura, e di non circolare per la città prima che il sole siasi levato o dopo il tramonto.

Con siffatti principii e con siffatto metodo di agire sarebbe stata una vera anomalia secondo la natura del Governo pontificio; se si fosse permesso che il processo Venanzi riuscisse ad un nonnulla; si sarebbe dovuto confessare di aver perseguitato un'ombra senza corpo, si sarebbe dovuto rinunciare al proponimento ben fermo di mostrare il Governo piemontese autore del malcontento universale dei popoli, che le armi francesi, sciupando miseramente le glorie di Magenta e Solferino, tengono a forza sotto il dominio dei chierici.

A rimediare a siffatto inconveniente ed a sostenere i vanti, lo strepito e le millantazioni fatte al tempo della carcerazione del Venanzi, si è avuto ricorso alla Diotallevi, la quale, come apparisce dagli atti che si pubblicano, domandò l'impunità fin dai primordii della processura. A questa donna il Processante ha fatto dire quanto gli occorresse a sostenere l'accusa che si dava all'uno ed all'altro degli inquisiti convalidando ciò che ad essa si faceva dire con quanto, secondo l'opportunità, si faceva pur dire o dal Fantaccini o dal Margutti, che trovavansi involti nella stessa processura e che, sebbene sieno chiamati rei confessi *caput proprium* nella Relazione fiscale, sono pur essi impunitari, come viene dimostrato dalla grazia papale da essi ottenuta contemporaneamente alla Diotallevi, in pendenza di giudizio, contro l'espressa disposizione di legge agli articoli 651, 652 a 655, ed all'articolo 657 di procedura criminale, secondo giustamente avvertiva reclamando il Dionisi a pag. 8 della Difesa fatta pel Fausti. E poichè, come si è detto, e come risulta dalla Relazione fiscale e dalla Sentenza della Consulta, intendimento principale di questo processo era di provare che gl'incessanti e non dubbi segni della popolazione al Governo papale, non era che

l'effetto delle suggestioni e dell'oro piemontese, così il Processante si è costantemente studiato facendo parlare la famosa impunitaria, di suggerirle quanto appunto credesse confacente a raggiungere l'intento propostosi. Ciò spiega il fatto singolare di quella nota singolarissima d'impiegati pontificii che diconsi o *assicurati* dal Governo italiano nei loro posti, o che dal Governo italiano ricevono un doppio soldo. Cosa singolarissima! Se il Comitato Nazionale avesse dovuto compilare una nota degli impiegati pontificii da destituirsi o da mettersi in quiescenza allorquando la nazione prenderà possesso della sua capitale, il Comitato non avrebbe mancato di porre in nota moltissimi di quelli che nel processo sono notati come venduti al Governo italiano.

Oltre poi la manía processuale del Collemassi e la cagione precedentemente indicata, può anche avere influito a spiegare le risultanze degli atti sino all'eccesso a cui sono state spinte, specialmente per quella parte che concerne la nota degli impiegati traditori, anche un'altra causa, la quale ha origine da altro principio.

La Corte di Roma antecedentemente al 1849, costantemente ostinata nel suo sistema d'immobilità, erasi però studiata di mantenere entro certi limiti intatta la propria dignità, una certa tal quale autonomia, di aver conservato entro casa il libero arbitrio ed una tal quale indipendenza. Sottostava all'influenza del gabinetto di Vienna, stante la prevalenza ed il predominio dell'Austria in Italia; ma questa influenza riguardava la politica estera ed il principio della ostinata resistenza alla corrente della moderna civiltà, e non s'era mai intromessa, almeno apparentemente, nell'ordinamento interno dello Stato. Il chiericato governativo, con la sua schiera di seguaci burocratici governava Roma e lo Stato, e ne aveva l'assoluta padronanza. Però dal 1849 in poi la Corte Romana ha perduto anche nella apparenza, quella dignità e quella padronanza.

Il partito detto Cattolico, sotto la cui insegna si sono rannodate le molte e diverse razze di legittimisti, riusciva in quell'anno a spingere battaglioni Francesi a riconquistare Roma al Papato. Le batterie francesi ria-

persero a questo le porte dell'Eterna Città; ma esso dovette naturalmente rientrarvi accompagnato dall'influenza del partito cattolico che ve lo aveva ricondotto. Questo partito divenuto vie maggiormente prevalente in Francia per l'appoggio prestato al Presidente della Repubblica francese, il quale, come è noto, se ne valse per salire al trono, fu quello che dal 1849 in poi influì potentemente nei consigli della Corte di Roma, la quale a breve andare divenne un governo di partito, la fucina di tutte le brighe cattolico-legittimiste. La Prelatura romana, visto che questo partito gli salva presentemente lo Stato, subì rassegnata quell'influenza, non brigandosi punto nè punto pensando che le intemperanze e le smodate esigenze e le avventatezze di quel partito avrebbero in processo di tempo potuto sopraffarla.

Dieci anni dopo la presa di Roma, le armi francesi scendevano nuovamente in Italia, non più a combattere pel dispotismo contro la libertà, ma per aiutare gli Italiani nell'acquisto della loro indipendenza. Magenta e Solferino cacciavano l'Austriaco dalla Lombardia; cessavano di esistere i ducati di Toscana, Parma e Modena; e l'Emilia si sottraeva alla dominazione clericale. Restava a Napoli il Borbone, ma ciascuno gli veniva contando i giorni di vita; restava pur esso a Roma il Papa mantenendo le Marche, l'Umbria ed il resto dello Stato, ma la sua esistenza era quella di un inquisito dinanzi ai giudici.

Per lo passato niuno quasi si sarebbe attentato di discutere se convenisse o no che il capo della Chiesa fosse ad un tempo sovrano di uno Stato: l'inseparabilità dei due poteri era comunemente ammessa quasi come assioma. Ma all'epoca indicata il Papato fu tradotto innanzi l'opinion pubblica, affinchè fosse giudicato se quella credenza fosse una verità, o non piuttosto un pregiudizio: per esaminare se la Chiesa avesse diritto ad infeudarsi i popoli, e se infine al bene ed all'incremento di essa, fosse o no confacente la mescolanza dei due poteri. All'assalto tremendo mosso e coi fatti e colle parole contro il Papato, il partito cattolico-legittimista,

che vedeva la sua caduta nella caduta di quello, si studiò di opporsi e coi fatti e colle parole vigorosamente.

Nel campo dei fatti riuscì a Castelfidardo; riuscì in quello della discussione all'assurdo, che Roma non appartenga nè agli Italiani e neppure ai Romani, ma al Mondo cattolico.

Data appunto da quest'epoca la prevalenza sull'animo imbecille di Papa Pio IX di monsignor Saverio De Merode, uno dei capi più ardenti e più operosi del nominato partito. Il De Merode fu nominato ministro delle Armi, e colla sua venuta al potere i cattolici legittimisti accorsero in Roma da ogni parte tanto che il vecchio elemento della Prelatura romana ne rimase quasi per intiero sopraffatto. A breve andare lo stesso cardinale Antonelli si accorse di avere nel monsignor belga non un aiuto, ma un antagonista, ed il collegio dei Cardinali composto di vecchi imbecilli e codardi, mormorò sommessamente e lasciò fare. Da indi in poi due diverse correnti si manifestarono nel Governo pontificio: a capo dell'una rimase l'Antonelli coi vecchi elementi della Curia Romana, a capo all'altra si pose il De Merode, a cui, come molto influente sull'animo del papa, fece adesione e si accostò gente nuova anelante di salire a maggior potenza. Si ebbero e si hanno quasi due governi; giacchè il De Merode, sebbene ministro delle Armi, pose da per tutto le mani violenti, l'occhio losco, e la mente scompigliata. Venuto in Italia per congiurare contro l'Italia, portò con sè quella mente pregiudicata, già molto comune al di là delle Alpi, sul conto degli Italiani, come di gente in cui prevalga sopra tutto la mala fede ed il tradimento. Seguendo il principio che Roma appartenga ai Cattolici, non ai Romani, parve e pare al De Merode che non dai Romani, ma dai Cattolici di tutto il mondo, Roma debba esser governata. Quindi egli vide sempre di mal occhio i vecchi impiegati governativi, nella infedeltà de' quali vede il marcio del Governo pontificio, l'impotenza a contenere ed opprimere il partito Nazionale, non già nell'intima natura di quello, nella legge di progressività dell'uman genere.

Dopo ciò riesce molto verosimile che il Collemassi abbia trovato una ragione di più per seguire (volente e consenziente di necessità il presidente Sagretti direttore del processo, avverso per cupidità di potere al cardinale Antonelli), la sua manía processuale, nel desiderio di secondare le opinioni e gli intendimenti del De Merode, tanto più che questi era direttamente interessato nel processo Venanzi, come quello che avendone ordinato l'arresto, erane il principale autore.

V.

Cause della persecuzione di Fausti. — La rivelante si trasforma in denunciante.

Fuori delle indicate cagioni, non si saprebbe qual'altra assegnarne che valesse a dare una spiegazione verosimile dell' eccesso a cui si vollero spingere le risultanze processuali. Potrebbe dirsi che il Processante sia stato tratto in inganno, sia stato allucinato dalla Diotallevi; ma le cose da questa dette sono tali e tante e sì poco giustificate, che se l' inganno o l' allucinazione sarebbero poco probabili in un Processante novizio, si rendono affatto impossibili in un Processante della fatta del Collemassi, scaltro quant' altri mai per natura e per arte.

Ciò per altro che si comprende facilmente si è, che poichè si era stabilito di spingere le risultanze a quel punto, che delle cose dette, e fattele dire, dalla Diotallevi si era voluto fare la base del processo; bisognava di necessità che, come nelle altre parti, così in questa degli impiegati traditori, si dimostrasse che essa aveva detto il vero. Processarli tutti era moralmente, e quasi fisicamente impossibile; conciossiachè, se fu immenso lo stupore che produsse nel pubblico la inaspettatissima carcerazione del solo Fausti, il procedere a numerosi arresti di quella fatta avrebbe prodotto uno scandalo immenso, messo lo scompiglio finale nel Governo pontificio, ed in ogni modo il prematuro abuso dell' intrigo l' avrebbe svelato e forse reso impossibile. Si rendeva pertanto necessario scegliere la vittima, col sacrificio di

cui fosse dato al Processante di giustificare, o per lo meno rendere probabile, quanto alla Diotallevi si era fatto dire sul conto degli altri; contro i quali la via a procedere sarebbe stata più facile e secura dopo la riuscita del primo esperimento. A vittima fu designato il Cav. Lodovico Fausti, contro il quale aveva il Collemassi un appiglio nelle lettere che all' indirizzo di lui erano state rinvenute presso il Venanzi.

Di pieno accordo col presidente del Tribunale, il Processante prendeva da queste lettere le mosse per agire contro il Fausti. Si apprende infatti dalla Relazione fiscale a pag. 274, che l'esistenza di quelle lettere combinata colle deposizioni fatte fare alla Diotallevi fu l'unica ragione, per cui fu decretato l'arresto e la perquisizione del Fausti per decreto dell' intiero Tribunale il dì 12 decembre 1862.

Sulla quale risoluzione presa colla più inescusabile leggerezza, giova ricordare le giuste lagnanze che ne moveva nella Difesa il Dionisi. Egli avvertiva che siffatte risoluzioni consiliarie del Tribunale giudicante sono del tutto vietate dalla legge, la quale non le permette che in alcuni casi particolari espressi negli articoli 125, 126, 307, 447 Pel caso di mandato di arresto, come per quello di deputazioni e nuovi esami di periti, la legge ha provveduto specialmente ed espressamente negli articoli 232, 233, 327, 330, dandone la facoltà ed il potere esclusivamente all' istruttore del processo unitamente al presidente del tribunale. Ed invero la legge, già bestiale nell' immischiare nella processura il presidente del tribunale giudicante, diverrebbe peggio che bestiale, qualora l' intiero tribunale vi s' immischiasse. Dalle risoluzioni relative al merito della causa, prese in pendenza del processo, sarebbe preoccupato l' animo de' giudici, pregiudicato il giudizio definitivo.

Questa sì enorme, sì patente e tanto pregiudizievole infrazione della legge, può essa essere stata l' effetto di una delicatezza soverchia, di una soverchia circospezione del Sagretti presidente, del Collemassi processante? Temettero forse della grave responsabilità che sulle loro spalle avrebbe pesato per un mandato di arresto così

strano ed impensato, quale fu pel pubblico quello del Fausti? Se quella fosse l'unica violazione di legge, l'unica enormità commessa in questo giudizio; vista l'ignoranza delle persone, potrebbersi per un eccesso di cristiana carità menar buone quelle supposizioni Ma in un processo, ma in un giudizio, che sono da cima a fondo, dal principio alla fine, un cumulo di nequizia, quelle supposizioni si rendono impossibili. La ragione di quell'eccesso si fu che, conoscendosi appunto da coloro i pessimi effetti dell'ingerenza del tribunale giudicante nelle risoluzioni riguardanti il merito della causa e da prendersi pendente il processo, si volle che l'intiero tribunale lo compiesse, perchè, una volta compromesso, fosse più docile e più disposto ad ammettere le ulteriori conseguenze. Al Presidente e dal Processante bastava aver le mani libere contro il Fausti, senza troppa loro responsabilità: al resto si sarebbe provveduto in seguito. Ed ecco in fatti che, contro l'uso ed il costume, il mandato di arresto decretato sin dal giorno 12 decembre rimane sospeso ed ineseguito per due mesi e più; cioè sino al 22 febbraio 1863.

Ed era ben naturale, era anzi necessario, che così si facesse. Imperciocchè se le indicate lettere potevano determinare il Processante nella scelta, non potevano, anche secondo il criterio giuridico e la coscienza dei buoni preti componenti il tribunale della S. Consulta, non potevano costituire una prova per condannare un uomo, la cui vita antecedente, non pure non aveva dato indizio di avversione al Governo pontificio, ma per contrario moltissime prove di speciale devozione.[1] Facea

[1] Il Dionisi nel Sommario della Difesa raccolse moltissimi documenti a prova della divozione del Fausti al Governo papale. Su ciò non è inutile trascrivere quanto si legge a pag. 263, 264 della Relazione fiscale. — Ad oggetto di poter presentare in atti una idea della sua condotta politica tanto passata che presente, chiese di poter esibire un dettaglio scritto di suo pugno e carattere dei fatti più notevoli, operati in favore del Governo pontificio, onde potessero i Reverendissimi signori Giudici formarsi un criterio di lui. — Si legge in questo, relativamente alla sua passata condotta politica, che raccogliesse in propria casa nell'anarchia del 1848 due RR. PP. Gesuiti; e che uno di essi lo spesasse e trattasse di tutto punto per lo spazio di tre

d'uopo avere delle prove ulteriori, le quali direttamente accusassero il Fausti, ed indirettamente dimostrassero

anni; e l'altro per dieci giorni circa. — L'aver dato occulto ricetto all'epoca della partenza da Roma del Santo Padre a distinti personaggi che ha nominati, sino a che potessero assicurarsi della vita, e decidersi al partito da prendere. — L'essersi adoperato ed aver posto in salvo in detta epoca, e sulla mezza notte circa, gli archivi, carte e mobilia che spettavano alla Santa Visita, e che si custodivano nella Casa del Gesù, e per collocare il tutto ristringesse la propria famiglia, e cedesse cinque camere alla Segreteria della Visita, quali quantunque sieno state ritenute per cinque anni, pure ne pagasse sempre la pigione: senza entrarvi, e senza farne alcuno uso, senza averne chiesto ed ottenuto compenso, ne averne avuto alcun ringraziamento. — Che, richiesto da un impiegato della Segreteria del Ministero delle Finanze, sul che da fare, per la necessità che aveva di aderire a quella forma di Governo, si facesse a rispondergli: — « È difficile di dar consigli in tali frangenti: posso però dir cosa farei se a tali ristrettezze mi dovessi trovare anch' io. Preferirò di andare sulla strada a chieder pane per la famiglia, piuttosto che tradire il mio Sovrano. » — L'aver subito pure in quell'epoca un rigoroso *perquiratur*, l'aver potuti salvare molti oggetti di valore, proprietà d'insigni personaggi. — L'essere stato obbligato con le più severe minaccie a dare tutta la moneta che possedeva contro carta monetata della Repubblica alla pari, quantunque allora si cambiasse non più che al quarantacinque per cento. — L'aver senza alcuna esitazione deposto il grado di Tenente del nono Battaglione che aveva, pubblicata appena la Costituente, e ciò subito venuto a cognizione dell' Editto relativo alle Censure Ecclesiastiche.

E per dar prova anche più positiva di ciò che egli fosse, narrando di un pacco di libri portato per equivoco in sua casa da un vetturale, disse: — Che, essendo esso ignaro di questa spedizione, sfilasse un libercolo per vedere di che si trattava, ed accortosi, od almeno supposto, che fosse un'opera del Passaglia, si recasse subito da Monsignor Direttore Generale di Polizia portando con sè questa copia. Che, raccontato il fatto accadutogli, e replicatosi dalla lodata Eccellenza Sua che gli avesse permesso di mandare nella di lui casa un agente di polizia, dovendo sicuramente farvi ritorno il vetturale, sommessamente avesse a rispondere: « Monsignor no, lasci fare a me, che farò io quello che potrebbe fare l'agente di Polizia: le do la mia parola d'onore. » Al che replicasse l'Autorità suindicata di fidarsi pienamente di lui. Che dopo due giorni, circa le 7 1/2 del mattino, tornasse il vetturale a richiedere i libercoli, che disse per equivoco aver ivi lasciato, mentre invece avea per esso due sacchi di seme di fieno, e restituitigli i dodici paoli consegnati per la vettura, riprendesse la balla. Che lo facesse allora esso inquisito seguire alla lontana, espiando i suoi passi;

che quella direzione posta su quelle lettere era vera e non fittizia.

È indubitato che ogni uomo di questo mondo, per quanto accorto ed astuto si voglia fingere, il quale avesse voluto accusare di liberalismo il Fausti, si sarebbe trovato di fronte a difficoltà insuperabili a poter tessere un intrigo, che mentre raggiungesse il fine, fosse ricoperto da una apparenza di verosimiglianza, di probabilità, di credibilità. Ma pel Processante signor Eucherio Collemassi, il quale aveva per sè il segreto impenetrabile dal quale è circondato il processo criminale politico, il favore di monsignor De Merode, il consenso e la cooperazione di monsignor Salvo Maria Sagretti presidente del tribunale che doveva giudicare la causa, non potevano esserci nè ci furono difficoltà. Le prove bisognavano, e le prove furono trovate. La Diotallevi non era già morta, ma anzi vivea felice, lieta e contenta; poichè non solamente dal 20 ottobre del 1862 aveva ricuperata la sua piena libertà, ma anche ottenuta da monsignor De Merode una pensione mensile di scudi dodici.[1] Come da questa gentildonna aveva avuto il Collemassi quanto gli era stato necessario a compilare il processo contro nove degli inquisiti, ed i semi da far fruttificare a suo tempo contro il Fausti, da lei designato come capo della Università Romana, come uno de' più attivi del Comitato, anzi l'anima stessa del Comitato; così poteva con tutta facilità averne ciò che gli mancava a compiere la grande opera.

Il processo Venanzi aveva avuto principio sin dal febbraio del 1862, e sin dai primordii di esso il Fisco dovette venire in sospetto del Fausti, sia per le lettere rinvenute al Venanzi colla nota direzione, sia per le notizie che sul conto del Fausti aveva dato l'impunitaria Diotallevi, a cui nel marzo successivo fu concesso il beneficio della impunità. È ben da credere che un

e conosciuto che dopo vari giri viziosi, e l'essersi introdotto in varie botteghe andasse a terminare in casa del Cugnoni, ne facesse subito rapporto a Monsignore, il quale ordinò l'immediato arresto del vetturale e la perquisizione domiciliare del Cugnoni.

[1] Il fatto è positivo.

Processante sì pieno di zelo, come il Collemassi si pregia di essere, appena venuto in sospetto del Fausti, nulla trascurasse, anzi positivamente facesse ogni sforzo ed adoprasse ogni diligenza, a fine di procurarsi prove di fatto che valessero a cangiare il sospetto, gli indizi e le presunzioni in certezza; tanto più che trattavasi di fare un bel colpo scoprendo un liberale, un attivissimo nemico del Governo pontificio, nel cav. Fausti, che tutta Roma chiamava col nome usato a designare i papalini, un fiore di brigante. Eppure dal febbraio 1862 a tutto decembre del 1862, cioè per dieci mesi, riuscì vana ogni premura, ogni fatica, ogni diligenza. Ma tutto ad un tratto la cosa cangia d'aspetto: appena decretato lo arresto, il Processante diviene sì lucido nelle indagini, sì fortunato nelle scoperte, che in un mese o poco più, cioè dal principio di gennaio 1863 al 20 del susseguente febbraio, giunge a raccogliere tante e tali prove contro il Fausti, da riuscire veramente una maraviglia non pure il considerarle nella loro essenza, ma soltanto il noverarle.

Il 3 gennaio la fatidica donna, non più impunitaria ma *denunciatrice confidenziale*, si presenta al suo vecchio amico sig. Eucherio Collemassi per metterlo a parte di una peregrina scoperta da essa fatta sul conto del Fausti, e sul nuovo ordinamento della setta. Questa dopo l'arresto del Venanzi essersi costituita in quattordici Promotorie corrispondenti al numero dei quattordici Rioni nei quali Roma è divisa, ed a ciascuna Promotoría stava a capo un individuo col titolo non già di Promotore, come avrebbe dovuto dirsi in buona grammatica, ma di Promotorio, detto anche Promontorio, come con dottrina pari all'arguzia nota la Relazione fiscale a pag. 294 e la Sentenza a pag. 36. Il Fausti come abitante nel XIII Rione essere capo della Promotoria XIII, che sebbene penultima per numero, sembra che dovesse essere la prima e principalissima per importanza, mentre dalle notizie date in seguito dalla *confidente,* tutto si sarebbe fatto dal partito per mezzo del Fausti. Di più la confidente aggiungeva di aver saputo non solo che il *Promontorio XIII* tenesse corrispondenza setta-

ria con l' *intruso Governo italiano,* ma perfino che ordinariamente ciò seguisse due volte la settimana, il martedì cioè ed il sabato.[1] La corrispondenza essere in cifra e spedirsi per la posta pontificia, nè più nè meno che se si trattasse di lettera di augurio pel giorno onomastico o pel capo di anno.

Dopo questo primo abboccamento, si può dire che non passasse giorno in cui la denunziatrice non si presentasse al Processante con notizie e documenti importantissimi. Aveva denunziato che fra il Fausti ed il cav. Mastricola passasse corrispondenza epistolare in cifra, e prima la cifra fu fatta nota al Processante, poi dato avviso puntualissimo del giorno dell' invio e del luogo ove furono impostate le quattro lettere che fanno stupenda mostra nel Processo e nella Sentenza. Intanto si avvicinava il carnevale, che aveva principio col sabato, sette febbraio.

Fin dal giorno 4 il Comitato Nazionale pubblicava a stampa un proclama ai Romani, esortandoli a non prender parte ai tripudii carnevaleschi, astenendosi dall' intervenire al corso ed ai festini. *Quattromila* copie furono tirate di questo proclama e diffuse per tutta la città; eppure si apprende dalla Relazione fiscale, pagina 282-283, che una copia soltanto pervenne nelle mani del Processante non prima del giorno 9, vale a dire 5 giorni dopo la pubblicazione. Questo fatto vuol esser citato di passaggio, lasciando, a chi volesse prendersela, la cura di dimostrare come questa ignoranza più che supina di un fatto pubblico, di un documento divulgatissimo, possa stare e stia in coerenza alla scienza più che meravigliosa di fatti per loro natura segretissimi.

Appena però quel proclama fu conosciuto e posse-

[1] È da notare che fra le carte venute in potere del Comitato esiste una posizione relativa al famigerato Emanuele Raeli siciliano, il quale dando al Collemassi od alla Polizia romana le più strampalate notizie sulle persone e sulle cose del Comitato, indicava che precisamente in quei giorni aveva luogo una pretesa corrispondenza col sotto prefetto di Rieti. Notiamo la coincidenza affinchè si veda come il Processante, anche nelle denunzie, mettesse a profitto le notizie contenute ne' suoi zibaldoni.

duto, immediatamente produsse largo frutto. Da quel giorno, 9 febbraio, hanno principio le gesta del cavalier Fausti perchè il carnevale riuscisse secondo le intenzioni espresse dal Comitato nell'indicato proclama La Relazione fiscale a pag. 283 84 ci apprende che la solita *confidente* riferiva avere il Fausti sin dal giorno 6 fatto circolare un ordine concepito nei seguenti termini: « *Comitato Romano.* — Si prevengono i Capi Se» zione di contrassegnare chi va per il Corso ed ai fe» stini in maschera, Promotorio XIII: » ordine che veniva comunicato al Processante non già in copia, ma in originale, cioè, secondo le parole della Relazione fiscale a pag. 283, *vergato dallo stesso Fausti.* Giungeva il giorno 14 febbraio, e la denunziatrice si presentava nuovamente al Processante per regalarlo d'altra gemma; vale a dire di altr' ordine, non in copia, ma autografo del Fausti, così concepito: « *Comitato Romano.* » — Si permette al professor ...... di fare il preparato » chimico per il festino, che consegnerà ai latori della » presente in separati recipienti, Promotorio XIII. Con» segna al Pincio. Motto: Bruto e Roma. » Sorgeva il giorno 15, e nuovamente la denunziatrice recava altro ordine autografo del Fausti per gli ultimi tre giorni di Carnevale Quest'ordine diceva: « *Comitato Romano.* — » Convegni: domenica al Corso, lunedì al Pincio, mar» tedì, San Pietro e Pincio e Porta San Giovanni. Non » si permette bengala, Promontorio XIII. » (Relaz. fisc. pag 285). La qual Relazione alla pag. seguente ne fa conoscere che la stessa denunciatrice riferisse nel giorno 16, che in quel giorno stesso il Fausti aveva pagato scudi 20 in otto monete d'oro da scudi 2 50 l'una e che « un individuo appartenente alla setta, in un luogo » conosciuto dal Fisco, aveva mostrato l'originale della » ricevuta stesa di tutto pugno del Fausti in carta e » carattere eguale a quella dei suddetti ordini, le cui » precise espressioni state subito trascritte in lapis erano » le seguenti: — Noi sottoscritti abbiamo ricevuto dal » Promotorio decimoterzo la somma di scudi 20, quali » sono per compenso dei servigi prestati al medesi» mo. » — Inoltre si faceva pure presente che altro

pagamento doveva eseguire il Fausti per l' effettuato incendio del teatro Alibert, avvenuto alle ore 5 antimeridiane di domenica 15 febbraio. E coerentemente a questa prima notizia la denunziatrice tornava il giorno 18 innanzi al Processante per riferire ed attestare che nella sera antecedente il Fausti « consegnava ad un suo fido » scudi duecento, perchè li dipartisse in quattro parti » eguali agli esecutori, con istruzione che gli si sareb» bero presentati mostrando una Croce di Savoia in » ottone. Si seppe perfino (aggiunge la Relaz. fiscale, pag. 287,) che in quella stessa mattina, 18 febbraio, » il ripetuto Fausti avesse fatta richiesta alla persona » incaricata, se gli esecutori fossero stati a ritirare il » compenso, ossia la respettiva tangente delli scudi du» gento che gli aveva consegnati a tal fine, e che, avu» tane negativa risposta, si mostrasse dispiacente, espri» mendo che ciò gl' impediva di dare discarico al sotto » Prefetto di Rieti con la solita LETTERA IN CIFRA, e che » vedeva di doverla differire sino al venturo sabato 21 » ripetuto febbraio. » E qui la Relaz. fisc. non omette di avvertire che sin dal giorno 14, la Giustizia aveva saputo, « che l' inquisito Fausti avesse ricercato una » forte somma settaria, e precisamente nella mattina del » giovedì grasso, 12 corrente mese, rimessagli dal sotto » Prefetto di Rieti in due rotoli di Napoleoni d oro, » quantunque non si conoscesse la totale erogazione di » questa forte somma, ma solo che dovendo servire per » la difesa dei coinquisiti Venanzi, Matriali, Ferri e di » un .... » Nè basta. La Relazione a pag 288 ne dice che comparsa nuovamente il giorno 21 la confidante, riferiva: « che nel precedente dì 20, il Fausti si era po» sto a scrivere una ricevuta, e convien ritenere che » qualch' altro discorso fosse interceduto fra esso ed il » suo fido ; che però dopo averla scritta, non rimanendo » in quella scheda di carta spazio bastante per le firme » che dovevano seguire, tornasse a farne una nuova, » dando istruzioni alla persona incaricata di recarsi nel » giorno appresso 21 detto sulle ore 10 del mattino al » Caffè delle Convertite, precisamente al camerino che » è al di dietro, ove avrebbe rinvenuto uno delli in-

» cendiarii, così di recarsi quindi al Caffè detto dei
» Scacchi al Corso, ove avrebbe trovato altri degli in-
» cendiarii; mentre gli altri due sarebbero andati a
» trovarlo. Infine si portava però a cognizione della
» Giustizia, che in quello stesso giorno, 21 febbraio, sa-
» rebbe stata diretta dall' inquisito Fausti altra lettera
» al sotto Prefetto di Rieti. » Ed infatti mentre dalla
mano della denunciatrice il Processante riceveva *quello stesso brano di ricevuta* (autografa, non copia) *che si disse scritto dall' inquisito*, i cui termini precisi sono: « Mostrata la croce ec. abbiamo ricevuto scudi 30 per
» Alibert dal Promotorio XIII, e più scudi ....; » rinveniva puntualmente alla porta l'indicata lettera scritta la maggior parte in cifra, e che tradotta diceva: « XIII.
» Ho ricevuto scudi 400, e furono dipartiti. Il Corso fu
» goduto da puttane, da preti e spie. I festini annichiliti.
» Gl' incendi sono cominciati Noi non indietreggiamo,
» come il partito ex liberale al Pincio!!!! Il papa andò
» alla Sapienza!!!! – Monsignor governatore mi assi-
» cura per ora. In caso per la fuga ho tutto pronto. Il
» processo è chiuso. Per Fantini non temete; sono sgo-
» mentati. Ho dati scudi 100 a C.... Addio. — Fausti. »

Col sequestro di questa lettera che veniva come la prima ritenuta originalmente, avevano fine le gesta liberalesche del Fausti, chè, uscendo dalla chiesa di San Carlo al Corso ove aveva udito Messa, veniva assalito come Cristo all' orto da una turba di birri guidata dal maggiore Eligi, e tradotto nel carcere addizionale politico alle Carceri Nuove. Il Processante a pag. 292 della Relazione non tralascia di rendere ragione di questo fatto: « Con siffatti risultati (egli dice) e segnatamente
» dopo il pervenimento della lettera 21 febbraio, non
» poteva ulteriormente sospendersi l'arresto del Fausti,
» che anzi era della coscienza e del dovere di chi di-
» rigeva la processura il curarne la immediata esecu-
» zione, sia nelle viste di troncare il filo a quei disor-
» dini, che si dicevano soltanto incominciati in quel
» foglio, e che il fatto stesso additava se fossero temi-
» bili, sia per la responsabilità che pesava su di esso
» stante l'imminente e minacciata fuga. »

Questa è la serie dei documenti che, giusta il giudizio pronunziato *alla unanimità* dal primo turno del Supremo Tribunale della S. Consulta, valse al Fausti la pena della galera per venti anni [1]

VI.

I documenti su cui si fonda la sentenza contro Fausti son falsi? — Analisi degli uni e dell' altra.

Non ostante che l'indicata Sentenza per essere inappellabile formi cosa giudicata, e che essa a pag. 7 discorrendo dei delitti comuni che si pretendono commessi dal partito Nazionale per ispirito di parte, e ricordando l'omicidio del gendarme Velluti avvenuto la sera del 29 giugno 1861, dica essere indubitato che quell' omicidio fosse commesso dall' infelice, generoso ed onestissimo giovane Cesare Lucatelli, perchè una regiudicata, cioè una testa mozza per man del boia del Vicario di Gesù Cristo, non può giammai revocarsi in dubbio; pur tuttavia il Comitato Nazionale, si permette di esaminare quei documenti per vedere se ciò che è vero in genere, se ciò che è vero in teoria, sia sempre ed egualmente vero in pratica ed in ispecie.

La Relazione Fiscale e la Sentenza parlando della persona che ha condotto la Giustizia pontificia a fare tutte quelle peregrine scoperte sul conto del Fausti, la chiama *il denunciante, il riferente, il confidente.* Ma che sotto l'articolo maschile si nasconda una persona appartenente al sesso femmineo, cioè Costanza Vaccari moglie di Antonio Diotallevi, è certo ed indubitato, non solo perchè è cosa oggimai notoria, ma anche per la ragione evidentissima, che, mentre l'Avvocato Dionisi erasi vigorosamente scagliato contro di essa nei §§ 5, 6, 7 della sua Difesa dimostrando il cumulo di enormità commesse dal Fisco nel dare ascolto e ricevere le ri-

[1] Ad eterna infamia si registrano i nomi componenti quel Turno: — Salvo Maria Sagretti, Presidente; Gaetano De Ruggero; Giovanni Capri Galanti; Luigi Macioti Toruzzi; Girolamo Mattei; Augusto Theodoli.

velazioni che la Diotallevi veniva facendo, la Sentenza della Sacra Consulta, che è venuta alle prese con quella Difesa sforzandosi di ribatterla punto per punto, non ha potuto negare il fatto, ma ha dovuto contentarsi di studiarsi a giustificare l'operato del Processante.

Ciò posto, e poste le osservazioni antecedentemente fatte rispetto alle rivelazioni della Diotallevi come impunitaria; vede ognuno quale e quanta fede possano e debbano meritare le rivelazioni da essa fatte come spia, o denunciatrice, o confidente che voglia chiamarsi. Vero è che il Processante e Monsignor Presidente del Tribunale, facendo uso pieno di quella scrupolosa coscienza e di quella squisita e riposta sapienza che sono i loro più belli ornamenti, non vollero già contentarsi di stare al detto della Diotallevi, ma vollero che le notizie che costei veniva sciorinando profusamente avessero un appoggio che la coscienza loro scrupolosissima rendesse tranquilla e secura. Indipendentemente dal detto della spia, gli amministratori della Giustizia pontificia vollero avere una prova che quanto dalla spia si riferiva era realmente vero! Vollero questa prova ragionevolissima, anzi indispensabile; e l'ebbero, ammettendo a deporre come testimone giurato il degno e fido consorte della signora Costanza, il signor Antonio Diotallevi!! Sulla fede di costui nessuno al mondo avrebbe potuto concepir dubbio di sorta per la ragione palpabilissima, espressa dallo stesso Processante a pagina 278 della Relazione Fiscale; vale a dire che di quanto il signor Antonio veniva deponendo come testimone giurato, NE RICEVEVA DA LUI, ossia da lei, cioè dalla moglie, IMMEDIATE CONFIDENZE. Bene a ragione a questo proposito esclamava il Dionisi: *Oh portentum vere novum, et magis verum, quam credibile!*

Parlando di siffatte enormità, che nella storia dell'amministrazione della giustizia penale di tutti i tempi e di tutti i popoli non hanno l'eguale e neppure il simile, l'animo rimane talmente scosso e sorpreso, da non sapere se debba rabbrividire per l'orrore, o ridere per la novità del caso, quantunque sappia essere più che seria la materia a cui si riferisce, come quella che tratta

di un processo criminale politico negli Stati della Santa Madre Chiesa, processo che al Fausti ha già fruttato venti anni di galera e la speranza della forca [1]

Se non che non solamente le rivelazioni fatte dalla Diotallevi come impunitaria, tolgono fede a quelle fatte posteriormente come spia, ma la maniera colla quale essa si è comportata recitando questa seconda parte, è tale che quand' anche le rivelazioni impunitarie fossero veridiche, dovrebbero sempre, secondo la legge e secondo il senso comune, ritenersi false le altre. Insufficiente, ridicola era la causa di scienza che colei assegnava alle sue rivelazioni impunitarie, ma pure una causa s'indicava; e con ciò se la legge ed il comune senso venivano violati in fatto, facevasi almeno mostra di rispettare l'una e l'altro in apparenza: allorchè però entra in iscena a recitare la parte di spia, non si mantengono più neppure le apparenze.

Chiunque oda a raccontare un fatto straordinario, che abbia in sè stesso dell'incredibile, prima pure di esaminarlo in sè stesso, si fa naturalmente a richiedere al narratore il come, ed il quando, da chi l'abbia saputo. Nei giudizi civili, che dei criminali hanno tanto minore importanza, quanto minore è l'importanza che la sostanza e la proprietà hanno rispetto alla libertà, alla vita, all'onore, non potrebbe essere valutata la testimonianza di chicchessia, se non rendesse buona ragione del come, del quando vide, o da chi e come udì il fatto che attestasse. Un testimone che richiesto della causa di scienza, o si ricusasse a rispondere o rispondesse: « Ho piena notizia del tal fatto, perchè ne ho notizia, »

[1] La Sentenza del 30 maggio 1863 condannava gl'inquisiti per le sole incolpazioni meramente politiche, dichiarando *constare, in genere, di trattative dirette a turbare l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato mediante corrispondenze di lettere sì all'interno che all'esterno, e mediante ancora altri mezzi.* Ordinava la prosecuzione della inquisizione dei pretesi delitti comuni, per ispirito di parte, fra i quali primeggia quello del teatro Alibert. Stando ai documenti presentati dalla Diotallevi e riconosciuti per veri dall'indicata Sentenza che forma *cosa giudicata*; il Fausti non può non esser ritenuto autore dell'incendio, e qualora rispetto all'uso, quell'edificio fosse considerato come pubblico, la pena sarebbe la morte.

incorrerebbe in una presunzione gravissima di falso testimone.

Il Processante nel compilare la Relazione Fiscale del processo, la quale messa a stampa poteva vedersi dal volgo profano ed indiscreto, ebbe l'accortezza di dimenticarsi di dire come quell essere misterioso sapesse le più minute cose del Fausti, come potesse procacciarsi quei documenti che leggonsi trascritti nelle pagine antecedenti. Era quello un felice fallo di memoria Se si vuole, era o poteva essere una restrizione mentale che i moralisti della Compagnia di Gesù avrebbero potuto facilmente scusare ed anche difendere. — Chi non dice, tace; e tacendo non esclude: la gente, in cui comunemente prevale la buona fede, lungi dall'immaginare in un ministro della Giustizia un eccesso, una enormità, una iniquità, che disimili non ha che quelle, delle quali tutto il processo abbonda, si sarebbe facilmente persuasa che se la causa della scienza non era indicata nella Relazione, esisteva peraltro nel processo originale. Ma furono veramente disgraziati il Collemassi, il Sagretti e Compagni, che dopo aver lavorato nelle tenebre, e per le tenebre indefessamente per lo spazio di oltre quindici mesi, ad un tratto videro squarciarsi portentosamente il velo che copriva l'opera loro nefanda, prima colla sparizione di una gran parte del processo originale, poi colla pubblicazione della Difesa del Dionisi la quale supplisce abbastanza la parte mancante di quello.

Questa Difesa ha fatto palese che la Costanza Diotallevi presentatasi il 3 febbraio 1863 al Processante, gli si offeriva pronta a dare le prove, inutilmente cercate per un anno, della reità liberalesca del Fausti. Dichiarava però al tempo stesso che le prove e le notizie che avrebbe potuto fornire in larghissima copia, essa non le aveva direttamente, ma per mezzo di un *fido*, di un intimo del Fausti, il nome del quale si ricusava di rivelare, dicendo forse come Papa Pio IX *non posso, non debbo, non voglio.* Il Collemassi che, sebbene Processante è, e sa essere un discreto e gentile cavaliere (qualche altra signora oltre la Diotallevi può renderne

e ne rende testimonianza), vide e conobbe che le buone regole della cavalleria non gli permettevano d'insistere importunamente, in ispecie trattandosi di una signora riservata come la Costanza, e che già aveva dato prove certissime della sua lealtà e veridicità, facendo da impunitaria quelle rivelazioni che il signor Collemassi aveva veduto essere RISULTATE VERE IN OGNI PARTE! Ecco pertanto che siamo precisamente al caso pocanzi indicato di un testimone che, interrogato della causa di scienza, risponde: *So la tal cosa perchè la so.*

Il tribunale della S. Consulta che in seguito della pubblicazione della Difesa Dionisi s'è trovato spostato, cioè costretto a dover discutere innanzi al pubblico, si è sforzato a pag. 28 e 29 della Sentenza di dimostrare l'inefficacia dell'eccezione dedotta dalla mancanza assoluta della causa di scienza nella persona della confidante [1] Il raziocinio del S. tribunale è tale per la forma e per la sostanza, che se venisse espresso con parole diverse da quelle da lui recate, potrebbe credersi travisato per ispirito di parte. Le precise parole son queste: « Ma l'inefficacia d'entrambe l'eccezioni si ren-
» deva da sè stessa manifesta; perchè nè al denunciante
» nè al suo compagno (giova pur rammentarlo), non
» viene attribuita alcuna fede per loro stessi, ma sib-
» bene alle verificazioni ed alle prove che possano som-
» ministrare; mentre poi la legge stessa ammette, molto
» più in questi delitti, di tener segreta la persona del
» denunciante (salvo il caso di calunnia), e tale poteva
» pure in qualche modo riguardarsi anche l'innominato
» referente Ma checchè sia di ciò, col tenersi occulto
» il nome di costui ne discapita più la giustizia che
» l'imputato. Imperocchè mentre questi è nel pieno di-
» ritto di giovarsi di tutte le ipotesi possibili nel senso
» più lato e favorevole a sè stesso, circa le qualità per-
» sonali ed interesse a mentire, supponibili in colui; la
» giustizia invece si trova nella condizione di doverle

[1] Il Tribunale della Sacra Consulta trattandosi di cause criminali politiche non pubblica le sentenze motivate che nel solo caso di pena di morte. Negli altri casi non si fa che leggere e lasciar copia della parte dispositiva ai condannati.

» tutte subire. » Stupenda risposta in vero e degna del S. tribunale, a cui per grazia di Dio e dei soldati francesi è affidata la vita e la libertà dei sudditi di Santa Chiesa !

Che i processi criminali politici debbano nello Stato del papa esser circondati da un segreto impenetrabile; che quindi agli stessi inquisiti debbano rimanere ignoti i nomi e le persone di chi in qualunque modo depone in processo a loro danno, è un fatto certamente deplorabile, ma che risulta dalle leggi vigenti; però nè in queste leggi è scritto, nè prima che venisse a luce la Sentenza di cui si tratta erasi mai udito dire, che il nome e la persona del testimone, del denunciante potesse restare ignoto allo stesso Processante, agli stessi giudici.

I giudizi segreti strettamente inquisitorii possono essere una conseguenza abbastanza logica in un governo dispotico, che a principio fondamentale di giure pubblico ponga il detto di Luigi XIV: *L'état c'est moi.* Facendo violenza alla ragione ed alla morale pubblica, può in tal caso il sovrano tenersi dispensato dal rendere ragione al pubblico di ciò che fa; e può, se non ragionevolmente, almeno logicamente, pretendere che il pubblico non si permetta pure di supporre che in ciò che si fa da lui o da' ministri suoi rappresentanti a sua emanazione, non siasi recata piena cognizione di causa, tutta la prudenza e circospezione necessaria. In uno stato di simil fatta, nello Stato pontificio, la rettitudine per esempio, dei giudizi criminali è unicamente fondata sulla presunta onestà, capacità ed incorruttibilità, in una parola, sulla presunta infallibilità del Processante e dei giudici; non v'è controllo di sorta nè presso un tribunale superiore, nè presso la pubblica opinione, che messo a parte del giudizio serva di remora alla possibile malvagità od insipienza dei giudicanti. L'iniquità di un siffatto modo di procedere non abbisogna di dimostrazione. Ma se il sistema è di sua natura iniquo ed assurdo; cosa avrà a dirsi de' giudici, i quali non si vergognano di confessare pubblicamente di aver distrutto essi stessi quell'unico fondamento presuntivo, sul quale potrebbe

unicamente poggiare il loro giudicato? La legge vieta che sieno fatti palesi i nomi delle persone denuncianti ai profani; ma non vuole, e non poteva volere che fossero ignoti al processante ed ai giudici; giacchè quella, per quanto esorbitante presunzione d infallibilità, non parte dal presunto afflato del Divino Spirito, ma dalla presunta scienza o coscienza dei ministri ai quali la legge concede illimitata fiducia. Ammettendo colla S. Consulta che potesse giustamente rimanere ignoto il nome e la persona *dell' innominato referente*, ne segue come deduzione diretta e necessaria, che sieno ammissibili per ogni effetto le accuse anonime, e così l' umanità incessantemente progrediente si trova in grazia del Poter Temporale risospinta di un tratto ai tempi felicissimi di Tiberio imperatore!

E non è cosa stupenda vedere una Sentenza, le cui conseguenze sono sì gravi, la quale adopera maniere di dire confacevoli appena ad una Difesa? La legge ammette di tener segrete le persone del denunciante; dunque poteva assolutamente ignorarsi chi fosse l' innominato riferente, il quale poteva PURE IN QUALCHE MODO riguardarsi come un denunciante Lasciando stare che, in nessuna lingua del mondo, *ignoto* e *segreto* non furono mai sinonimi, e che infinita è la differenza che passa fra le due idee espresse da quelle due parole, notiamo che quella frase - *pure in qualche modo,* - non possa e non debba significar altro, se non che la supposta somiglianza fra la persona nota e l' ignota sia soltanto apparente. Notiamo inoltre che quando pure la somiglianza fra l' ente esistente e l' ente immaginario esistesse in realtà, non poteva esser permesso ai giudici di scambiare l' uno coll' altro Imperocchè trattandosi di una legge di procedura penale, e che evidentemente non fu coniata a favore dell' accusato ma del fisco, anche secondo i principii giuridici ammessi in teoria nei tribunali pontificii, non poteva la S. Consulta dare a quella legge una interpretazione più lata, peggiorando la condizione dell' accusato. Sembra che il S. tribunale siasi fatta questa obbiezione, poichè vediamo che, assumendo un tuono sempre più litigioso e che riflette tanto bene la

pacatezza d'animo che i giudici debbono recare nei giudizii, il S. tribunale infastidito di una discussione molesta soggiunge: « *Ma checchè sia di ciò, col tenersi oc-*
» *culto il nome di costui ne discapita più la giustizia*
» *che l'imputato,* il quale per tal modo può giovarsi di
» tutte le ipotesi possibili nel senso più lato e favore-
» vole a sè stesso, circa le qualità personali ed inte-
» resse a mentire, supponibile in colui, mentre la giu-
» stizia si trova nella condizione di doverle tutte subire. »
Stupende davvero ! ! Quei signori reverendissimi si ricordano bene di essere una emanazione diretta di Sua Santità il papa, di cui si dice, e sta scritto nei trattati di diritto Canonico, che *potest facere de albo nigrum, de quadrato rotundum,* cioè ridersi sgangheratamente del senso comune e di chi ci crede. I nostri revendissimi ed illustrissimi *pro tribunali sedentes Deum præ oculis habentes, Divino Spiritu afflati,* avranno essi potuto vedere ed intendere come possano farsi delle ipotesi CIRCA LE QUALITÀ PERSONALI ED INTERESSE A MENTIRE relativamente a persona ignota; ma chi è tanto imbecille da credere al senso comune, per Dio, non l'intende e non l'intenderà giammai !

Le notizie pertanto ed i documenti relativi del cavalier Lodovico Fausti poggiano unicamente sull'assertiva gratuita di Costanza Diotallevi come spia, e di Antonio Diotallevi testimone di quanto la fida e degna consorte immediatamente gli confidava Ma soggiungendo la Sentenza, essersi data fede non al detto di costoro, sì alle prove ed alle verificazioni che somministrarono, è dunque necessario seguire la Sentenza nell'esame di queste prove, di queste verificazioni. Fra le prove figurano principalmente le lettere che vuolsi essere state scritte e spedite per la posta dal Fausti al cavalier Luigi Mastricola R. Sotto-Prefetto a Rieti. E qui tosto alla mente di ogni uomo del più comune buon senso si para dinanzi l'assurdo che un uomo sì accorto quale si pretende dal Fisco essere il Fausti, che vecchio ed attivo liberale fin dal 1831 aveva non ostante saputo ascondersi con arte sì sopraffina da essere riputato, dal Governo pontificio e da chiunque abbia avuto occasione

di conoscerlo, uno de' più affezionati e più caldi partigiani del Papato, sia poi ad un tratto divenuto un cospiratore tanto imbecille da valersi per le sue corrispondenze periodiche nel martedì e sabato di ogni settimana di un mezzo così pericoloso, quale è quello della Posta, o indirizzando le lettere ad una autorità di confine, rappresentata da un emigrato romano, notissimo e sospettissimo alla polizia, e per fine sottoscrivendo le lettere col suo proprio cognome.

La Sentenza non ha potuto dissimularsi questa difficoltà, questa assurdità, che sapeva essere stata notata dal pubblico, prima anche che fosse formulata nella Difesa del Dionisi. A pagina 42 si è studiata, si è sforzata di distruggerla accumulando sciocchezze e cavilli senza pari Quanto all'uso del mezzo postale, dice che « può » osservarsi che per avere una continuata relazione e » corrispondenza anche di più volte alla settimana, era » ben difficile il servirsi sempre di spediti, i quali, » come si è visto, si sarebbero usati nelle cose straor» dinarie e di maggiori difficoltà di trasmissione. » Che una osservazione possa farsi, non vuol già dire che la osservazione colga nel vero; e che quella fatta dalla Sentenza sia meramente gratuita ed immaginaria, può bene attestarsi dalla Polizia pontificia, la quale, sebbene non sia mai riuscita a sorprendere le corrispondenze del Comitato Nazionale, nonostante le ricerche indefesse e costosissime, sa però di fatto proprio che il Comitato può corrispondere colle provincie libere del Regno di Italia quando e come vuole Quella osservazione poi nel supporre che debba il Comitato avere una corrispondenza periodica di più volte la settimana, anzi giornaliera, supposto l'uso dei spediti, si riduce ad una puerilità poco degna di un Tribunale Supremo e Sacro. Intende ciascuno, per quanto poco pratico di siffatta materia, che uno dei primi e più essenziali precetti dell'arte di cospirare, è quello di scrivere il meno possibile, e nel solo caso di necessità, giacchè chi cospira deve soprattutto por mente di lasciare le minori tracce possibili del suo operato Or bene, delle cinque lettere che diconsi spedite dal Fausti al cav. Mastricola, la pri-

ma, la seconda e la quarta non contengono cosa che meritasse la pena di essere scritta, poichè riduconsi a generalità che mentre potevano compromettere lo scrivente, nessun giovamento, nessun lume potevano recare al ricevitore delle lettere. Nella prima lettera il Fausti dice espressamente, *non ho cosa alcuna da parteciparvi*; colla seconda si annunzia l'invio di un supposto spedito, che essendo partito il giorno innanzi sarebbe giunto a Rieti *prima della lettera;* la quarta è quasi una copia fedele della terza. Questa terza lettera poi, la quale conteneva la pianta di un ignoto fabbricato da mandarsi in rovina, unitamente alla quinta, nella quale lo scrivente, annunciando che gl'incendi erano cominciati, confessava di essere autore o complice, erano troppo importanti e meritavano bene che per la trasmissione si facesse uso di quei mezzi straordinarii usati, come dice la Sentenza, in *cose straordinarie.*

Ma le lettere erano in cifra, suppone la Sentenza, e però quando pure l'autorità papale fosse giunta a sequestrarle, avrebbe avuto nelle mani un brano di carta inutile, non potendo senza che gli venisse comunicata la chiave, intendere nè il contenuto nè il nome dello scrivente. Semplici davvero e maravigliosamente ingenui sono quei Reverendi Monsignori! Vedasi fra i documenti qual sia la cifra con cui quelle lettere furono scritte, e si giudichi se a leggerle non fosse stato sufficiente anche un bambino.

E l'indirizzo al cavalier Mastricola, emigrato romano notissimo e sospettissimo al Governo pontificio? — Questo indirizzo, appunto perchè sospettissimo, diveniva *insospettissimo*, risponde la Sentenza; la quale convenendo anche che l'usare del mezzo postale per cospirare contro il Governo sia veramente cosa da sciocchi, aggiunge che appunto perchè tale si usava dalla *setta*. Ragionamenti di questa fatta vogliono essere riportati alla lettera, perchè servono di studio ai psicologi ed ai naturalisti. A questi può proporsi di dividere l'animale uomo in due specie, cioè uomo uomo, ed uomo prete; agli altri una limitazione alle tesi della spiritualità dell'anima. Così la sentenza: « oltre a ciò, le stesse

» specie del mezzo così manifesto e che è in potere del
» Governo, mentre faceva perdere alla lettera ogni idea
» di sospetto MOLTO PIÙ CON QUELL' INDIRIZZO, serviva nel
» tempo stesso, anche nel caso ben difficile di disco-
» perta, a rendere inverosimile l'accusa, come appunto
» avviene nella fattispecie, in cui per dare una mentita
» alla Giustizia, si grida all' inverosimiglianza ed all' im-
» possibilità. »

Ed allo stesso fine si trascrive alla lettera ciò che a pagina 43 dice la Sentenza per dimostrare non essere punto inverosimile che il Fausti firmasse quelle lettere col proprio cognome: « Ed in ordine all' altra addotta
» inverosimiglianza della firma, che vedesi apposta,
» sebbene in cifra, alle lettere, chi potrebbe escludere
» che tale formalità si esigesse per renderle autentiche,
» per far tranquillo il destinatario della vera persona
» dello scrivente, o per tenere in fine compromesso co-
» stui ad ogni possibile evento nell interesse comune del
» partito? » Sembra che all' interrogazione della Sentenza possa ottimamente rispondersi con un' altra interrogazione, domandando: chi potrebbe ammettere ciò che ipoteticamente suppone la Sentenza? Per renderle autentiche, per la tranquillità del destinatario, una volta che il carattere era viziato e contraffatto, tant' era scriver *Fausti* quanto *De Merode*, *Sagretti*, *Collemassi* e simili. E perchè con una firma FALSA si sarebbe voluto tener compromesso il Fausti che, essendo un liberale le cui gesta si fanno risalire sino al 1831, doveva godere di tutta la fiducia della *setta*? E come avrebbe potuto il Fausti rimanere compromesso firmando anche con firma autentica ed abituale le lettere, una volta che queste lettere non avrebbero potuto mai esser messe al pubblico, perchè, come pure una volta avverte benissimo la Sentenza a pagine 43. il Mastricola si sarebbe dovuto guardare dal compromettere sè stesso ed il Governo che rappresenta?!

Se la Sentenza non è riuscita a provare il contrario, rimane sempre meglio confermato essere inverosimilissima, essere moralmente assurda la pretesa corrispondenza epistolare fra il Fausti ed il cavalier Mastricola.

Però i difensori ad ogni costo officiali ed officiosi di tutto ciò che fa il Governo pontificio potrebbero dire a buon diritto che l'inverosimile non è impossibile, e che a fronte del fatto cade ogni ragione d'inverosimiglianza, di assurdità morale. Sia pure stata una di quelle aberrazioni mentali che accompagnano per lo più tutti i delitti: ma è un fatto la corrispondenza, una volta che le lettere esistono. Quanto ai principii, questo raziocinio non ammette replica; e se il Tribunale della Sacra Consulta, spinto e tormentato dalla mala coscienza, non si fosse trovato trascinato ad ingaggiare col senso morale pubblico, un'appassionata discussione, avrebbe fatto bene a seguirlo, risparmiandosi una parte almeno di quelle tante corbellerie che renderanno imperitura la sua Sentenza.

Esistono le lettere, esiste dunque la corrispondenza. Veramente questo fatto è un fatto assai incompleto, poichè se si hanno in atti le lettere che il Fausti avrebbe scritto al Mastricola, non si hanno però quelle che il Mastricola avrebbe dovuto necessariamente inviare al Fausti. La Sentenza a pagine 43, dice a questo proposito, che il Mastricola per la sua posizione *doveva porre in uso cautele anche maggiori del Fausti;* che d'altronde non aveva bisogno di servirsi del mezzo postale, perchè *non mancavano a lui in Roma, ove ha estese relazioni e strettissime attinenze, altri mezzi intermedii per far giungere con più sicurezza al partito i suoi intendimenti.* — Dopo aver notato come la Sentenza vada sempre innanzi a furia d'ipotesi, che, appunto perchè tali, possono sussistere e non sussistere, aggiungiamo sembrarci di trovare in contradizione i Reverendi Monsignori con quanto avevano precedentemente detto per provare la bontà del mezzo postale. Se questo mezzo era buono pel Fausti, che pure doveva scrivere a persona ribelle ed invisa al governo pontificio, doveva essere eccellente pel Mastricola, le cui lettere sarebbero state dirette al Fausti che sino al 22 febbraio 1863 aveva goduto fama non dubbia di papalino ferventissimo e la piena fiducia dei governanti Aggiungasi che il Fausti come spedizioniere, come uomo di affari, riceveva ogni giorno più lettere da ogni parte, le quali nella loro

moltiplicità avrebbero fatta passare inosservata quella del Sotto-Prefetto di Rieti. E la ragione della particolare cautela imposta a questo dalla sua posizione, doveva valere tanto nella corrispondenza attiva quanto nella passiva, giacchè o l'una o l'altra che fosse stata sorpresa, il regio Sotto Prefetto ne sarebbe rimasto egualmente compromesso. Che se le *estese relazioni e le strettissime attinenze* che dicesi avere in Roma il Mastricola, gli fornivano *altri mezzi intermedi* di corrispondenza; resta a sapersi il perchè di questi mezzi non fosse fatta copia al Fausti, piuttosto che lasciare che si valesse del pericolosissimo mezzo postale e colle indicate circostanze. Che della posta non si valesse il Mastricola, è indubitato, non trovandosi in atti lettere di lui. Il Collemassi non avrà mancato certo di farne ricerca, se non dalla prima denuncia che del Fausti fece la Diotallevi come impunitaria, almeno dal 3 decembre 1862, in cui la Diotallevi fatta spia gli denunciò formalmente e specificatamente il fatto della corrispondenza settimanale. Comunque poi corrispondesse il Mastricola col Fausti non sembra che il mezzo dovesse ignorarsi da quel tale *innominato*, sia perchè dai documenti che stanno in processo risulta ch'egli sapesse ogni cosa, sia perchè non era luogo a far misteri con lui della corrispondenza passiva, una volta che gli si era fatta conoscere l'attiva. Ciò sia detto per abbondanza, e passiamo ad esaminare il FATTO così dimezzato come la Giustizia pontificia ne lo presenta.

Quando al Comitato Nazionale mancassero fatti ed argomenti per dimostrare che quel *fatto* non prova punto la corrispondenza fra il Fausti ed il Mastricola, esso, dando un piccolo saggio di quella buona fede che è abituale alla giustizia pontificia, potrebbe facilmente togliersi d'ogni impaccio negando il *fatto*. Non esistendo in atti alcuna lettera del Mastricola al Fausti, nè esistendo alcuna prova dell'invio di quelle lettere a Rieti ed al ricevimento di esse per parte del Mastricola, potrebbesi con tutta ragione negare che quelle lettere fossero inviate, che fossero ricevute.

Estremamente difficile, e forse assolutamente im-

possibile sarebbe al Governo pontificio il provare il contrario; ed è certo che sino a che non si fosse data questa prova, il Comitato potrebbe a buon diritto e con piena ragione asseverare che il Processante col consenso ed in pieno accordo dei suoi superiori, facesse impostare quelle lettere a fine di poterle sequestrare, e che non essendo state inviate fossero affatto ignote al cavalier Mastricola.

Non fa però mestieri negare l'invio ed il ricevimento di quelle lettere per negare la corrispondenza fra il Fausti ed il Mastricola Quanto siamo per esporre prova positivamente che la corrispondenza non esistesse. Tranne la prima, che forse non fu inviata, il Mastricola ricevette puntualmente le altre quattro lettere; aggiungiamo anzi che posteriormente a queste e posteriormente alla carcerazione del Fausti, ne ricevette pure da Roma, in cifra e pel mezzo postale altre due, che, come sarà detto in seguito, sembrano avere una speciale importanza. Delle prime come delle seconde, il Comitato potè procurarsi la fotografia, della quale mentre ha depositato copia unitamente agli altri documenti originali, presenta ai lettori in questo opuscolo il *fac simile* litografato.

Nei primi giorni di Marzo dell'anno corrente perveniva al Comitato Nazionale una lettera scritta dal cavalier Mastricola ad un suo amico particolare in Roma il 27 del mese innanzi, colla quale il Mastricola narrando, come e quando avesse ricevute quelle tali lettere, gli mandava la traduzione della seconda e della quarta, pregandolo a procurarsi, se gli fosse possibile, ed a dargli qualche lume sulla cosa. Da questa lettera, che il Comitato pregava gli fosse rilasciata e che unisce agli altri documenti, sappiamo che nulla potè intendere del contenuto, ma che come ebbe ricevuta la quarta delle lettere di cui si tratta, sospettò che potesse essere una malizia pretina, od uno scherzo qualunque, e non gli parve che meritasse la pena del perder tempo a tradurle. Tanto poco conto fece il Mastricola di quelle lettere, che non volle neppure prendersi la noia di leggere la quarta ed ultima facilissima a decifrarsi, perchè cifrata soltanto in poche parole, nelle quali i numeri della

cifra sono frammisti alle vere lettere, tanto che può credersi che la cifra fosse usata in quest'ultima lettera per dare la chiave a leggere le antecedenti. Fu un impiegato del Mastricola il quale, veduta che l'ebbe, riuscì tosto a trovare la chiave.

Essendo recentissimo l'arresto del Fausti, il cui cognome leggevasi a piedi di tre di quelle lettere, vide chiaramente il Comitato che potevano avere una importanza reale, tanto più che, da informazioni assunte, veniva a rilevare che si fosse proceduto a quell'arresto in seguito della scoperta fatta di una corrispondenza. Recente era l'incendio del teatro Alibert, e mentre i cagnotti papali andavano spargendo voce che quell'incendio fosse opera del partito liberale, il Comitato Romano veniva a conoscere che monsignor Benvenuti, Procuratore Generale del Fisco, vantava di avere nelle mani la prova che per quell'incendio erano stati pagati quattromila scudi, somma che dicevasi ricevuta nella detta ultima lettera. Queste informazioni che il Comitato aveva raccolte, erano dal Comitato comunicate alla persona che avevagli partecipato la lettera del Mastricola, aggiungendo che sebbene l'intrigo fosse molto sciocco, pur tuttavia non potendosi dubitare che fosse tessuto anche al fine di compromettere il Governo del Re nella persona di un suo funzionario, riteneva utile che da parte di questo si provvedesse a sventarlo. Il cavalier Mastricola con dispaccio di Gabinetto n.° 41 in data 17 marzo 1863 dava ragguaglio del fatto a S. E il Ministro dell'Interno e gli inviava le prime quattro indicate lettere; ed altrettanto faceva dopo ricevute le ultime due, con dispaccio di Gabinetto n.° 116 in data 3 maggio 1863. Il Comitato può garantire l'esistenza d'ambidue questi dispacci, e ritiene anche che del contenuto il Governo del Re abbia dato comunicazione confidenziale a quello dell'imperatore Napoleone.

Sappiamo bene che i predetti difensori officiali ed officiosi del malgoverno del papa non mancheranno di dire essere una favola l'ignoranza e la citata lettera del Mastricola; che quando pure esistano i dispacci e la comunicazione confidenziale, e quelli e questa furon fatti

dopo che ed il Mastricola ed il Governo si videro scoperti, in seguito del conosciuto sequestro delle lettere. Peraltro ogni uomo di buon senso si renderà capace che se realmente il Governo del Re od il Sotto-Prefetto di Rieti, o in questa qualità o come particolare, fosse stato in relazione col Fausti, avrebbero potuto con pienissima sicurezza tacere, giacchè, come si è pocanzi notato, l'esistenza delle pretese lettere del Fausti in mano del Governo del Papa senza alcuna lettera o riscontro del Mastricola, nulla potevano provare contro il Governo del Re. Il carattere poi degli uomini che compongono questo Governo, la moderazione proverbiale, e forse eccessiva, di tutti i loro atti, è in piena contradizione cogli eccessi de' quali vorrebbero rendersi responsabili. E perchè si sarebbero voluti compiere questi eccessi? Forse che distruggendo il teatro Alibert si sarebbe sciolta la così detta questione romana, o almeno se ne sarebbe facilitato lo scioglimento? Nel processo si volle dare ad intendere che il partito Nazionale volesse incendiare edificii per dimostrare che il Governo del Papa, come inetto, non bastava più a reprimere i delitti, che era divenuto incapace di governare. Ma son forse cose queste che abbiano bisogno di prova? È noto che i delitti sono frequentissimi negli Stati di Santa Chiesa, ed è notissimo che il papa può ancora chiamarsi re, perchè ventimila soldati francesi gli fanno la guardia. E quando pure il Governo del Re fosse amministrato da uomini violenti, è certissimo che la nobiltà d'animo e l'onestà specchiatissima del cavalier Mastricola non sarebbe mai per prestarsi a dar mano a fatti men che onesti, non che della specie di quelli a cui accenna l'ultima delle quattro lettere.[1]

Sebbene sia immenso, inesprimibile il piacere di cogliere in fallo il Governo pontificio in un affare sì

[1] Qualora il Comitato Nazionale stesse in relazione col R. Sotto-Prefetto di Rieti o con qualunque altra autorità governativa del Regno d'Italia, non potrebbe aver difficoltà a confessarlo, una volta che il Governo del Papa non ha avuto difficoltà di confessare, che protegge e sta in relazione cogli INDUSTRIANTI Cipriano La Gala e compagni.

grave, quale è quello di cui si tratta; pure non temiamo che questo piacere ci faccia velo all' intelletto nel calcolare il valore dei fatti e delle ragioni che siam venuti esponendo Non temiamo di asseverare che per ciò che concerne il fatto della corrispondenza epistolare fra il Fausti ed il Mastricola, il sequestro delle lettere non costituisce *quelle prove* e *quelle verificazioni,* alle quali, e non al detto dei coniugi Diotallevi, come avverte la Sentenza, il tribunale avrebbe dato fede nel giudicare di quelle prove e verificazioni che la Sentenza pretende aver dedotte sia dalle cose contenute nelle lettere, sia dagli altri documenti esistenti in processo, e che leggonsi trascritte fedelmente nelle pagine antecedenti di queste Considerazioni.

VII.

Le pretese corrispondenze ricevute ed ordini del Fausti — Segue l' analisi.

La Sentenza a pag. 29 e seguenti, procedendo ***alla disamina delle risultanze, che concorrono appunto a verificare siffatta denuncia***, cioè la denuncia della Diotallevi, viene notando che delle cose da questa denunciate non ve ne ha una sola che non siasi verificata in fatto. Madama Costanza Diotallevi della cui amicizia si onorava, e forse si onora tuttora, l' illustre generale conte De Goyon, aiutante di campo dell' imperatore de' Francesi, denunciava il 3 gennaio che fra il Fausti ed il cavalier Mastricola passava corrispondenza epistolare in cifra nel ***martedì e sabato*** di ogni settimana; ed ecco che la giustizia viene in possesso prima della cifra e poi nel martedì 13 gennaio della prima delle note lettere. Passò senza lettere il sabato 17 ed il martedì 20, ma l' amica del general De Goyon denunciava che in questo stesso giorno 20, il Fausti aveva ricevuto alle ore cinque antimeridiane in sua casa uno spedito da Rieti, che ripartiva pure in quel giorno colle lettere che il Fausti avrebbe dovuto scrivere nei giorni suddetti, e contemporaneamente dava avviso che nel dì seguente 21,

il Fausti avrebbe scritto per la posta al Mastricola per dargli avviso dell' arrivo dell' uomo latore del plico. Domandereste forse perchè il Fausti non si giovò dello spedito per dar questo avviso? La domanda sarebbe ingenua. Come infatti il Processante avrebbe potuto rinvenire il giorno 21 alla posta la seconda lettera di colui?

Senza lettere passavano il sabato 24 ed il martedì 27, ma nel dì 28 l' oracolo denunciava l' invio della terza lettera. la quale se il fisco non potè avere (?!) ebbe però la stupenda pianta che conteneva quelle terribili parole *miccia* e *mina* Passa sabato 31, martedì 3 febbraio, sabato 7, tutti e tre senza lettere, ed in fatti non vi sono in atti lettere di quei giorni, ma v è bene la quarta lettera di lunedì 9 sequestrata alla posta, in seguito di avviso avutone da madama Dulcinea proprio in quello stesso giorno, come pure v' è il proclama con cui il Comitato Nazionale esortava i Romani ad astenersi dal *corso* e dai *festini*, e di più v' è l' ordine del Promotorio XIII ai capi sezione di contrassegnare chi andasse al *corso* ed ai *festini*. Martedì 10, sabato 14, martedì 17 madama Costanza non dà alcun avviso d' invio di lettere, ed infatti non ve ne sono. Nè la Diotallevi, nè il Processante han detto perchè il Fausti cessasse di scrivere dal 10 al 20 febbraio; ma la ragione è chiarissima: il Fausti era troppo occupato in quei dì a mandar Roma a fiamma e fuoco, a scrivere ordini nel *preparato chimico* e pei *convegni*. E poi come avrebbe potuto scrivere se da mane a sera doveva contare e pagare denari? La cosa va co' suoi piedi Badi bene il lettore che non c' è mica da ridere. È tutto provatissimo dalla prima all' ultima sillaba; e poi trattandosi di un tribunale sacro, potrebbe, ridendo, buscarsi, Dio guardi, la scomunica. Tant' è, madama Diotallevi, e De Goyon, se a Dio piaccia, recava al Processante il giorno *quattordici* uno degli ordini scritti di mano DEL PROMONTORIO XIII relativo al *preparato chimico per il festino*, e tutta Roma, e la giustizia pontificia meglio di ogni altro, sa quante migliaia e migliaia di starnuti dovettero spremersi dai magnanimi lombi quei buoni cattolici (non

molti invero, e però tanto più lodevoli), i quali si recarono ai festini al teatro Argentina nella sera di mercoledì UNDICI, di Tordinona nelle prime ore antimeridiane del giorno di sabato QUATTORDICI, per celebrarvi forse la passione e morte di Nostro Signore Gesù Cristo pregandolo ad aver pietà di Pio Vicario, e della Chiesa sua, meschina, derelitta e dolente per la perdita delle Marche, dell'Umbria e delle Romagne. Di più, nel giorno SEDICI l'amica del conte recava al Collemassi quella tal copia a lapis della ricevuta dei denari pagati dal Fausti agli spargitori del preparato chimico Così l'altefata Madama nel giorno 15 recava al dottor Eucherio altro ordine autografo dell'insuperabile PROMONTORIO XIII per i *convegni* popolari negli ultimi tre giorni di carnevale; e tutto il mondo sa che mentre, sin dal primo giorno di carnevale, non v'era per la via del Corso nelle ore delle feste anima di galantuomo, tranne la famiglia Fausti, alla quale quel furbacchione del cavalier Lodovico aveva imposto di andarci, per le altre vie della città eravi frequenza straordinaria di popolo.[1] Giova notare per maggior precisione che sin dal primo giorno di carnevale v'era stato maggior concorso di popolo nei luoghi indicati, ed al Pincio sopra tutto; ove anzi nel giovedì grasso DODICI, avvenne un po' di subbuglio perchè i valorosi gendarmi pontificii caricarono bravamente una mano di dieci o venti monelli che s'eran messi a camminare soldatescamente, come può verificarsi da un epico articolo inserito il dì dopo nel giornale l'*Osservatore Romano* Che più? Nella domenica mattina QUINDICI febbraio il teatro Alibert era rimasto coperto dalle fiamme, e madama Diotallevi prima, nel giorno DICIOTTO, si recava a dar notizia al Processante del pagamento di scudi ducento fatto dal Fausti ad un suo fido *perchè li dipartisse in quattro parti eguali agli esecutori* dell'in-

[1] A pag. 284 della Relazione Fiscale si leggono le seguenti parole dette dal Fausti ne' suoi costituiti a proposito del carnevale: « Mi sono sforzato a dire ai miei amici che andassero al Corso, ho portato per due volte una figlietta in loggia al Corso, e per varii giorni ho mandato il mio figlio Guido in legno con amici e con un mio nipote, provvedendolo dei denari occorrenti per divertirsi. »

cendio, e poi nel giorno VENTUNO recava il brano della ricevuta autografa, e di più la notizia dell' invió dell' ultima lettera, la quale mentre conferma la notizia, che si dice data sin dal quattordici, qualmente il Fausti nel giorno 12 avesse, ricevuto *una forte somma settaria rimessagli dal sotto Prefetto di Rieti in due rotoli di napoleoni d' oro,* riepiloga e conferma tutte le antecedenti notizie.

Dopo tante prove e tante verificazioni ben a ragione conclude la Sentenza a pagina 39 con le seguenti parole : « Fa d' uopo convincersi che questi ultimi scritti » venivano fatti e prodotti, NON A COMODO, ed indicando » fatti ideali e simulati, ma in presenza bensì di fatti » e di delitti veri e reali, ai quali si riferivano ; e non » solo si riferivano a questi delitti, ma avevano con » essi tale e tanta connessione, da dimostrare che erano » stati vergati da chi aveva una responsabilità diretta, » od almeno una scienza anche preventiva de' medesimi. »

Ottimamente ! Ma che dire se constasse invece che precisamente A COMODO furono fatti questi ultimi scritti, cioè lettere, ordini e ricevute ? Per poter dire con ragione che non fossero fatti e prodotti a comodo, bisognerebbe poter provare o che la produzione seguisse prima che i fatti succedessero, ovvero che prima di quest' epoca fossero fatti. Di questa seconda ipotesi non esiste prova, nè indizio di prova nè nella Sentenza, nè nella Relazione Fiscale ; della prima esiste nell' una e nell' altra la prova contraria, come risulta a maraviglia dal confronto delle date nelle quali i documenti venivano prodotti, con quelle dei fatti, ai quali quei documenti si riferivano.

Nel solo avviso dello invio della lettera la Diotallevi avrebbe avuto una scienza preventiva, ma è troppo evidente che questa scienza bisognava averla, altrimenti non era possibile giustificare l' esistenza della corrispondenza fra il Fausti ed il Regio Sotto-Prefetto di Rieti. Se vi fu mai caso in cui nel combattere e svelare un intrigo, una calunnia, si potesse giungere all' evidenza, niuno potè darsene in cui l' intrigo e la calun-

nia fossero più evidenti di quello che sono nel caso che trattiamo.

Lettere, ordini, e ricevute furono evidentemente foggiate per documentare denunzie precedentemente fatte a carico del Fausti, o per addossare al Fausti la responsabilità de' fatti publlici e notorii.

La prima lettera sequestrata il giorno 13 fu indubitatamente scritta per giustificare la denunciata corrispondenza in cifra, fra il Fausti ed il Mastricola. Essa è così insulsa e ridicola, che supponendola vera, non si saprebbe trovare la ragione per la quale fosse scritta. Nell'immaginare l'intrigo, erasi veduta l'inverosimiglianza dall'uso del mezzo postale per una corrispondenza politica a danno del Governo esistente, e quindi ad attenuarla erasi supposto anche l'uso dei spediti. Ed ecco che dopo la denuncia fatta il giorno 20 dell'arrivo e della partenza di uno spedito da Rieti e per Rieti, si fa nel giorno seguente trovare alla posta la seconda lettera, che pur essa non avrebbe ragione di essere se fosse vera. Abbiamo una terza lettera che ci si vorrebbe far crèdere sfuggita alla spia : ma l'astuzia che si asconde sotto questa lettera passata in credenza, è troppo grossolana per non esser compresa.

Bisognava che una volta almeno la spia fallisse al suo ufficio per darle credito nel resto. Ma se sfuggiva la lettera non sfuggiva la pianta famosa in essa delineata, come quella che doveva servire allo sviluppo di altre idee, di altri fatti. Viene la lettera del 9, la quale è una copia autentica di quella del 28 del mese innanzi ; e volendo pur trovare la ragione per la quale fosse scritta, impostata e sequestrata, non v'è dubbio che questa si trova nella necessità di non lasciar passare troppi giorni senza lettere, dopo che erasi stabilito che la corrispondenza per la posta aveva luogo due volte la settimana ! Nel giorno 9 viene alle mani del Processante il proclama del Comitato ai Romani per l'astensione e al corso ed ai festini ; ed ecco che per provare positivamente la parte primaria che il Fausti teneva nella direzione del partito Nazionale, si conia l'ordine del *Promotorio XIII ai capi sezione di contrassegnare chi va al corso ed ai*

festini in maschera. I teatri di Argentina e Tordinona rimbombano fragorosamente dei strepitosi ed incessanti starnuti cattolici degli astanti; e perchè quel terribile PROMONTORIO XIII fosse reo dei varii e diversi incomodi prodotti ai signori ed alle signore, gli si fa fare il permesso al Professore . . . . *pel preparato chimico* Quanto al quale, è da notare una particolarità, o secondo fine che voglia dirsi. Tutto il mondo sa che v' è nel regno vegetale un'erba che, ridotta a polvere minutissima e sparsa per l'aria, stimola in modo la membrana da produrre uno scoppio irresistibile di starnuti. Questa polvere che in botanica si chiama euforbio, a Roma, dall' effetto, si chiama volgarmente starnutella. Ogni semplicista, ogni farmacista ne vende a chi ne vuole. Perchè dunque far fare un *preparato chimico*, che non si sa quale potrebbe essere, mentre si aveva pronta una sostanza vegetale notissima, ad usarsi facilissima e di effetto immancabile? Due furono le ragioni: l'una che ammettendo che gli starnuti cattolici fossero causati dall' euforbio non v' era luogo ad inventare il permesso; l'altra ragione la troverà il lettore nelle rivelazioni impunitarie della Diotallevi, nelle quali è designato come un terribile liberale il Professor Ratti, che per l'appunto insegna chimica all' Università Romana.

Chi poi saprebbe intendere perchè di un permesso diretto ad una sola persona se ne facessero quattro copie, se non perchè si potesse spiegare come ne fosse venuta una nelle mani della sacrosanta giustizia pontificia? In prova ulteriore che il Fausti fosse reo di offesa reale a' cattolici nasi per spirito di parte, s'inventava pure la ricevuta del denaro da lui pagato a chi aveva messo in opera il preparato chimico, e ciò anche col fine di provare che aveva avuto da Rieti quella vistosa somma settaria. S'ebbe però il giudizio di non far comparire in atti la ricevuta originale, ma soltanto una copia a lapis che la Diotallevi, appena ebbe veduto l'originale, ebbe l'accortezza di notare per non dimenticarsene. Ed invero qualora si fosse voluta far comparire la ricevuta originale, faceva mestieri darla sottoscritta dai nomi dei quattro riceventi, i quali sarebbero

riusciti incomodissimi o vere od immaginarie che fossero le persone. Se vere, bisognava falsare quattro diversi caratteri, e complicare nell'imbroglio altre quattro persone, le quali si sarebbero dovute o tradurre in carcere, od almeno esaminare come testimoni; se immaginarie, non si sarebbe potuto spiegare perchè un processante così zelante come il Collemassi non le avesse o carcerate od esaminate.

Dell'ordine relativo ai *Convegni* per gli ultimi tre giorni di carnevale, s'è pocanzi notato quanto basta per intenderne egregiamente il significato Il dì *quindici* accadeva l'incendio del teatro Alibert, e volendosene autore il Fausti, *tre giorni dopo* si riceveva in atti la denuncia del pagamento di scudi 200 pagati dal Fausti al fido, perchè li passasse ai quattro incendiarii Ma riflettendo poi che trattandosi di un delitto sì grave, la sola denuncia sarebbe stata insufficiente anche per la coscienza dei Giudici di S. Chiesa, si pensava a fabbricare il documento che costituisse la prova positiva. Detto fatto. Vien fuori la ricevuta autografa minutata dallo stesso Fausti. Veramente il dottor Euchério fu un pò tardo di di mente questa volta. Nella denuncia fatta il 18 si diceva che Madama era venuta *precisamente a sapere che nella passata sera del 17, aveva il Fausti consegnati,* senza ricevuta, *al fido li scudi duecento*: perchè tardare sino al 21 a farsi portare la ricevuta? E tanto è vero che senza ricevuta e senza intenzione di averla, aveva consegnato al fido il denaro, che non pensò a farla nè il giorno 18 in cui, con sommo dispiacere, seppe che gli esecutori (devono essere persone di sfondolata ricchezza!) avevano mancato di recarsi a ritirare *la respettiva tangente,* nè vi pensò pure il giorno 19. Ma egli forse non pensò a fare la ricevuta, preoccupato come era da questo pensiero gravissimo, che quella mancanza degli esecutori *gl' impediva di dare il discarico al Sotto-Prefetto di Rieti con la solita lettera in cifra, e che vedeva di doverla differire fino al venturo sabato* 21 *ripetuto febbraio* (Relazione Fiscale, pagina 287). — È chiaro esser queste sciocchezze tali da meritare la frusta, se non meritassero la forca.

Ma se il dottor Eucherio fu tardo di mente, seppe rimediare alla tardanza da par suo C'è in atti la brava ricevuta, non già copiata a lapis, ma scritta dalla prima all'ultima sillaba di mano del Fausti. Se anche in questa si desiderano le firme dei quattro riceventi, non è davvero per le ragioni testè indicate. Questa minuta di ricevuta non poteva essere sottoscritta, perchè, importa d'intenderlo bene, e però lo ripetiamo sebbene ci ricordiamo di averlo già detto, ... perchè . . . . ecco come la Giustizia potè averla.

Quel tocco d'ira di Dio, liberale acerrimo ed inflessibile, nemico accanito del trono e dell'altare che si chiama Lodovico Fausti, riavutosi un poco dal dispiacere immenso provato il giorno 18, pensò il 20 a minutare la ricevuta dei danari che si sarebbero dovuti pagare agli esecutori fin dal 17 Sempre però distratto e preoccupato dal pensiero di ciò che avrebbe detto e pensato di lui il Sotto Prefetto di Rieti, si trasse dinanzi sbadatamente il primo brandello di carta e sbadatamente scrisse: « *Mostrata la croce ec. abbiamo ricevuto scudi* 50 *per Alibert dal Promotorio XIII e più scudi* 200 *e* . . . » E qui giunto, si diè della bestia, vedendo che *non rimaneva in quella scheda di carta spazio bastante per le firme che dovevano seguire*. Gittò allora da canto quella scheda, nè più nè meno che se si trattasse di tre numeri al lotto, e tolto su un bel foglio di carta riscrisse per intiero la ricevuta, che poi fu certamente sottoscritta. Il fido, lesto d'occhio e di mano, prende ed intasca la prima minuta e messasi la via fra le gambe corre alla Diotallevi, e la Diotallevi si mette fra le gambe pur essa la via, ed ecco il magnifico dottor Eucherio che si trova d'avere in atti il suo bravo documento. — Non aspetti il lettore che il Comitato Romano gli dica il perchè avendo il Fausti ricevuto quella bagattella di QUATTROMILA SCUDI sin dal giorno QUATTORDICI, tardasse sino al VENTUNO ad accusarne ricevimento al Mastricola Il Comitato confessa di aver pensato molto a questo *perchè*, ma di non averlo saputo trovare.

La ragione più plausibile, secondo lui, sarebbe che

siccome, e si è veduto, il Fausti scriveva al Mastricola allora soltanto che aveva materia da fare una succosa lettera, tale che il cavalier Mastricola potesse cavarne buon frutto, così stava aspettando di avere questa materia. Infatti allora accusa il ricevimento dei 4000 scudi al Mastricola, quando può dargli notizie delle puttane dei preti, e del papa andato alla Sapienza, dei festini, degli incendii e di altre mille cose tutte pellegrine ed utilissime a sapersi dal Governo del Re d'Italia!

Son queste le PROVE e le VERIFICAZIONI in forza delle quali sei sacerdoti cattolici, apostolici, romani, prelati di Santa Chiesa, raccolti in tribunale supremo ed inappellabile condannavano il cavalier Lodovico Fausti a venti anni di galera per ora, e salvo il diritto di consegnarlo in seguito nelle mani del cattolico ed apostolico boia, sacro pur esso, perchè esecutore degli ordini sacri del sacro tribunale della Sacra Consulta.

VIII.

Le perizie calligrafiche, difensiva e fiscale — Segue l'analisi.

A completare le presenti Considerazioni, resta a dire del carattere degli scritti che siamo venuti considerando, e di alcune circostanze che trovansi indicate nelle lettere sequestrate. La materia si fa sempre più grave, più manifesto l'intrigo; le mani del Sagretti direttore, del Collemassi compilatore del processo sono rischiarate da un terribile raggio di luce; ogni dubbio viene rimosso che il tribunale della Sacra Consulta commettesse un assassinio giuridico con animo deliberato.

Posto pure che fosse indubitato esservi perfetta somiglianza fra il carattere certo del Fausti ed il carattere con cui sono scritte la prima e la quinta lettera,[1] la spiegazione della lettera diretta al Fausti e rinvenuta presso il Venanzi, col noto motto da servire per base

[1] La Sentenza alle pag. 26, 27, 28 afferma che le due indicate lettere soltanto furono ritenute in originale dal Fisco; le altre tre furono dopo lette, spedite originalmente al Mastricola.

di cifra: *Ch' io di Roma son figlia E a Porzia sposo, e ch' io Bruto m' appello,* gli ordini, i permessi e le ricevute, per legittima e necessaria conseguenza delle osservazioni e considerazioni fatte; dovrebbe ritenersi che il Fausti non fosse e non potesse essere l'autore degli scritti che vengongli attribuiti, e che quindi la somiglianza fosse soltanto l'effetto di una perfetta imitazione. Il più ignorante causidico della Curia Romana sa pur esso che, allorquando nei giudizii civili accade di disputare della autenticità o falsità di uno scritto, la falsità od autenticità devono desumersi principalmente dai fatti e dalle circostanze. Il tribunale innanzi di cui pende la causa, deputa i periti calligrafi per l'esame dello scritto controverso; ma ad ammettere od escludere la falsità non basta il parere dei periti, qualora non concorrano i fatti e le circostanze. Se tali e tanti sieno i fatti e le circostanze da rendere moralmente impossibile che sia autore dello scritto quello a cui vuolsi attribuire, il tribunale lo giudica falso. Di questo principio di giurisprudenza pratica, che trovasi ricordato ed applicato in molte centinaia di decisioni rotali, la ragione è egualmente evidente e giusta. Con un sufficiente studio, frutto di una sufficiente pazienza, l'altrui carattere può imitarsi in modo da non potersi distinguere il vero dal falso; od almeno la simiglianza può esser tale che, pur ammettendo qualche dubbio, non lasci luogo a decidersi. Ciò nonostante, il tribunale della Sacra Consulta attenendosi al parere di due periti calligrafi fiscali da lui deputati, non ha dubitato di dichiarare autografi del Fausti gli scritti indicati, traendone uno de' principali argomenti a condannarlo.[1]

Mettiamo da parte l'esposto principio, e facciamo che la somiglianza del carattere possa essere un valido argomento a dire con sicurezza che uno scritto sia veramente di quello che si pretende esserne l'autore. Ma nel caso v'è somiglianza fra il vero ed il supposto ca-

[1] Questi stessi Periti hanno attribuito al Gulmanelli, condannato pur esso a venti anni di galera, una lettera, che si legge a pag. 43 della Relazione Fiscale, e che *positivamente* non è del Gulmanelli.

rattene del Fausti? I DUE periti fiscali hanno appena osato di dirlo; e per contrario i DIECI periti della Difesa non solamente l'hanno esclusa alla unanimità, ma han dichiarato prima in iscritto, e poi a voce per tutta la città di Roma, essere tale e tanta la dissimiglianza fra i due caratteri, da non potersi comprendere come possa trovarsi persona che, sebbene trista, giunga a tanta impudenza di menzogna da affermare che gli scritti incriminati sono opera del Fausti.[1]

La legge di procedura penale all'articolo 485 precettivamente dispone, *che se ai calligrafi destinati o nominati per officio, se ne contrappongono altri, e questi depongono contradittoriamente ai primi, il tribunale presceglie allora i periziari*. Non sappiamo se anche in questo caso l'angelico Pio IX assolvesse i giudici dall'osservanza della legge; sappiamo però le ragioni per le quali costoro se ne tennero dispensati, e che, come sempre, sono nuovissime, stupende, maravigliose.

Per ciò che s'attiene agli argomenti proprî dell'arte calligrafica, la Sentenza a pag. 32 se ne passa dicendo: non essere riuscita la perizia difensiva a combattere la fiscale, *giacchè mentre questa aveva proceduto al confronto dei due caratteri coll'analisi dei molti elementi simili, quella invece si era* IN GRAN PARTE *occupata di rilevare e porre in vista gli elementi dissimili*. Il Comitato non conosce nè l'una nè l'altra perizia, se non per quel poco che di ciascuna han detto la Relazione fiscale e la Difesa del Dionisi. Si sa bene che un difensore si studii di spiegare ogni cosa nel senso più favorevole al cliente, ma sembra molto difficile che nel punto che il difensore intrattiene i giudici

[1] La Sentenza a pag. 32 formula colle seguenti parole il giudizio dei Periti stragiudiziali. « A questa perizia giudiziale » altra ne contrapponeva il Difensore, fatta assumere per suo » conto da dieci individui, i quali unanimemente contraddicendo ai giudizio dei periti fiscali, sostenevano non solo che » quei scritti non erano di carattere dal Fausti, e neppure » avevano veruna somiglianza colle sue abituali, ma giungevano ad escludere la possibilità che questi avesse potuto » vergarli. » Affinchè il pubblico possa fare il confronto si dà il fac-simile del carattere del Fausti.

di un documento che presenta e sul quale richiama la loro speciale attenzione, s'attenti a scambiare ai medesimi le carte in mano, citando marcatamente parole che nel documento non esistono. Quindi non parrà una puerilità che per noi si citino quelle parole che a pag. 45 della Difesa cita il Dionisi, desumendole dalla perizia difensiva. Il giudizio dei periti difensivi sarebbe basato non sopra segni COMUNISSIMI *ad una infinità di scritti, senza essersi punto calcolata la* FISONOMIA *e lo* ASSIEME *del carattere,* come dicesi aver fatto la perizia fiscale; ma sulla *natura,* sulla *forma,* sulle *abitudini* e sulla *effigie complessiva e particolarissima degli scritti certi e degli scritti incerti,* di modo che ogni dato di confronto *specifico e caratteristico* porta necessariamente a vedere la somma ripugnanza NEL TUTTO E NELLE PARTI fra l'uno e l'altro carattere.

Per ciò poi che s'attiene alla logica, la Sentenza così la ragiona a pag 33. Allorquando fu perquisita la casa del signor Giovanni Venanzi, fra le altre cose, furono rinvenute tre lettere in cifra provenienti dalla provincia di Campagna, prive di timbro postale, le quali trattavano di affari di setta (è la Sentenza che parla a pag. 22) ed avevano la direzione al *commendatore, al nobil uomo, al signor cavalier Fausti. Inde iræ!* Interrogato il Venanzi su quella direzione, rispondeva, che si trattava di un abuso di nome e nulla più: vale a dire che nel mezzo dei briganti o papalini che voglian dirsi,[1] era stato scelto il nome di un brigante o papalino notissimo, affinchè se per disgrazia la persona che recava a Roma la lettera fosse fermata per via e frugata dai bravi birri di Santa Chiesa, questi, veduta la direzione ad un affezionatissimo, umilissimo, devotissimo e notissimo servitore di Sua Eminenza Reverendissima il signor cardinale Giacomo Antonelli segretario di Stato della Santità di Nostro Signore papa Pio IX felicemente regnante, facessero di berretto alla lettera ed al latore.

[1] Il popolo che fa la lingua, si ostina ogni giorno più ad usare indistintamente l'una e l'altra denominazione, e ciò serva di norma a chi stesse compilando un nuovo dizionario dei sinonimi.

Per ogni fedel cristiano, che non abbia pensato a raddirizzare il senso comune facendo il suo corso regolare di teologia, quella spiegazione data dal Venanzi sembra tanto simile al vero da scommettere che fuori di essa non possa darsene altra; in ogni modo col solo senso comune non potrebbe mai immaginarsi che quella direzione fosse vera e non fittizia, imperocchè sarebbe questo il primo caso in cui, non una sola volta, ma abitualmente, si fosse costumato di porre sulla soprascritta nome, cognome e qualifiche del direttario. Ma ai preti, che han fatto il loro corso regolare di teologia, e che però vedono al di là del tempo e dello spazio, è parso altrimenti.[1] E bene a ragione; avvegnachè colla brava legge alla mano, cioè colla Notificazione del Ministero delle Finanze, 15 marzo 1854, provano come quattro e quattro fa otto, che non godendo il Fausti *della franchigia del dazio postale, qualunque lettera a lui diretta, che fosse stata presa dalle mani di vetturali od altri, sarebbe stata senza riguardi ed eccezioni soggetto di contravvenzione alle leggi postali!*

Giova pure avvertire che non è già per ironia che si è notata quella distinzione fra il così detto senso comune ed il vero senso comune teologico La distinzione è reale, e se ne trova una prova di fatto nella stessa Sentenza; la quale volendo spiegare a pagine 25 l'inverosimiglianza, che pur essendo vero quell'indirizzo, si fosse lasciato intatto sulla soprascritta, sopraffatta un momento dal senso comune non teologico, dice che al Venanzi od a chi per esso, non facea mestieri cancellarlo, perchè quando pure le lettere fossero giunte nelle

[1] Fra gli altri scritti dottissimi, a comporre i quali il cardinale Barberini logorò i suoi novant'anni di vita, dicesi, che dagli eredi siasi rinvenuto un abbozzo di un lavoro già molto innanzi ed intitolato: — Le sciocchezze di Dante Alighieri — L'Eminentissimo porporato si proponeva di provare che Dante era un'oca, e che aveva detto un mondo di corbellerie descrivendo i tre mondi dell'altro mondo. Si proponeva pure di descrivere esattamente come questi tre mondi fossero fatti, dando di ciascuno la vera pianta topografica e geografica, delle quali pure, dicesi, che esistono schizzi stupendi. Nella speranza che la notizia sia vera, preghiamo gli illustri eredi a pubblicare e scritti e disegni il più presto possibile.

mani della giustizia, gli sarebbe riuscito AGEVOLE *di eluderne i sospetti coll' addurre appunto un abuso di nome.*

In forza dunque della citata Notificazione del Ministero delle Finanze, essendo provatissimo che quelle lettere erano veramente e realmente dirette al Fausti; la navicella della logica teologica degli illustrissimi e reverendissimi giudici prende l' abbrivio ed a piene vele giunge trionfante in porto. Quelle lettere erano veramente dirette al Fausti; *atqui* le altre lettere sequestrate alla posta e gli ordini, i permessi e le ricevute presentano, per confessione dello stesso Dionisi e degli stessi periti difensivi, un carattere similissimo a quello con cui fu scritta la traduzione di quella delle lettere rinvenute presso il Venanzi, nella quale si parla del Fantini; dunque è il Fausti autore di quelli scritti, dunque non può dubitarsi del retto ed infallibile giudizio portato da periti fiscali.[1] — Ma procedendo colla stregua del senso comune non teologico, ogni fedel cristiano, anche un ottomano, può credere che gli sia permesso di dimandare: È poi provato che la traduzione di quella tal lettera relativa al maresciallo Fantini sia veramente di mano del Fausti? Il Dionisi ed i dieci periti difensivi dicono che mentirebbe a sè stesso chi volesse affermarlo, ed è da credere che dicessero di fede, poichè chiesero formalmente al Tribunale *che alla presenza sua istituisse un nuovo confronto sugli scritti, facendo allo stesso confronto prender parte i due periti fiscali, e quanti altri reputasse di convocare.*[2] Di più, agli stessi periti fiscali è mancato l' eroismo dell' impudenza nell' affermarlo. L' hanno affermato: ma nella loro incerta affermazione l' hanno trinciata, anzichè da calligrafi, da letterati. Son queste le loro proprie parole riportate a pagine 291 della Relazione Fiscale: « Il carattere certo del signor Lodovico Fausti, *quantunque scarso ne' suoi elementi di confronto,* fornisce non pertanto fondati argomenti da poter ben ritenere il Fausti medesimo autore di tutti i surrichiamati scritti, *avuto anche a cal-*

[1] Sentenza, alla pag. 33.
[2] Difesa Dionisi, pag. 46.

colo la concisione dello stile cui egli sembra attenersi costantemente?! »

Ma o periti o non periti, prosiegue la Sentenza a pagina 38, fa egli bisogno del giudizio dei periti per persuadersi che gli scritti incriminati sono indubitatamente del Fausti? Il morto è sulla bara! — Se gli scritti non fossero del Fausti, bisognerebbe dire che fossero stati fatti da altri per calunniarlo; ma poichè la calunnia riuscirebbe ad una GOFFAGGINE se, facendo quei scritti, non si fosse imitato il carattere del calunniato, e d'altronde essendo la calunnia insopportabile; dunque? Dunque quei scritti non possono *per rerum naturam* non essere realmente di quel liberalone del cavalier Lodovico. [1]

IX.

Conclusione.

Le presenti Considerazioni volgono alla conclusione. — Alcune circostanze di fatto indicate nelle lettere sequestrate, sono pel tribunale della Sacra Consulta l'ultimo argomento, il quale mentre rafforza i precedenti, pone nella più limpida luce di evidenza la reità liberalesca del Fausti, la sua instancabile operosità, il suo implacabile accanimento per iscassinare le fondamenta del trono pontificale.

Queste stesse circostanze di fatto, sono pel Comitato Nazionale Romano un argomento di una evidenza unica piuttostochè rara, per dichiarare solennemente *rei principali di calunnia per ispirito di parte e di assassinio giuridico nella persona del cavalier Lodovico Fausti, e degli altri nove condannati colla Sentenza del* 30 *Maggio* 1863, SALVO MARIA SAGRETTI *Presidente del Tribunale giudicante*, EUCHERIO COLLEMASSI *Giudice istrut-*

[1] Se taluno fra i lettori non avesse letto la Sentenza, è pregato di procurarsela, perchè veda che non si è nulla alterato e falsato. — Questa Sentenza si vende in Roma al prezzo di baiocchi 40 nell' ufficio nell' *Osservatore Romano* alla piazza dei Crociferi.

tore del processo; e complici i coniugi COSTANZA ED ANTONIO DIOTALLEVI, *ed i giudici* GAETANO DE RUGGERO, GIOVANNI CAPRI GALANTI, LUIGI MARIOTI TORUZZI, GIROLAMO MATTEI, AUGUSTO THEODOLI; *e come tali li consacra all' esecrazione di tutti i popoli civili,* SENZA PREGIUDIZIO DI OGNI ALTRA QUALSIASI AZIONE O RAGIONE, DA SPERIMENTARSI ORA, COME E QUANDO CHE SIA.

Le circostanze di fatto, dalla Sentenza notate alle pagine 33, 34, 35 sono le seguenti. Nella lettera sequestrata all'ufficio postale il 9 febbraio si diceva: « *Non per me; sono stati abbastanza impacciati per De-Angelis per prenderla con me* » In quella sequestrata il 21 dello stesso mese « *Monsignor Governatore mi assicura per ora . . . . . in caso per la fuga ho tutto pronto; il processo è chiuso. Per Fantini non temete* ».

Or bene, sussiste in fatto che il Governo pontificio fosse stato pressato dagli insistenti e continui uffici di un personaggio di alto rango sociale, e che moltissimi contrasti e difficoltà si erano dovuti vincere per giungere all'ottenimento dell'esilio del De-Angelis.[1] Sussiste pure in fatto che incontratosi il Fausti con monsignor Matteucci governatore di Roma, gli domandasse se alcun pregiudizio fosse potuto derivargli dalle lettere rinvenute presso il Venanzi, e che fosse assicurato del no.

[1] Presso informazioni che il Comitato ha ragione di credere esatte, la liberazione del De Angelis dal carcere sarebbe dovuta non tanto agli insistenti o continui uffici del marchese Lavalette, già ambasciadore di Francia a Roma, quanto ad una vistosa somma di denaro che, per gratitudine s' intende, sarebbe stata fatta colare nelle tasche del Sagretti e del Collemassi. Questa notizia si rende tanto più credibile se pongasi mente, che il 14 luglio 1862, giorno in cui il De Angelis uscì dalle carceri di San Michele per andare in esilio, la deposizione impunitaria della Diotallevi, che tanto lo gravava, era già stata ricevuta ed inserita in processo. Nè il Sagretti, nè il Collemassi sono animali sì graziosi e benigni da lasciarsi fuggire dalle zanne la preda, se non sia per azzannarne altra migliore. Come con quella deposizione si sono condannate dieci persone potevasi condannare l' undecimo, e lasciar dire l' Ambasciatore. — È quasi superfluo il notare, essere una pretta falsità quanto alla Diotallevi si è fatto dire del De' Angelis, il quale fu sempre un uomo onesto, di principii sufficientemente liberali; ma nulla più.

Per la menzione che del Fantini si fa nella citata lettera del 21, è manifesta la relazione che ha colla nota lettera rinvenuta presso il Venanzi. Son queste tre circostanze, le quali non potevano conoscersi che dal Fausti. o da nessuno meglio che dal Fausti La lettera del Fantini era a lui diretta, egli spedizioniere addetto all'ambasciata di Francia, gentiluomo ed intimo del Cardinale Segretario di Stato, non poteva non conoscere le pratiche segrete fatte pel De Angelis, egli che mentre ammetteva l'abboccamento con monsignor Matteucci, ammetteva pure di non averne parlato soltanto in famiglia, e con altro soggetto per lui rispettabile e scevro da qualsiasi sospetto *La difficoltà pertanto, o meglio l'impossibilità che altri in sua vece potesse in una lettera racchiudere questi concetti che si riferivano a cose note a lui solo, sembrò al Tribunale rilevarsi abbastanza da sè stessa.*

Così la Sentenza: e non v'è dubbio che se non potesse esservi altri, a cui quelle particolarità riferentisi a fatti veri, potessero essere ottimamente note, l'argomento che se ne deduce avrebbe un peso gravissimo.

Ma è egli vero che non potessero esistere altre persone, alle quali quelle particolarità fossero note e pienamente note? È falso. V'era chi per la sua posizione e pel suo ufficio poteva benissimo aver risaputo l'abboccamento del Fausti col Matteucci, v'era chi non poteva non conoscere per la sua posizione e pel suo ufficio le pratiche fatte pel De-Angelis, la lettera relativa al Fantini. — Potevano esser molte queste persone? L'abboccamento avvenuto fin dal Natale dal 1862 e non già nei giorni prossimi alla carcerazione del Fausti, poteva pure esser noto a più d'uno.[1] — Chi poteva

[1] Importava di interrogare giudizialmente il Matteucci per porre in sodo una circostanza abbastanza importante, ma non fu fatto, non si volle. S'interrogò peraltro privatamente il Dionisi, che a pag. 58, 59 della Difesa potè dire: « Soltanto è vero che in un tempo non vicino all'arresto del mio cliente, bensì anteriore alle feste natalizie del 1862, si diè un eventuale incontro di lui coll'inclito prelato, e forse cadde in acconcio il far parole *dell'abuso di nome nella direzione delle lettere*, come si era praticato verso monsignor *vescovo d'Aquila*,

essere del numero? Salvo Maria Sagretti Presidente del Tribunale e direttore del processo, ed il compilatore od istruttore di questo Eucherio Collemassi, ai quali poterono domandarsi schiarimenti in seguito appunto di quell'abboccamento. E le pratiche fatte pel De-Angelis potevano non esser note a costoro, dai quali dipendeva necessariamente la riuscita, e che avendo in mano la posizione dovettero necessariamente esser richiesti a dare informazione?

E la lettera del Fantini, a quali ed a quante persone poteva osser nota e pienamente nota? A due persone soltanto: Al direttore ed all'istruttore del processo, al Sagretti ed al Collemassi che gelosamente la custodivano. [1]

E può dunque concludersi fondatamente che sieno costoro, e costoro soltanto, i mestatori dell'intrigo, gli autori delle lettere sequestrate, degli ordini, dei permessi e delle ricevute? Per grande, per enorme che sia l'iniquità senza pari, che in conseguenza di quella conclusione sarebbe provato essere stata commessa in Roma, nell'anno di grazia 1863, regnando Pio IX Pontefice Vicario di Gesù Cristo, da due ministri della giustizia pontificia, uno de' quali prete e prelato; la conclusione è indubitata, è indeclinabile, come quella che parte da una prova di fatto evidentissima.

Il Processante, i sei giudici, il difensore del Fausti, due periti calligrafi fiscali, dieci periti calligrafi difensivi, hanno tutti d'accordo unanimemente riconosciuto, che tutti gli scritti ultimamente ricordati sono scritti

senza che per altro si entrasse nel merito della causa che il Fausti riguardava. »

[1] L'autore delle lettere del Sotto-Prefetto di Rieti per voler troppo colorire di verità la sua cabala riuscì proprio all'opposto. In una delle lettere sequestrate al Venanzi coll'indirizzo del Fausti, che lo stesso processante afferma venute dalla provincia di Campagna, si parlava del Fantini. Era questi imputato di diserzione e poco tardò che il Tribunale Militare lo condannò ai lavori forzati. Era affare finito da molto tempo. Ma l'autore delle nuove lettere, per non lasciar dubbio che fossero del Fausti, ripetè in esse il nome del Fantini. — *Pel Fantini non temete.* — Il povero dottore Eucherio non sapeva che pel Fantini non c'era più nulla da temere.

con carattere similissimo a quello con cui fu scritta la traduzione della lettera Fantini ed il motto « *Ch' io di Roma son figlio* ec. » — Dalle cose esposte in tutto il corso delle presenti Considerazioni, rimane provatissimo che il Fausti non fu e non potè essere autore di questa lettera e degli altri scritti · il Fausti dunque è vittima di una calunnia. Ma se è indubitato il fatto della perfetta somiglianza dei caratteri. deve di necessità essere egualmente indubitato che il calunniatore dovesse poter avere sott' occhio e istudiare a suo agio la lettera relativa al Fantini, la quale ad ogni modo volevasi ritenere che fosse del Fausti, per imitarne il carattere negli altri scritti ; e poichè quella lettera si teneva in gelosa custodia dal Sagretti e dal Collemassi, è pur necessario il concludere, o che essi stessi sieno i compositori delle lettere sequestrate, degli ordini, permessi e ricevute; o più verosimilmente, che, mostrata la lettera alla Diotallevi, siensi scritti dalla mano di costei, che come pittrice aveva maggior facilità ad imitare e ritrarre il carattere.

E che di tal contraffazione del carattere della lettera relativa al Fantini sieno il Sagretti ed il Collemassi autori o comittenti viene pur anco provato a maraviglia dalle quattro lettere che furono dal Mastricola ricevute, delle quali a questo fine specialmente si dà il fac-simile, che per essere stato fatto sulla fotografia può dirsi fatto sull' originale. — La Relazione fiscale e la Sentenza dicono che le prime tre di queste quattro lettere furono dal Fisco fermate in posta, aperte, lette, copiate, e quindi *originalmente* spedite ; della quarta invece fu spedita la copia e ritenuto l' originale che, secondo avverte la Relazione a pag. 288, si conserva alligato in processo ai fogli 2968 e 2969 t. Mentre dunque nelle prime tre lettere si avrebbero tre scritti vergati dalla stessa mano del Fausti, nella quarta non può aversi che una copia, cioè uno scritto che per certo non può essere di mano del Fausti. Ciò posto, abbia la bontà chi legge di dare uno sguardo ai *fac-simile;* e chi può e vuole, alle fotografie depositate nel luogo indicato, e di osservare se per avventura si scorga somiglianze fra il carattere della lettera in copia e quello delle lettere originali. Il Co-

mitato non dubita di asserire che una sola mano scrisse la copia e gli originali. L'identità apparisce manifesta dall'andamento generale dello scritto, specialmente se si raffronti la copia della quarta lettera coll'originale della terza; e questa speciale somiglianza fra l'uno e l'altra è ben naturale, per essere la terza di pochissimi giorni anteriore alla quarta. Nel fare il raffronto fra questi due scritti pongasi mente in modo particolare a quelle scipitissime ed insulse parole « *Spazio per Roma* » che leggonsi in fine della lettera originale, e si osservi se esse possano essere state scritte da mano diversa da quella che scrisse nella copia *sapie35za,* il *per* che precede *ora,* l'altro che precede *la fuga* ed il *pro* di *processo*.

È ben facile a rispondere esser ben naturale che nel far la copia si studiasse d'imitare l'originale, affinchè il Mastricola non si avvedesse di essere stato scoperto. Ma se questa parata svia il colpo dalla testa, la spada va diritta a trafiggere il cuore. Come può in pochi momenti contraffarsi una lettera altrui in modo che la persona a cui è diretta non avverta la diversità del carattere? Evidentemente ciò non può farsi se non da chi abbia l'abitudine di contraffare quel tal carattere. Forse che abitudini siffatte sono un requisito necessario per un Monsignore Presidente di tribunale, e per un Processante negli Stati della Santa Madre la Chiesa cattolica, apostolica, romana? O forse in questi santissimi Stati, fra gli arnesi del mestiere deve esservi pur anco un falsario per uso di monsignor presidente ed il suo subalterno il processante?

Che se si volesse negare la somiglianza fra i due caratteri, in tal caso sembra ragionevole il dimandare: perchè spedire la copia di quella lettera senza imitare il carattere dell'originale? Non abbiamo dimenticato che il Processante a pag. 292 della Relazione, parlando della coscienza sua e del suo dovere, ci diceva che, *segnatamente dopo il pervenimento della lettera del 21 febbraio, non poteva ulteriormente sospendersi l'arresto del Fausti, sia nelle viste di troncare il filo a quei disordini, che si dicevano soltanto incominciati in*

quel foglio, e che il fatto stesso additava se fossero temibili, sia per la responsabilità che pesava su di esso, stante l' imminente e minacciata fuga. S' intende bene che le lettere antecedenti dovevano essere spedite, affinchè il Fasti potesse proseguire la sua corrispondenza; ma questa ragione non può valere per quella del 21, una volta che per le esposte ragioni, dopo il *pervenimento* di essa, *non poteva ulteriormente sospendersi l' arresto del Fausti*, che di fatti fu arrestato la mattina del 22. Che si spedisse colla speranza che il cavalier Mastricola rispondesse per la posta, non è supponibile, perchè, come il Fisco dice, non era per la posta, ma altrimenti che il cavalier Mastricola rispondeva; e quando tal supposizione volesse ammettersi, bisognerebbe pure ammettere la somiglianza dei caratteri, perocchè non si sarebbe per certo dipartito dal modo consueto per riscontrare una lettera, che, sebbene portasse il nome del Fausti, fosse stata di carattere diverso da quello a lui noto. Invero non è facile l' indovinare la vera ragione per la quale il Processante spedisse quella copia: è però non improbabile che ciò si facesse per tenersi aperta la via postale per poter proseguire a tessere in seguito intrighi a danno di altri. La qual cosa per quel mezzo sarebbe riuscita impossibile, se l' ultima lettera o non fosse stata mandata affatto, o mandata con caratteri affatto dissimili dalle precedenti. Nell' uno e nell' altro caso, stante la seguìta carcerazione del Fausti, il Mastricola avrebbe dovuto supporre che la lettera fosse stata sequestrata, e quindi se l' uso del mezzo postale toccava prima l' assurdo, l' avrebbe da quel tempo in poi sorpassato. Questa ragione trova conferma nella spedizione dell' altre due lettere sottoscritte *Erba*, ed inviate, per ciò che apparisce dal bollo postale, l' una nel marzo, l' altra nell' aprile 1863.

Ma qualunque possa essere stata la ragione che mosse il Processante a spedire quella copia, riesce sempre indubitato che, non potendo essere stata spedita per ozio o per giuoco, la contraffazione doveva per necessità curarsi; ed è perciò che all' argomento dedotto dalla simiglianza dei due caratteri rimane sempre il suo pieno valore.

Per assolvere il Sagretti ed il Collemassi, non potrebbe dirsi che autrice della calunnia sia stata la Diotallevi, e molto meno *l'innominato*, che, come si è visto, è un essere imaginario Si trova bene la ragione per cui questa femmina disonesta, moglie adultera di un marito ruffiano, si prestasse e dovesse prestarsi a farsi istrumento della calunnia nelle mani del Collemassi e del Sagretti. Soggetta come schiava all'imperio assoluto di costoro, era divenuta la Diotallevi, dopo che colla promessa della impunità e del premio s'era fatta accusatrice del Fausti e di tant'altri. Qualora avesse ricusato farsi istrumento a proseguire e compiere la calunnia, essa per le prime denunzie si vedeva nuovamente aperto dinanzi il carcere, come calunniatrice Dopo quel primo passo era una necessità inevitabile a proseguire o soccombere. Fra tante lordure di preti e meretrici, di processanti, di prelati e di ruffiani, la figura che commuove l'animo a minor schifo e ribrezzo è quella della prostituta Diotallevi. Quella che non si trova nè può trovarsi, è la ragione sufficiente ad ispiegare come colei potesse essere autrice della calunnia.

Se non impossibile, come pur dice la Sentenza, è peraltro molto improbabile che altri e più che ogni altro la Diotallevi, potesse conoscere l'abboccamento del Fausti col Governatore di Roma, le pratiche fatte per la liberazione del De Angelis; ma è veramente impossibile che essa potesse conoscere la lettera relativa al Fantini, in modo da poter contraffare il carattere della traduzione con quella perfezione con cui fu contraffatto. Oltre che per contraffarla siffattamente bisognava avere quella lettera dinanzi agli occhi; la Diotallevi non poteva neppur averla veduta mai, sia perchè non conosceva nè il Venanzi nè l'amico, per le mani de' quali era passata, sia perchè, se l'avesse veduta, non avrebbe mancato di darne cenno nelle deposizioni impunitarie una volta che l'avesse avuta sì bene presente. Nè solamente mancava nella Diotallevi la scienza delle cose, ma eziandio la causa che chiamasi impellente a calunniare a perdere il Fausti, che essa neppur conosceva.

Finalmente se colei fosse la sola autrice della ca-

lunnia, non solamente il Fausti non sarebbe stato condannato per titolo politico a venti anni di galera, ma neppure tradotto in carcere. — In conseguenza delle cose discorse in queste Considerazioni, la calunnia, tanto rispetto alla persona calunniata che al modo con cui fu tessuta, era ed è sì manifesta, che qualunque Processante, qualunque Tribunale il più imbecille non poteva restarne ingannato. Quanti sono in Roma onesti cittadini, liberali e non liberali, tutti, udita l'accusa e le prove, hanno gridato all'assassinio. L'ambasciatore di Francia, l'ambasciator d'Austria, il Cardinale Antonelli, il Cardinal Marini, Monsignor Matteucci Governatore di Roma, e molti altri o Cardinali o Prelati, non hanno avuto il coraggio di negare che erasi in Roma compiuto un assassinio giuridico, regnante, permettente e volente Papa Pio IX Vicario di Gesù Cristo!

Ma se alla Diotallevi mancavano i mezzi e la causa movente a calunniare il Fausti, non mancavano nè al Sagretti, nè al Collemassi. I mezzi li abbiam veduti: la causa movente od impellente è la conseguenza delle cose esposte in principio e che giova ricordare. Si voleva dimostrare che il Governo Italiano era la causa dell'agitarsi incessante del partito Nazionale in Roma ed infamare questo e quello, facendoli autori di delitti comuni e specialmente d'incendi. [1] Inoltre dal Collemassi e compagno s'era compilata la nota degli impiegati traditori, per questo stesso fine di dimostrare l'ingerenza del Governo Italiano nelle cose di Roma, per contentare la manía processuale, per compiacere e secondare le idee del capo del partito cattolico legittimista puro sangue, il Belga furibondo, Monsignor Saverio De Merode, la cui potenza veniva crescendo ogni giorno col crescere di grazia e favore presso l'epilettico Pontefice. Quali potenze necessarie sarebbero divenuti pel governo pontificio il Collemassi e il Sagretti riuscendo a tanto? Bisognava avere le prove a documentare l'accusa contro il Governo Italiano ed il partito Nazionale; quella nota che doveva figurare in processo come le spoglie

[1] Si ricordi il lettore dei *revolvers incendiarii*!!

opime al tempio di Giove Feretrio, non poteva rimanere quale gratuita asserzione della Diotallevi. Se il pubblico, leggendo nella Relazione Fiscale che la giustizia pontificia era venuta, in seguito delle inquisizioni processuali, a scoprire ogni cosa, e fra le altre un grandissimo numero d' impiegati traditori, notò con somma maraviglia che contro di questi non si fosse proceduto, la maraviglia sarebbe cresciuta a dismisura, se nè uno pure di tanti impiegati fosse stato colpito. Era dunque mestieri di dare una prova che, dimostrando la verità della nota in una parte, le procacciasse credito nell' intiero. Bisognava pertanto scegliere una vittima. Chi scegliere? — Non v' era da rimanere incerti nella scelta. L' indirizzo delle lettere rinvenute presso il Venanzi mentre designavano a vittima il Fausti, costituivano pei calunniatori come un precedente da cui prender le mosse, davano loro come una trama su cui ordire la calunnia.

Trovata la vittima, trovate le prove della verità di quanto alla Diotallevi si era fatto deporre, dell' ingerenza del Governo del Re negli affari del partito Nazionale in Roma. della iniquità dell' uno e dell' altro come rei dei delitti comuni in genere, e d' incendi in ispecie. Ecco il Fausti in corrispondenza continua col Regio Sotto-Prefetto di Rieti, il Regio Sotto-Prefetto di Rieti riceve dal Fausti piante di edificii da mandarsi in ruina; il teatro Alibert va a fiamme in poche ore, e il Fausti scrive al Sotto Prefetto che gl' incendi sono incominciati La calunnia è una evidenza, evidenti sono i mezzi, evidentissima la causa a calunniare.!

Il teatro Alibert è andato a fiamme e fuoco! La Sentenza a pag. 30 e 31 dice così: « La giudiziale ispezione assunta dal Tribunale ordinario, ed il giudizio reso con giuramento da cinque Periti, fecero risultare a piena evidenza che non solamente l' incendio era avvenuto per dolo, nè già per colpa o caso, ma che di più il fuoco era stato appiccato colla cooperazione simultanea di più individui in vari punti della platea, e al di sotto di essa mediante le molte materie incendiarie e combustibili sparse e contemporaneamente ac-

cese nei punti medesimi. » Sta bene! Ma se, come dalle predette cose risulta, autori delle lettere inviate al Mastricola poterono essere soltanto il Sagretti ed il Collemassi, se opera loro è la pianta dell edificio da mandarsi in ruina, se essi avevano uno speciale interesse a provare che dal partito Nazionale incendii si commettessero, se risulta che il teatro Alibert è stato dolosamente incendiato; sarà, per Dio, una avventata calunnia l'affermare, che il teatro Alibert sia stato incendiato per mandato del Sagretti e del Collemassi? Quest'altro capo di accusa che il Comitato Nazionale Romano non esita a gettare in faccia al Governo Pontificio nella persona de' suoi ministri e rappresentanti, trova piena conferma nel contegno tenuto dalla Autorità giudiziaria in presenza di quel fatto gravissimo. Si è ben voluto constatare che l'incendio fosse doloso e non fortuito; ma l'Autorità giudiziaria che ha essa fatto per iscoprire gli autori dell'incendio, che o conosceva o poteva facilmente conoscere, una volta che sapeva essersi essi recati al caffè alle Convertite, a quello degli Scacchi per riscuotere il prezzo dell'incendio? Nulla ha fatto l'Autorità Giudiziaria.

Tornando anche una volta sulla persona del Fausti prima di por termine alle presenti Considerazioni, non può pretermettersi di avvertire, che nel prescegliere il Fausti a vittima, concorreva anche un'altra ragione oltre l'indicata; cioè, di far cosa specialmente grata al De Merode. Costui già antagonista, ed oggimai nemico sfidato, acerrimo, e trionfante del cardinale Antonelli, non poteva non vedere con pienissima sodisfazione che questo fosse colpito nella persona di un suo intimo famigliare ed amico. È un fatto noto a tutti in Roma, e pubblicato dai giornali italiani e stranieri, che appena risaputasi dall'Antonelli la carcerazione del Fausti fatta per mano dell'Eligi birro di proprietà particolare ed esclusiva del De Merode, rimettesse al Papa la sua dimissione dall'ufficio di Segretario di Stato

Non è per certo una chimera il proposito della fazione De Merodiana di farsi via calunniando il Fausti a

scalzare il cardinale Antonelli ed i suoi aderenti. Se ne ha una prova di fatto nella prima delle due lettere inviate al cavalier Mastricola da Roma e per la posta, dopo la carcerazione del Fausti. Quel *Porporato*, di cui dicesi, *ha fatto quanto promise, ma la Corte sospetta*, è evidentemente l' Antonelli Amico dell' Antonelli e suo partigiano è il Matteucci Governatore di Roma, ed in questa lettera è detto: « *Matteucci dice che nulla può fare, ma tenterà ogni via;* » le quali parole s' accordano perfettamente colla garanzia od assicurazione, che l' ultima delle prime cinque lettere diceva essersi data dal Matteucci al Fausti.

Queste due ultime lettere non possono non esser note al Sagretti, al Collemassi, e probabilmente al De-Merode. Se a Dio piace, le vedremo comparire in qualche altro processo; ed è da credere che frattanto se ne sia fatto uso privatamente mostrandole al Papa. Ne diamo il *fac simile*, accompagnandolo con altro del carattere della Diotallevi, perchè il lettore osservi se non sia evidente che questa le abbia scritte. Se taluno volesse sospettare che autore possa esserne stato il Comitato Nazionale o qualunque altro che non sia nè il Sagretti nè il Collemassi, è pregato riflettere che quelle lettere inviate per la posta colla direzione All' Sig. Mastric-cola, scritta con carattere evidentissimamente alterato, non si sarebbero fatte passare dalla Polizia, che dopo la grande scoperta doveva stare cogli occhi aperti.

Quantunque l' evidenza delle cose discorse sia tale nelle parti e nel tutto da non lasciar luogo a dubitare che una iniquità senza pari sia stata consumata colla Sentenza del 30 maggio 1863 negli Stati di Santa Chiesa dalli stessi ministri della gustizia, tuttavia chi non conosce le leggi di procedura che regolano i processi criminali politici in questi Stati, dalla stessa evidenza dell' intrigo potrebbe esser tratto a dubitarne; ed è ben per questo che il Comitato Nazionale conchiudeva l' Avvertenza premessa alla Difesa del Fausti dicendo esser questo vittima *di una iniquità senza pari, incredibile e possibile soltanto sotto il Governo de Preti.* Qui nelle cause di Stato si fa un processo strettamente inquisito-

rio in cui l'accusato non ha alcuna garanzia, nessun freno il ministero inquirente, rappresentato da un processante che agisce sotto la direzione del Presidente del Tribunale Giudicante [1]

L'inquisito assoggettato ai costituti non conosce, e la legge vieta che gli si facciano conoscere, le persone degli impunitari e de' testimoni che depongono contro di lui.[2] Quindi nessun confronto di testimonii; di modo che, per sentenza non contraddetta di tutti i criminalisti antichi e moderni, il processo è nullo per difetto di legittimazione.

I Giudici giudicano seguendo ciecamente quanto al Processante è piaciuto di scrivere, in processo, o meglio nella Relazione fiscale che quello fa, e nella quale, come si è praticato nella causa di cui si è trattato, o tace ciò che crede, o ciò che crede trasforma e travisa coordinando tutto all' assunto che siasi proposto. Seduta può dirsi che non vi sia, come può dirsi che non vi sia difesa. La seduta infatti si fa a porte chiuse e rimosso qualunque non debba per necessità di ufficio intervenirci,[3] ed i difensori degli accusati dissuadono quasi sempre i loro clienti dall' intervenire, per la ragione che se in ogni modo riesce inutile la loro presenza, può anche riuscire dannosa; essendo che, se l'accusato si difenda troppo calorosamente, la delicata coscienza e la limpida mente dei Giudici, ne rimangono facilmente offuscate ed irritate. Non v'è difesa, sia per la qualità degli uditori che devono ascoltare, sia perchè non è libera la scelta dei difensori,[4] sia per la qualità dei difensori fra i quali può sceglierși. Gli Uditori, che sono i Giudici, vanno alla seduta portatori di un voto che non è già il risultato dei loro studii, ma di un tapino ed ignoto leguleio che, in compenso di uno stipendio assai minore di quello de'servi del Prelato, formula il suo voto non già sul processo originale, ma sulla Relazione fiscale, che, come si è detto, viene abborracciata a piacere del Processante. In tutti

[1] V. Regol. di procedura crim. art. 555 e 556.
[2] V. Regol art. 560.
[3] Cit. Regol. art. 561 e 562.
[4] Cit. Regol. art. 558.

i Giudici ecclesiastici, e sono questi ai quali è esclusivamente devoluto il giudizio delle cause criminali in genere e di quelle di Stato in ispecie, la legge suppone ed ammette una legittima ignoranza.

La qualità poi dei difensori è questa. Esiste una Procura detta de'Poveri, alla quale per lo più sono addetti, in numero assai limitato, i meno versati nella giurisprudenza, tanto che rarissimo è il caso che alcuno di costoro goda in curia di qualche riputazione, frutto questa più della nullità dei compagni, che della sufficienza propria. E perchè poi si paga dal Governo a costoro uno stipendio mensile, si ha cura che non entri nel numero chi del Governo non gode la piena fiducia. La legge non circoscrive esplicitamente la scelta fra costoro, ma implicitamente la circoscrive, dando al Presidente del Tribunale illimitato arbitrio di escludere l'avvocato designato dall'accusato; il quale inoltre si trova già limitato in fatto, perchè antico uso degli avvocati della Curia Romana è di attendere esclusivamente alla difesa delle cause civili; il qual'uso è la conseguenza del monopolio che delle criminali fa quella cosidetta Procura de'Poveri. In questo rispettabile consesso pertanto deve l'accusato scegliere chi lo difenda, e questa scelta, già limitatissima, viene ancora limitata dall'indicato arbitrio concesso al Presidente del Tribunale. In questa causa, per esempio, il Venanzi aveva nominati a suoi difensori gli avvocati Marchetti e Palomba, i quali, perchè non accetti al Presidente Sagretti, furono costretti a rinunciare alla difesa.

Quindi è che frequentissimamente accade che l'accusato o per abbreviare le noie e le torture sia costretto a chiedere che il difensore gli venga deputato d'officio, o che, d'esclusione in esclusione, debba rassegnarsi a subire la difesa dell'ultimo rimasto. E la parola si lascia forse libera al difensore? Non v'è invero censura preventiva delle difese scritte, ma v'è bene una censura repressiva che su gente di quella specie che si è descritta agisce preventivamente Lo stipendio potrebbe pericolare, ed in ogni modo la libera favella sarebbe seguita dalla disgrazia governativa, tale sempre

da produrre presto o tardi i suoi frutti. Il popolo di Roma, che per lunga e dolorosa esperienza se ne intende, tiene per assioma che l'odio e la vendetta del prete, che collettivamente considerato non muore mai, perseguita la vittima fino alla settima generazione. Perchè infine, condizione indispensabile della processura deve essere il segreto, il mistero impenetrabile; Giudici, Fisco, Difensori, Cancellieri e chiunque abbia parte o nel processo o nella seduta, devono prestare il giuramento solenne, *de servando secreto*. Guai a quel difensore che comunicasse al difeso il nome di un solo dei testimoni! Circondato pertanto come è dal mistero e dalle tenebre, il giudizio criminale politico dalla sua prima origine al suo termine ultimo, quando il direttore e l'istruttore del processo congiurino a perdere un infelice, la vittima non ha scampo. Costoro possono impunemente permettersi ogni eccesso, ogni iniquità, perchè il silenzio, le tenebre ed il mistero li assicurano della impunità.

Se il Comitato Nazionale non fosse riuscito a sequestrare gran parte dell'incarto processuale, ad avere copia della Difesa fatta dal Dionisi, la quale perchè scritta con sufficiente libertà e coscienza fu rigorosamente soppressa per ordine del Tribunale giudicante, se questi fatti non avessero costretto il Tribunale a pubblicare la Sentenza, a divulgare la Relazione Fiscale, ogni cosa sarebbe rimasta sepolta nelle tenebre e nel mistero, com'è rimasta pur troppo nelle centinaia di processi politici orditi e giudicati dalla Sacra Consulta dal 1849 in poi; e se si fosse potuto gridare alla iniquità all'assassinio, le prove sarebbero mancate. Questo orribile dramma avrebbe avuto per termine il trionfo degli autori; imperocchè il senso morale pubblico avrebbe provato minor difficoltà a persuadersi che Lodovico Fausti potesse essere un liberale, che non ad ammettere ed a persuadersi che un Tribunale potesse essere o autore o complice di una iniquità senza esempio.

Le cose che quest'opuscolo discorre e prova, sembrano abbastanza serie e gravi per esser degne che l'Europa se ne occupi. L'Europa e perfino la gelida

Diplomazia si sono commosse agli strazi che fa il Russo de' Polacchi, e la commozione è giunta a tale, che la pace d' Europa ne è minacciata. La Diplomazia e l'Europa esaminino se meno malvagio o meno crudele del Governo Russo sia il Governo del Papa, e quindi giudichino se non sia giunto il tempo, in cui, senza danno della pace pubblica, sia resa giustizia ai Romani, permettendo che finisca di cadere quel Governo che è tristo avanzo del medio evo, abbominio e disonore all' uman genere ; e se potrebbe ragionevolmente imputarsi ai Romani la responsabilità di quegli eccessi in cui finirebbe per trascinarli chi si ostinasse più a lungo di sostenerlo.

Roma, Agosto 1863.

Il Comitato Nazionale Romano.

DOCUMENTI

DEPOSITATI NELL' OFFICIO

DELLA DIREZIONE DEL GIORNALE *LA NAZIONE*

IN FIRENZE

visibili a tutti dal giorno 1 ottobre al 31 dicembre 1863.

I.

Domanda d' impunità fatta dalla Diotallevi per sè e suo marito.

A dì 8 marzo 1862.

Costituita da SS. ecc. nelle carceri nuove ecc., Costanza Vaccari moglie di Antonio Diotallevi d'anni 22 del fu Giuseppe, di professione fotografa, mosaicista, pittrice, abitante in via del Farinone, N. 9 piano 2, la quale ammonita ec.

Int. Come, da quanto tempo e per qual causa trovasi qui detenuta.

Risp. È dalla mattina del 6 corrente che io sono stata arrestata dalla Gendarmeria in mia casa dopo aver sofferto una perquisizione, nella quale mi furono trovati diversi scritti, e vedute, e ritratti in fotografia. Arrestata che fui, venni trasportata alle carceri delle donne alle Terme Diocleziane, e quindi ieri fui portata in queste Carceri Nuove. Prima però di proseguire il mio costituto, domanderei in grazia che mi venisse accordata l'impunità libera per me e per mio marito, sulle cose che fossero per risultare a carico di entrambi, e che da me verrebbero limpidamente riferite con non poca utilità della giustizia.

Allora da SS. uditasi una tale dichiarazione e domanda, è stato sospeso il presente costituto a forma

dell'art. 664 del Regolamento di Procedura Criminale comune.

Allora lettogli, lo confermò ec. e SS ordinò che E. C. venisse ricondotta al suo posto, ecc. M Gorga ud. 1, Div A. Balestra Att. M. ec.

II.

Minuta officiale degli articoli da rivelarsi dalla Diotallevi.

TRIBUNALE SUPREMO DELLA S. CONSULTA.

Oggi .... marzo 1862.

Analogamente a quanto è stato dichiarato nel decreto esistente al proc. f Visto e ponderato quanto si è dichiarato dall'I. D. Costanza Vaccari in Diotallevi di volere cioè essere ammessa al beneficio d'impunità a prezzo di un rivelo, ed a condizione che debba estendersi la grazia anche al di lei marito Antonio Diotallevi, siccome si legge nell'iniziativo dell'incarto per gli atti dell'Uditorato Divisionario Militare in data delli 8 corrente mese, proc. f. 89, in fin. 89 t. e 98, il sottoscritto Giudice Commissario prima di poterne fare la proposta per le debite trafile ha ritenuto espediente di sentire dalla Vaccari Diotallevi medesima ciò che fosse per articolare in base del rivelo che offre.

Quindi è che acceduto personalmente alle Carceri Nuove e precisamente alla detenzione delle donne, e fatta accedere dinanzi di sè la suddetta Vaccari Diotallevi e spiegato alla medesima l'oggetto per il quale è acceduto, ed essere in sua facoltà, qualora persista nell'espressa determinazione di articolare i fatti sui quali emetterebbe il rilievo offerto, onde sulla cognizione dei medesimi voglia degnarsi la Santità di Nostro Signore prenderne cognizione per quindi proferire il di lui sovrano volere, la ripetuta Costanza Vaccari in Diotallevi, premessa la dichiarazione di persistere nel medesimo intendimento e di parlare per la sola verità, si è fatta ad esporre come appresso:

Art. 1. Nominerei un Capo sezione del partito Pie-

montese, il quale quantunque possa essere a cognizione del Governo, pure non potrà conoscerlo sotto tale qualifica, nè sapere che è quello il quale presentava il mezzo di partenza, tanto a quelli che andavano a farsi soldati Piemontesi, quanto a quelli che emigravano perchè compromessi.

2. Nominerei tre Capisquadra dipendenti dal su enunciato Caposezione, e narrerei le di loro cooperazioni su tutti i fatti settarii, sia per le emigrazioni e partenze, sia per accozzar danaro pel monumento Cavour, per i sussidii per la guerra al general Garibaldi, come pel milione dei fucili e pel milione de'volontarii.

3. Indicherei altro Caposezione, dando di esso i connotati, e narrando il recapito; ed anche potrò dire il nome, non già però il cognome perchè mi è ignoto.

4. Nominerei anche uno de' suoi Capisquadra, che è però emigrato per fuggire l'arresto.

5. Nominerei la persona che il partito Piemontese tiene assoldata per la stampa di tutti i suoi ordini ed avvisi; non so però con chi direttamente corrisponda: ritengo con uno dei Capi principali. Così ne nominerei altro che vi coopera.

6. Nominerei persona che va facendo le arruolazioni militari per il Piemonte; però senza poter dire il cognome, ma darò sufficienti indicazioni.

7. Conosco molti individui del partito Piemontese che potrei nominare, e sarei in grado di conoscere molti scritti, e dire da qual mano sono stati vergati.

8. Indicherei li recapiti della corrispondenza epistolare relativamente al primo Caposezione.

9. Potrei nominare un altro Caposezione, nella di cui casa si facevano gli emblemi e pitture relative al partito suddetto.

10. Potrei narrar gli ordini che si erano dati dal partito Piemontese nella sera in che fu ucciso il gendarme Velluti, e l'ordine del partito Carbonaro che essi appellano falso Comitato; senza però poter nominare quali lo compongono.

11. Potrei dire come fossi incaricata a scuoprire tre individui della Carboneria, quali i liberali ritenevano uniti all'azione delittuosa del Lucatelli.

12. Nominerei *de relato* uno di quelli che appese il quadro dimostrativo alle finistre del Toppi.

13. Darei indicazioni valide a conoscere quello che fa disertare i militari, e nominerei chi tenne occultati due artiglieri pontificii che partirono da ultimo l'uno dopo l'altro.

14. Siccome il Comitato centrale di Roma è composto di tre individui, e questi corrispondono immediatamente con dieci Capisezioni in prima, così io potrò relativamente ai primi tre portare il Governo a qualche cognizione

15. Una signora teneva la qualifica di uno dei dieci; emigrò, perchè avvisata di essere scoperta; io la potrei nominare. Essa aveva le più alte relazioni.

16. Posso dare schiarimenti pienissimi sulli miei scritti che fossero in mano della Giustizia.

17. So che gli ordini del Governo Pontificio vengono a notizia del partito subito emanati Io non potrò nominare gl'Impiegati traditori, ma potrò nominare le persone che conosco di concerto e relazione onde il Governo possa conoscerli.

18. Potrò pur dire da chi si paghino forti compensi in danaro, ad impiegati che tradiscono il loro dovere.

19. Potrei nominare due individui, i quali danno le informazioni sul conto delle persone che si arruolano per il partito Piemontese

20. Uno dei tre membri del Comitato Centrale è costretto oggi tenere la cassa in seguito di furti avvenuti, e lo potrò nominare.

21. Prometto poi di riferire quanto altro fossi per risovvenire, e sono certa che il Governo ne ritrarrà vero profitto; e tutto ciò quante volte io sia assicurata di ottenere la richiesta grazia per me e mio marito Antonio Diotallevi, e di avere una sufficiente somma di danaro per mettermi in salvo qualora si riputasse opportuno.

Dopo di che, data lettura del presente atto, lo ha approvato e si è qui firmata in uno a me ec.[1]

III.

Minuta di rivelo di carattere del Giudice processante Collemassi.[2]

20 marzo 1862.

Preliminari e causa di scienza relativamente alla sistemazione del partito Piemontese in Roma.

Conoscevo da lungo tempo Venturini e sapete la mia circostanza.

[1] Avverta il lettore e sia pure parziale — parla la Sibilla. Cosa è per rivelare? *Tre* capi di sezione, di uno de' quali non sa il nome, *quattro* capi di squadra, uno de' quali emigrato, ed altri di minor conto. Sa che il Comitato centrale è composto di tre individui, che corrispondono con dieci capi di sezione in prima, ma solo dei tre primi potrà *portare il Governo* A QUALCHE utile cognizione. Dei pretesi dieci non conosce che una signora! Sa che vi sono impiegati traditori, ma ne ignora i nomi; dirà bensì la persona *di concerto e relazione perchè il Governo possa conoscerli.* Non dice verbo di cifre, e pur ciò valeva un tesoro; non accenna ad incendii, e valeva anche per indurre il Governo papale ad accordarle l'impunità richiesta!!!

C. N. R.

[2] Questa minuta di tutto carattere del giudice inquisitore Collemassi è tutta piena di cassature e pentimenti. Vedete portento! Al tocco magnetico della sua penna la Sibilla acquista una chiaroveggenza perfetta. Non si tratta più di tre capi di sezione, di uno de' quali ignori il nome, non di quattro capi di squadre, non di una signora dei dieci, non di altri attinenti di minor conto ch'ella conosca; non di *qualche* utile cognizione che possa dare relativamente ai tre capi del Comitato: essa sa e vede tutto. Non conosceva i nomi degl' impiegati traditori, ma ora entra nei diversi offici governativi, li vede, legge i varii patti stipulati tra loro e il governo *Piemontese*, l'insegna a dito, li nomina. Sa e rivela le speciali attribuzioni d'ognuno dei tre, di ciascuno dei dieci che conosce quasi tutti; conosce i quindici, i cinquantasei, la organizzazione intiera del partito!! Sa persino degl' incendii e degl' incendiarii; sa di quattro cifre che ha il Comitato; sa persino di Cardinali e Monsignori attinenti ad esso. E che non sa ella, non conosce e non vede? Tutto ciò che il suo sacerdote concepì nell' arcana sua cella, tutto dirà la Dea al mondo maravigliato. — Il romanzo sanguinoso è trac-

Io fui invitata da Filippo Venturini uno dei dieci, come vedremo in appresso, a far parte come socia semplice del partito Piemontese del Comitato Centrale Romano nel 10 decembre 1860, e mi fece firmare nella nota de' suoi dipendenti. Fino al dì 18 febbraio 1861 rimasi come semplice socia, ed in quel giorno il Venturini medesimo mi propose di entrare in una qualifica cioè in quella di Capo-squadra sotto pure la di lui dipendenza. Io accudii, e mi presentò l'elenco di tutti i Capi-sezione in prima perchè li conoscessi. Per il lasso di quindici giorni vestii la qualifica di Capo-squadra; ma scorsa questa epoca, fui dichiarata dal Comitato a premura del Venturini Capo-squadra in prima, assoggettando a me due Capi-squadra in seconda ossiano capo squadra semplici, che furono *Francesco Gioja e Giovacchino Scaringi.* Fino a tutto il marzo 1861 tenni questa qualifica; e venuto il 1 aprile detto, anno fui incaricata anche Esattrice degli oboli per il Monumento Cavour, per il dono delle Spade donate ai Generali Niel e Marmora, come pure pel fucile che fu mandato al General Garibaldi. Per schiarimento debbo dire che le esazioni per la spada donata a re Vittorio Emmanuele ed all'imperatore Napoleone III, già erano state fatte, come pel milione dei fucili, e pendeva quella pel milione degli uomini richiesti da Garibaldi.[1] Tenni la qualifica di esattrice fino ai sedici o diecisette mag-

ciajo. — Eppure in questa traccia nè il sacerdote nè la Dea tra tante vittime designate, non avevano ancora pensato al Fausti! C. N. R.

Nel frontespizio sotto alle parole — *Minuta di rivelo* — si legge scritto in carattere alterato e con inchiostro più chiaro, il che prova evidentemente la diversità del tempo in cui fu notato, quanto segue in tre righe:

Avvertenza per Catufi.
Idem sulle persone da arr.
Cenno delle cifre.

C. N. R.

[1] Non è stata mai promossa in Roma nè fatta contribuzione alcuna per le spade a Niel e a Lamarmora, nè pel fucile a Garibaldi, nè pel milione d'uomini richiesti da lui. — I Romani sel sanno: non è per loro che lo notiamo. Ma dove finiremmo se tutte dovessimo avvertire le ridicole invenzioni onde abbonda questo schifoso zibaldone? C. N. R.

gio 1861. — Venuta tal' epoca, ed erano già alcuni giorni da che era sortito dalle carceri di S. Michele, Pietro Patrizi accusato di avere incendiate le armi ossiano emblemi pontifici nel 12 aprile 1861, fra i quali il quadro alla Rotonda, come infatti n'era stato l'autore, e sortito dalle carceri, mi disse ch'io avea meriti da cuoprire più alta qualifica, e mi dichiarò di voler parlare a persona influente presso il Comitato siccome fece, e fui invitata a recarmi alla prima riunione che si tenne in quel mese di maggio 1861 a Campo Vaccino dall'ave maria della sera a due ore e mezzo di notte. Giunta colà dopo essermi venuta a prendere lo stesso Pietro Patrizi nella bottega dei bagni ossia stabilimento Lanzi all'Orso, andammo al botteghino sulla piazza del Gesù, dove prendemmo in nostra compagnia Leopoldo . . . . . Ci recassimo alla scalinata del Campidoglio, e da quella scendemmo a Campo Vaccino; pochi passi prima di entrare sotto l'arco di Tito, venne ad incontrarci Vincenzo Margutti e domandato a Leopoldo . . . . la parola d'ordine « Roma e Campidoglio » fui invitata ad entrare sotto l'arco di Tito, dove trovai Vincenzo Margutti che stava al moto di riconoscimento, Pietro De Angelis della Manziana, Giovanni Venanzi, rimanendo al di fuori il Patrizi e Francesco Gioia. Fui da quelli posta ad un tal quale esame per conoscere la mia capacità, ed infine si rimase che avessi immaginata una lettera ed una risposta settaria sull'andamento dei conteggi, onde conoscer meglio la mia abilità. La sera le feci in casa, poi le diedi al Patrizi nel caffè di Argentina, e fui col mezzo di Patrizi invitata al secondo congresso per la strada che da Campo Vaccino conduce al Colosseo; ciò che seguì due giorni dopo; ed allora mi si dichiarò che il Comitato mi aveva già accordata la qualifica di Capo-sezione in prima, ossia aspirante al posto dei dieci; con la quale qualifica ho cessata dalla carriera nel 1 o 2 ottobre 1861 per i disgusti sugli affari della regina di Napoli, del che si terrà parola. Nelle qualifiche adunque che ho coperte sono venuta nella piena cognizione di quanto appresso:

Sistemazione del partito Piemontese.

Il Comitato centrale del partito Piemontese è composto di tre individui:

Uno per li scritti e corrispondenze.
Altro come depositario dei danari.
Il terzo per l'andamento ed azione.

Il Comitato anzidetto viene rappresentato da un Decemvirato che si chiama: *i dieci.*

Immediatamente esistono soggetti come aspiranti a questo grado e nell'azione.

I quindici, che sono quindici Capi-sezione in prima.

Vi sono poi cinquantasei Capi sezione in seconda ossia Capi-squadra in prima, poichè n'esistono quattro per rione. Dei Capi-squadra in seconda, ossiano semplici, non vi è numero fisso; bensì vengono questi creati dalli stessi Capi-squadra in prima i quali, vedendo uno o più subalterni capaci, li pongono a parte delle loro azioni e li danno ordini da eseguire, per cui dove son più, dove meno.

Le sezioni sono quattordici, ed il quindicesimo Capo-sezione in prima è addetto agli esattorati.

Quanto agli uomini che dipendono dalle sezioni e Capi-squadra in prima, non vi è numero determinato, perchè ciò dipende dalle simpatie di chi ne è alla testa; però ogni Capo squadra in prima, ossia Capo sezione in seconda, non può avere più di centocinquanta uomini per legge, ma per abuso si è cercato da essi di accrescere il numero quanto più hanno potuto; e se ne fanno vanto l'un contra l'altro.

Oltre a ciò ogni Capo-sezione, sia in prima sia in seconda, si adopera nella sua influenza in tutti i bisogni del partito.

Evvi inoltre nel partito un'altra classe affigliata ma non per l'azione, per la sola contribuzione; e questi non si tengono aggiornati se non che di cose poche concludenti, come sarebbero quelle di una passeggiata, di una dimostrazione al teatro ec. non nell'andamento della società o dell'alta politica; ne conosco alcuni, ma non saprei dire l'ammontare del personale.

Comitato.

Personale settario da me conosciuto:

Principe..... Gabrielli sposato alla Buonaparte.

Angelo Verospi Gavotti, uomo di sotto 30 anni che ha sposata un'americana (pratica dalla Bischi) soprachiamato Nino.

Luigi Gulmanelli, sostituito ora da Augusto dopo l'esilio di Luigi avvenuto nel febbraio 1861.

Gabrielli ha il carteggio con la Corte Italiana ec. portatore dei doni che ha mostrati al suo palazzo esistente al Monte Giordano.

Gavotti, depositario dei versamenti, come può verificarsi; se esistono note di versamenti, in ognuno si troverà intestato come depositario del danaro il suddetto Gavotti.

Gulmanelli è addetto a ricevere tutte le istanze, rapporti, e diramare ordini del Comitato. Esso è quello che è addetto alla nomina e soldo degl'impiegati del partito, sovvenzioni a famiglie degli emigrati ec. ai trasporti di quelli che sono costretti a partire, in una parola alla decisa azione settaria.

I Dieci.

Fra questi conosco:

1. Giovanni Venanzi
2. Achille Margutti
3. Vincenzo Margutti
4. Enrighetta Gelsi ora emigrata. Però siccome una donna non può andar per tutto, così aveva chiesto ed ottenuto un aggiunto, e questo è il di lei cugino Enrico Avvocato Tosi; abita all'arco del Cerbognani. Ora tiene il di lei posto
5. Pietro Patrizi.
6. Pietro Deangelis della Manziana.
7. Salvatore Sindaci.
8. ..... Piccioni inquilino di Sindaci che credo impiegato Pontificio alle porte:
9. ....
10. ....

I Quindici.

Fra questi conosco:

Leopoldo, di cui ho dati i connotati, uno dei segretari del Venanzi.

Filippo Venturini, abita in via de' Cappellari N. 55 o 60, pure altro segretario del Venanzi.

Alessandro de Martino, pure è un intimo segretario del Venanzi.

Pietro Barberi beccaio a sant'Eustachio, il quale prima dipendeva da Pietro Patrizi; poi questo emigrato, si divisero la squadra che comandava Pietro Patrizi. Barberi, ebbe la direzione di un sartore che abita in via Santa Maria de' Portoghesi soprachiamato il Contino e di un certo Mattei alto, con barba bionda e capelli alla fieschi.

Costanza Vaccari in Diotallevi alla dipendenza di Margutti Achille.

Francesco Gioia pure alla dipendenza di Achille Margutti.

Achille Anziglioni pure del Margutti.

Augusto Ratti pittore come sopra.

Gioacchino Scaringi come sopra, prima mio dipendente Capo-squadra; poi, dopo entrata io al posto dei quindici, lasciai la squadra.

Silvestro Ricci come sopra.

Francesco Franchi come sopra.

. . . . Ferri mercante di campagna al Gesù,[1]

[1] Sebbene ci siamo proposti di far parsimonia di annotazioni, sì perchè queste soverchierebbero il testo quando se ne dovesse rilevare ogni balordaggine, e si perchè al lettore non ne possono sfuggire le contradizioni e le inconseguenze, pure ci pare di non doverne trascurare qualcuna, che, se non altro, valga a destare ilarità in chi legge. — Questo Ferri indicato per quello *che fa gli affari di casa*, è notissimo in Roma. Egli è Felice Ferri esiliato dal Governo papale il 19 marzo 1860. La rivelante dice di essere entrata quale socia semplice nel partito il 10 decembre di quell'anno! Le sue alte relazioni non le permisero di conoscere quel fatto, nè il Collemassi potè avvertirnela: egli venne in Roma dopo l'occupazione dell'Umbria e delle Marche. C. N. R.

quello che fa li fatti di casa, dipendente prima da Enriga Gelsi ora dal Tosi.

Antonio Fratini che abita in casa di Francesco Ciccolini nipote di messer Fratini come sopra.

Francesco Ciccolini come sopra.

Eugenio Speroni chirurgo.

Devo qui fare avvertenza che non deve sorprendere se tre soli dei dieci tengono il comando, come ho detto, delli *Quindici*, mentre questi tre erano quelli al caso più che ogni altro di agire e quelli sulli quali convenivano sempre gli altri sette. Di più Vincenzo Margutti, uno dei dieci; siccome è uomo più tagliato alle cose volgari materiali, così aveva l'incarico di provvedere conduttori e vetturini per il trasporto degli emigrati; e questa è stata la sua più forte occupazione, come si è sempre ritenuto che appartenga alla setta Carbonara.

Capisquadra in prima.

. . . . Giovannini sopracchiamato Spizzichino, conduttore delle diligenze, abita in propria casa al Borgo Sant'Anna, ove tiene negozio di vetture sotto Gioacchino Scaringi linea Venanzi.

Padre . . . . . . Corvo Torinese sotto la linea Deangelis; non conosco però sotto quale dei quindici, parroco di Santa Maria in Aquiro detta degli Orfani, mandato in gastigo da'suoi superiori a Sant'Alessio Monte Aventino, ove fa da superiore, essendo quei religiosi quasi tutti della stessa opinione. Anzi dei Padri sommaschi, sua religione, non v'è da eccezionare se non che l'attuale curato degli Orfanelli, il rettore del Collegio del Clementino che fu quello che si dice pagasse tanti giovani perchè andassero tanti giovani nel carnevale mascherati, e certo Padre Catani col naso accriccato (*sic*) aquilino; gli altri son ritenuti aderenti al partito.

Capisquadra in prima.

Il canonico . . . . che circa un mese fa abitava a Tordinone N. 106, romagnolo, e che suoleva an-

dare a giuocare a carte la sera dallo Scalco di S. S. Baladelli: questo ultimo però persona eccellentissima, non so in qual diretta dipendenza.

Don Pietro . . . . . tenuto dal Governo sotto custodia nel convento di San Calistó, mi pregò perchè io scrivessi a Torino onde ottenere il posto di cappellano nella truppa Sarda, ed ebbe una negativa; perchè si rilevò di cattiva, anzi pessima condotta.

Il parroco della Maddalena . . . . . Bennicelli sotto Sindaci, non so sotto chi dei Quindici; ha amicizia carnale con Matilde Sindaci.

Gaetano Franchetti fornaio in San Pietro vicino alla Reale, sotto la linea Deangelis; non so però da chi dei Quindici.

Abbate Fratini . . . . . . precettore in casa Carpegna, linea Deangelis.

Professor Maggiorani della Sapienza, pure linea Deangelis

De Mauri (cavalier Pietro) pure primario in Santo Spirito, linea Deangelis.

Professor . . . . . Ratti in Sapienza, linea Deangelis.

NB. Questi sono capi-squadra che comandano l'azione alla Scolareccia ed Ospitali ec.

Socii solventi che conosco del partito Piemontese.

Paolo Luigioni droghiere di più negozi, abita al palazzo Feraioli.

Rocchi . . . . . . mercante di campagna abitante a Campo Marzo.

Luigi Fiorelli, cognato del Rocchi, abita incontro la Chiesa di Santa Maria in via.

Silvestri . . . . . mercante di campagna.

Tittoni della setta carbonica. Però quello rimasto in Roma, lo conosco come semplice e forte contribuente: credo che abbi l'azione Piementese ai dintorni della sua tenuta.

Giuseppe Mazzoni, agrimensore già processato dalla Consulta, abita il palazzo Carpegna in Sapienza, ultimo piano.

Giorgio Santarelli, governatore della Dogana Pontificia, abita nella stessa Dogana in Piazza di Pietra

Baldassarre Ferri, sostituto a San Giacomo, il quale però si mischia per trasporto anche nell'azione.

Cesare Scarpini, sostituto a San Gallicano come sopra.

Erigi chirurgo figlio del Professore, studente a San Spirito.

Bussoni padre, padrone delle Locande di Piazza di Spagna che abita credo alla Piazza Mignanelli.[1]

Calamatta pittore od incisore, agente sotto Deangelis, il quale è ora a Firenze, e tornerà verso aprile, e dovrà portar corrispondenza ec.

Alessandro Piccinini (scrittore presso il Zio avvocato) che abita alla Pedacchia N. 5, spontaneo a mischiarsi in ogni popolarità, forse ora ascritto anche nell'azione.

Zuccarelli, Curiale, che abita alla Vignaccia N. 10 ultimo piano, il quale oltre ad assere contribuente è ritenuto socio nell'azione ma sta *in osserva*. Ciò vuol dire che se avesse bisogno di essere soccorso dalla setta, rimarrebbe aiutato.

PERSONE CHE CONVIEN RITENERLE DELLA SETTA SANGUINARIA CARBONICA.

Filippo Lanzoni, il quale pure paga forti somme. Si conosce però come Settario Carbonaro, e deve avere implicazione nel fatto Lucatelli, come a suo tempo dirò. Intanto di questo posso dire che ai tempi del 59 dava notizie le più calde contro il Governo Pontificio nel Caffè Mascetti a Piazza San Pietro. Ebbe questione che finì con minaccie di morte con il beccaio Deangelis Carlo sopracchiamato Pasticcio. Spende *ultraviros* incalcolabilmente. È un antico detenuto e condannato politico.

. . . . Boschetti mosaicista in via Condotti, abita al N. 71 primo piano. Questo paga forti somme. Non ha voluto mai essere onorato da qualifiche. Ciò che ha

[1] Che avrà detto Monsignor Sagretti di questa rivelazione? Anche il suo socio di affari contribuente del reo partito piemontese! C. N. R.

detto in specie al Deangelis, Tittoni suddetto, si è: che il Comitato gli dia pure qualunque ordine, che sarà subito fatto eseguire dai suoi dipendenti.

20 Marzo 1862.

Elenco degl' impiegati traditori che conosco.

Zampieri Paolo Cavalier Presidente del rione Ponte, che ha l' ufficio al vicolo del Consolato. È quello che sta in piena corrispondenza col Venanzi: narrava a questo tutte le cose di polizia, e salvava le persone che cercava la giustizia in linea politica e per qualsiasi altro delitto, purchè mangiasse: ha una mensualità.

Sterbini padre, che è capo di tutto il servigio alle porte, che ha una qualifica alta nella zecca pontificia ec. Questo pure riferisce il tutto a Venanzi, fa ogni intrigo con esso ec.; ha una mensualità.

Neri padre, capo del Debito pubblico come sopra; più si è fatto assicurare il suo posto, ed ha una mensualità non so di quanto. È in relazione non con Venanzi ma con Del Frate, il quale ha relazione con Sterbini già Triumviro Repubblicano; qual Del Frate nella ripristinazione del Governo fu carcerato e liberato dal Neri. La sorella di detto Del Frate maritata a Randanini bottegante de' lotti a via dei Pastini che fu uno dei primi ad aprire l' ufficio di cambiavalute e che andava a suo nome, ma il Neri ne somministrava il danaro dando a lei un tanto per cento....

Controlleria.

Penati . . . . . . capo del Controllo che abita al palazzo della Scimia a S. Antonino de' Portoghesi 2 p. e che ha l' ufficio alla piazza de' Monte Citorio n.° 127 p. p., è in relazione con Deangelis tradisce ec. è semplicemente assicurato di star fermo al suo posto, e soldo allorchè ec.

Consulta di stato.

Angelini . . . . . di Rieti, che ha per moglie Paolina Giustiniani, impiegato in Consulta di Stato, è nella

relazione Deangelis: ha di tratto in tratto una regalia, assicurata ec.

Compagnoni ...... capo del Bollo e registro, assicurato ec.; ha relazione col Deangelis.[1]

GOV. DELLE DOGANE A PIAZZA DI PIETRA.

Quel Santarelli di cui ho parlato, governatore della dogana, assicurato, ed in relazione col Deangelis, non prende cosa alcuna dal partito; che anzi, come ho detto, contribuisce.

Carcani Augusto, impiegato in polizia in relazione col Deangelis, riferisce tutto al partito, è stretto al Deangelis; non ha però voluti mai compensi nè soldo; cerca di avere un forte posto a Torino.

Eligi Maggiore de' Gendarmi, appartenente al partito sotto Deangelis, perchè tutti gl' impiegati dipendono direttamente da questo solo.[2]

Agostino Lanzoni, nipote dell' altro Lanzoni, Maresciallo del burò de' Gendarmi, come referendario alla dipendenza Deangelis; ha soldo dal partito e vi appartiene.

Ferri ...... sopraintendente al Ministero delle Armi; è assicurato; è in relazione col Deangelis; non ha soldo perchè non l' ha voluto. Nel viaggio che fece al Campo del De La Moricière con forte somma, doveva disertare per ordine del partito insieme a Borghi che condusse con lui, ma per circostanze impreviste non riuscì; l' affare fu trattato da Luigi Gulmanelli emigrato. Gl' impedì l' effettuazione l' essersi accompagnato casualmente prossimo al punto dove doveva disertare, un Ufficiale superiore pontificio.

Zappi Generale, è semplicemente assicurato, non gode stipendio ec.

Quel Datti o Ratti che fu posto istruttore de' Zuavi al loro impianto, è ascritto ed assicurato.

[1] La capisce il Governo papale? Anche lo scrittor del *Veridico* traditore! È il caso di togliergli il sussidio.

C. N. R.

[2] Anche costui ch' ebbe le spalline di Maggiore pel sequestro delle carte Venanzi? Egli, l' idolo dei suoi padroni? Gran cattolico ch' è il dottor Eucherio! Egli rovescia gl' idoli.

C. N. R.

Guerra . . . . pure del Ministero delle Armi, è assicurato; non ha stipendio.

Monari Gioacchino, intendente sul militare, non combinò per 20 scudi di differenza sul soldo che esigeva.

Pezzi . . . . . . impiegato postale, assicurato e stipendiato.

Sambucetti Vito, stipendiato, pure sta all' ufficio postale.

Nardoni figlio, conduttore della diligenza.

Il Giovannini di cui ho parlato, soprannominato Spizzichino.

Ricciotti . . . . . . impiegato in polizia.

Pasqualoni . . . .[1]

Venanzi . . . . . . Ufficiale in Linea, mi pare capitano, assicurato ec.; non ha mesata.

Un certo Posterla, non il militare ma il fratello, che è impiegato non so dove, forse in polizia, che ha molta servitù con Monsignor Matteucci; questo Posterla è stipendiato ed assicurato.

21 marzo 1862.

Antonio Diotallevi voleva sposarmi, ma essendo sotto tenente nella seconda compagnia del primo reggimento Linea Pontificia non poteva farlo senza la debita licenza, e senza che io portassi la dote di scudi 3000 Si divisò di avanzare un' istanza al S Padre perchè ci dispensasse. Si presentò Antonio; ma per quanto si sforzasse, non ottenne che la grazia per la metà della dote. Non vi era caso di rimediare li scudi 1500 che occorrevano, per cui si ripetè l' istanza, ma non se ne vedeva risposta. Intanto la povera mia madre Adelaide Mancini in Vaccari si approssimava agli estremi, e chiese al padre Bresciani suo confessore che non sarebbe morta contenta senza vedermi maritata, tanto più che mi lasciava senza alcuna guida, mancanti di altra donna; e fu allora che

[1] A voi, signor Avvocato Agostino! Chi la fa l' aspetta. Il vostro assessorato di Polizia è un buon boccone pel Collemassi, come il posto del vostro padrone è buonissimo pel Sagretti.
C. N. R.

per contentar la moribonda sposassimo alle ore 1 e mezzo della notte del dì 5 gennaio 1859, ed essa passò all'altra vita alle dieci italiane di quella stessa sera.

Non scorsero che otto giorni, dopo i quali il mio marito Antonio fu arrestato e portato ai profossi di Sant'Anna, ove lo tennero otto giorni e poi lo dimisero dal carcere e dall'appartenere alle armi.

Inutili riuscirono tutti i possibili uffici e preghiere, esso perdette ogni qualifica, ogni soldo, e ci trovammo privi di ogni mezzo di sussistenza, se il mio Padrigno non ci avesse soccorsi.

Fu allora che conoscendo Antonio varii ufficiali francesi lo consigliarono a raccomandarsi al generale, conte De Goyon, fra i quali più ogni altro ve lo insinuò il tenente De Bryl del 40° reggimento Linea.

Fu il De Bryl che ci presentò, e volli anch'io andarci perchè conosco la lingua francese: fossimo accolti cortesemente e ad esso narrai tutto il fatto; assunse l'impegno, ma fu tutto inutile, quantunque fossero ripetute più istanze avvalorate dalla sua protezione.

Con questa circostanza acquistai buona servitù al Generale; servitù, che ho cercato sempre mantenere come unico mio appoggio.[1]

Avanzai più istanze a monsignore De Merode, ma inutilmente quantunque avvalorate da Goyon; finalmente l'ultima la presentai io stessa a monsignor De Merode nell'epoca che era prossima la battuta di Castelfidardo, ma inutilmente.

Esacerbata dalle negative e dal bisogno ero in tale servitù, allorachè nel 1 decembre, giorno in cui mio marito partì per Torino accompagnato con lettera del Generale[2] onde essere accolto come militare graduato in quel Governo, il signor Generale suddetto mosse con me un discorso sul che io mi fossi, se appartenevo o no a verun partito; al che io risposi che appartenevo a quello liberale, cioè a quello Piemontese;

[1] Riguardo a questa servitù, vedi appresso le lettere del generale. C. N. R.

[2] Ritenga il lettore a memoria questa commendatizia. C. N. R.

cosa che fu dal lodato Generale riprovata, e me ne sgridò facendomi fare più riflessioni.

La mia situazione però era tale da non potermi ritirare da quel partito, nel quale solo mi era messa *ad vendictam*; ed io non ascoltai le esortazioni del Generale: solo proseguiva a frequentare la di lui casa ad oggetto di aver notizia di mio marito Antonio.

Intanto, se non erro, nel gennaio 1861 venuta a stare in Roma la vedova Regina di Napoli dopo la caduta di Gaeta, mi domandò il Generale che ne dicesse il partito, che se ne pensasse ec. Al che io risposi, però garbatamente, che appartenendo al partito non poteva far la delatrice. Allora mi fece nuove prediche, e mi dichiarò che non avessi ritenuto che sarebbe in egual modo caduto il Governo Pontificio; e mi affacciò i pericoli e le compromesse a cui andavo incontro non che le immoralità del partito Piemontese a cui appartenevo.

Feci l'eroina col mantenermi fedele al partito e segreta sui fatti che ne conosceva, e ciò per un buon lasso di tempo. Intanto proseguivo ad avvicinare il Generale, il quale giunse a dirmi: « Ebbene voi siete impersuadibile; ma verrà il tempo in cui conoscerete l'errore in cui siete, e vi troverete disgustata del partito medesimo: ed in allora voi me ne farete avvertito perchè voglio proteggervi. »

Nell'infrattanto venne in Roma S. M il Re di Napoli con la sua sposa e corte, e mio marito Antonio mi scriveva che inutili erano state tutte le premure, mentre il Ministero di Torino lo rifiutava per le replicate istanze da esso fatte al Ministero delle Armi Pontificie onde essere raccolto nel corpo, in specie nel momento che si batteva a Castelfidardo.

Mi recai dal signor Generale per fargli leggere la lettera di mio marito. Colpì esso questa circostanza per persuadermi che io batteva una strada pericolosa ed inutile, e cercò d'insinuarmi l'idea di adoperarmi in appresso a favorire la Corte francese, quella di Napoli e la stessa legittimità Pontificia. Esso adunque mi consigliò di pormi seco lui d'intelligenza a dichiarare

apertamente al partito che io godeva la sua protezione, ciò che avrebbe importato tanto più credito e rispetto verso di me: così d'impegnarmi a conoscere le intenzioni del partito Piemontese in Roma sulla Corte di Napoli, riferirgli il tutto e cercare di addentrarmi nell'animo di persone anche della Corte Napoletana per spionarne gli andamenti, i desiderii, i maneggi ecc., sempre relativamente allo spodestato sovrano E perchè il partito Piemontese di qui, cui appartenevo, mi tenesse a conto ed a fiducia più che mai, si continuò col suddetto signor Generale di far credere a questo che io aveva col suo mezzo talmente operato, d'essermi riuscita ad addentrarmi in quella Corte medesima come una delle dame, sotto però mentito nome, cioè sotto quello di Contessa di Monte Pelier (Plier si pronuncia). Il partito volle assicurarsi se sussistevano le mie millantazioni, e seppi che realmente fu dichiarato che Madama di Monte Pelier era dama ammessa alla Corte; per cui la fiducia del partito si raddoppiò in me in modo tale da incaricarmi, sempre parlando del partito, di procurare la sottrazione di scritti autografi del Re e del generale Goyon, non che dei biglietti della Regina, che il partito diceva che essa scrivesse ad un suo amico; e ciò per aver documenti a carico del Re di Napoli, della Corte francese, e procurare sotto ogni mezzo la diffamazione della vita particolare della Regina.

Io ne resi di tutto istruito il sig. generale De Goyon, il quale se ne mostrò soddisfatto; e perchè io non rimanessi scoperta o compromessa, mi notificava di molte particolarità che avvenivano nell'interno della Corte Napoletana; ond'è che io mostrandomi col partito intesa di tutto, sempre più credevano che appartenessi a quella Corte, e fossi nella più stretta confidenza del Re, della Regina ecc. L'unica cosa difficile è stata sempre quella d'inventare circostanze capricciosissime per trarli nell'inganno ch'io non era ancor riuscita ad impossessarmi di scritti originali compromettenti, in specie relativamente alla reazione; cosa che tanto ardentemente hanno sempre desiderata e desiderano; per il che mi hanno fatte promesse di spalline per mio marito e di più centi-

naia per me, non che dell' immediato trasporto fuori di Stato.

Qui cade in acconcio narrare un piccolo incidente. Il partito divisò di fare una sgarberìa alla Regina circa due mesi dopo venuta, e ciò lo seppi da *Baldassarre Ferri* sostituto medico chirurgo allora alla Consolazione oggi a San Giacomo, e ne resi inteso il signor general Goyon. Volevasi colpire l'occasione che la Regina verso il tardi passeggiava a piedi per li boschetti del Pincio, ascondersi, fare un' improvvisa sortita, spaventarla e fare ad essa non so qual villania. Il signor Generale pose a mia disposizione due Gendarmi francesi travestiti: io in quella stessa sera mi recai al Pincio, la Regina venne, lasciò il legno alla vicinanza del solito luogo ove suona il concerto, e si pose a passeggiare a piedi con una delle cognate; io la seguiva a poca distanza e più volte ebbi occasione d'incontrarmi a faccia con essa: vidi che mi fissò, ma io mostrai come di non vederla; intanto l'ora si faceva tarda, essendo già le ore 23 e tre quarti anche passate, allorchè il *suddetto Ferri, Achille Margutti*, e *Cesare Scarpini,* chirurgo sostituto in San Gallicano, si nascosèro in uno di quei boschetti per dare esecuzione al divisamento. Allora io diedi il segno ai due Gendarmi francesi, questi affrontarono i suddetti tre, dissero esser tardi e già ora di sgombrare da quel luogo, e dovettero partire. Così fu resa indenne da ogni affronto. I detti francesi, che non conoscono gl' individui suddetti, segnarono i di loro connotati. Son certa che se la Regina vedesse *il Ferri,* lo riconoscerebbe, perchè questo più sfacciatamente l' ha quasi sempre seguita.

Altro fatto che pur debbo dire, si è quello di conoscere io le due persone che appostarono il Re di Napoli quando sortiva dal palazzo di sua abitazione al Quirinale, ciò che rimonta ad un mese e mezzo a questa parte, per cui intimidito retrocedette. Sono essi *Domenico Catufi pittore* di quadri che dimora al Vicolo del Vantaggio N. 8, e l'*Ottico al Corso Achille Ansiglioni,* i quali poi erano alla testa di altri da me sconosciuti. Questi mi confidarono di volerlo battere ben bene in modo da farlo allettare e che potesse ricordar-

sene per tutta la sua vita. Vollero adunque da me sapere da qual parte sortisse, a qual'ora presso a poco, e che fra quindici giorni avrebbero voluto fare il lavoro. Ne tenni parola col signor generale De Goyon, e mi disse che li soddisfacessi pure; però, che fossi stata accorta ad avvertirlo per precauzione, onde potere assicurare e tutelare la vita del Re. Fu esso adunque che mi disse che il Re era solito di sortire dalla porta verso la panatteria, e fare quella scesa che va alle Vergini, per lo più a piedi e solo, ove poi o fa aspettare il suo legno o ne prende uno di piazza, e che per lo più soleva sortire verso le 22 ore italiane. Mi replicò che dessi tale risposta, ma che fossi accorta ad avvertirlo in prevenzione; ma questi piuttosto che aspettare i quindici giorni diedero esecuzione al loro intendimento, ed io non mi trovai compromessa sé non per la ragione che nulla avvenne per aver retroceduto il Re, spaventato forse dal vedere questi due che gli diedero sospetto. Questi due *insieme ad un certo Mario* che sta sempre in casa di Catufi, ed altri da me sconosciuti ma dello stesso accordo anche per bastonarlo od ucciderlo, sono quelli che la sera della girandola di Pasqua 1861 fischiarono il Re e la Regina pel Corso. Questi tre sono quelli medesimi che diedero il segnale sulla Piazza del Popolo in quella stessa detta sera della girandola, nel momento che si diede fuoco ai bengalla rossi e bianchi, e bianchi e gialli, e che la girandola spiegava tali colori a guisa di nodi fiammati, e che s'interpetrò dal partito essere una dimostrazione che il Governo Pontificio faceva per la collegazione strettissima col Re di Napoli. Lo sapevano in prevenzione, e volevano ed avevano stabilito di colpire questa circostanza per battere le mani in quel momento, ed a questo segno imbarazzare gli Zuavi, a nulla contando la linea, e buttare a terra il palco del Re e farne scempio. Avevano preparate perfino scalette di corda con uncini da capo per buttarle al palco del Re onde rovesciarlo in terra e massagrarlo. Io potei avvertirne il signor generale Goyon; e questo la portò così bene, che dopo assestato il popolo anzi nel momento che s'incominciava a dar fuoco, chiuse con una linea di mi-

liti il Corso, Ripetta e Babuino, e con altre line formò un largo quadrato alla gran Guglia, impedendo così qualunque azione del popolo contro il Re, ed in modo da non dare a divedere cosa alcuna, perchè perfino gli zuavi e linea pontificia erano rimasti chiusi con gran parte del popolo, che anzi con quelli stessi che dovevano frapporsi all'azione che avrebbero intrapresa i militi pontificii. Fu notevole che appena dato il segnale col battito di mani fu seguito dai segni di silenzio, e così si riparò anche a questo male.

Sequestro di alcune armi bianche settarie.

Parlando cronologicamente narrerò che otto o dieci giorni dopo l'uccisione Velluti, in ogni modo prima che andasse a morte Lucatelli, fui io incaricata dal lodato signor Generale di prendere un posto in una vettura di cui mi diede i necessari contrassegni, adducendo di dovere andare a Monterosi; e ciò nella stalla de'Sebasti al Clementino, affine dassi segni ai gendarmi francesi se vi fosse però stata una cassa a doppio fondo di cui mi diede pure le indicazioni. Effettuai quanto mi aveva ordinato. Giunta alla Storta scesi per far colazione come gli altri forestieri, e dissi ai gendarmi francesi « *Allé ce là la carosse* (sic); » la sorpresero; ed io dopo fatta colazione tornai indietro montando in altro legno che aveva portato il signor capitano di gendarmeria francese, ma per istrada si attesero per tre quarti d'ora i gendarmi francesi, i quali venuti, portarono due cassette, una aperta piena di armi bianche, cioè stili a trincio e forconi, altra cassetta chiusa che non so cosa contenesse, ed un grosso pacco di carte tutte infilzate ad uso bollette di macinato coperte sopra e sotto da una tavoletta e legate con fil di ferro al di fuori. Narro ciò, perchè mi si disse che quella apprensione era in favore del Governo pontificio; e di fatti vidi che il tutto fu consegnato ad un uomo alto, color terrigno, con i capelli tagliati alla Fieschi, occhi grandi, sporgenti, avente il bianco della palla alcun poco giallognola, baffi spennacchiati da castrone; mi pare, ma non son certa, che porti una pic-

cola mosca, avente anche voce garula da vecchia, che vestiva politamente, e che mi si disse mandato dalla polizia; e ricordo di aver firmato il verbale nel palazzo del Generale francese.

Ritornando a parlare sulla famiglia della Corte di Napoli, potrò esporre fatti delittuosi che provengono da solo livore di spirito di parte.

Sappia adunque che il partito divisò di fare ingiuria alla corte di Napoli col ritrattare in mosse le più oscene la regina, ed ecco come si principiò a dare esecuzione all'iniquo divisamento.[1]

Evvi una giovane scuffiara, romana per quanto credo di nascita, dell'età di circa 20 anni, che nei primi dì del gennaio 1862 lavorava come giovane presso la *cuffiara al pozzo delle Cornacchie,* e che, dopo di aver cercato di prender con essa entratura ordinandole un cappello di scudi 5 che inutilmente ho atteso, non ho potuto più sapere ove sia andata, e non mi si è voluto dire nè dalla cuffiara nè dalle altre giovani ove sia ed ove dimori. Questa giovane che somiglia quasi alla perfezione, fu chiamata da . . . . . . Deangelis della Manziana: portata a casa sua, sotto pretesto di far cappelli alla sua amica che tiene, e per la quale ha abbandonata la famiglia, ebbe dallo stesso Deangelis da prima scudi 100, con la qual somma dopo tante renunzie, condiscese di farsi ritrattar nuda con la fotografia quattro volte, ossia si stabilì dovesse stare a quattro pose di diverso atteggiamento sempre perfettamente ignuda. Fu ritrattata nella stessa camera del Deangelis dall'ottico *Ansiglioni padrone proprio del negozio al Corso,* uomo

[1] Lasciamo le favole della *sgarberia* alla ex-regina al Pincio, e del sequestro delle armi bianche alla Storta: esse son nulla rimpetto a questa che segue. Il lettore vi colga un saggio del pudore della rivelante. Il fatto è sì laido che solo chi è stato sì svergognato dal raccontarlo in tutti i suoi lascivi particolari, può ritenersene autore ed attore. La Sibilla e il suo marito erano fotografi, lo ricordi il lettore; e giudichi qual possa essere stata la modella che servì al turpe soggetto. Del resto, il partito Nazionale di Roma non ha d'uopo pur di sdegnarsi di così impudente accusa: la sua moralità è troppo conosciuta e provata.

C. N. R.

grasso, basso, rosso, di circa anni 35, fratello di Achille Ansiglioni su nominato. *Domenico Catufi* poi fu quello che incollò nei cartoni e ritoccò le negative del ritratto. Ne tirarono circa 60 copie, delle quali 15 ne furono mandate a Torino, 10 a Parigi, a mezzo di spedizione di qui fatta a Terni a *Pietro Patrizi*, mentre esso ha trafile certe di corrispondenza; per Roma ne furono mandate una trentina, e ne spedirono, credo, per la posta un esemplare al re di Napoli, e forse anche all'Eminentissimo Antonelli, e al General francese. Uno degli atteggiamenti era totalmente ignuda, seduta semisdraiata in una poltrona, con la mano alla natura in atto di far ditali, avente in prospettiva di essa i ritratti di Sua Santità, del signor Generale, dell'Eminentissimo Antonelli, e dell'ufficiale de'zuavi De-Castro. La seconda posizione rappresentava la regina ignuda al bagno in una bagnarola rotonda, sulla quale galleggiavano membri umani di tutte le proporzioni quali essa andava accarezzando. La terza si vedeva ignuda, lunga sopra un sofà, avente sopra in atto di coito un zuavo in modo da non vedersi il volto, e si divulgò essere quello De-Castro ufficiale de'zuavi; sotto poi a questa esposizione leggevasi in lingua spagnuola « Tomes sit gigar » (prendete questo zigaro). Gli posero questa espressione, perchè al dir di essi, stando in un giorno De-Castro dal re dopo il pranzo, nel dare un zigaro alla regina così si esprimesse, e che nel riceverlo le stringesse la mano; del che accortasene la regina madrigna facesse chiassi, e che irritata la regina giovane di ciò, prendesse un pizzo della tavoglia e mandasse in guasto la tavola; ciò che ha riferito un *giovane* da me sconosciuto, ma *che la corte chiama sempre in aiuto dei camerieri per servire a tavola*, e che vi fu a servire anche all'occasione che fu a pranzo dal re di Napoli Sua Santità. Questo birbante seppe dire perfino che Sua Santità si era ubriacato, appoggiando che questa era la sborgnia del giorno avanti allorchè Sua Santità si svenne dicendo o assistendo messa la terza festa di Pasqua 1861. La quarta posizione rappresentava la regina sempre tutta ignuda in un sofà mezza addormentata, e Sua Santità che sta per

entrare nella porta che vedesi traschiusa, ed il Generale francese in distanza vestito però alla borghese che segue Sua Santità.

Debbo avvertire che dopo tali ritratti, la giovane è svanita da ogni mia ricerca. Hanno voluto far nuove ingiuriose produzioni; ma non essendo reperibile la detta giovane cuffiara, hanno per farle presa una copia di modella che esisteva nello studio da fotografo di Mariannecci al Babbuino, e questa copia fu comprata da *Achille Ansiglioni* fratello dell'ottico padronale Mariannecci, il quale però non sapeva a qual' uso. Ansiglioni la portò in casa di Domenico Catufi e sulla fabbrica Falcetti, scoperta, perchè non ancora ultimata: li anzidetti Catufi e Ansiglioni con l'opera di un fotografo da me sconosciuto, ma che però suppongo sia stato Belisario Gioia, fratello di Francesco già da me nominato, perchè questo stando a lavorare come ritoccatore nello studio Alessandri in via Condotti, che è quello che ha fatti tutti i ritratti della regina e che ne ha privativa, portò tutte le copie, e si decise da essi di tagliare la testa a quello che sta in volgimento a destra a mezzo profilo ed a grandezza normale, copiarla ed attaccarla poi al corpo pur copiato e decapitato della modella, ed il detto Gioia ritoccò perchè non si conoscesse l'attaccatura. Questa produzione rappresenta la regina in piedi, ignuda totalmente, con le mani, che l'una tiene l'altra al basso ventre, e Goyon alla borghese che la sta guardando; di questa ne hanno fatte più produzioni, credo che non siano state pubblicate se non dentro Roma, ed hanno operato con la stessa mia macchina che mi trovava di aver prestata a Catufi, il quale l'ha tuttora; ed appunto non me ne rifiutai perchè volevo conoscere minutamente il tutto per il fine che mi era proposta, siccome ho detto. Un altrettanto hanno fatto di simile positura sostituendo però al General Goyon l'Eminentissimo Antonelli, e di questa non so quante ne hanno fatte, perchè quando fui arrestata stavano lavorando.

Sono state pur scritte biografie a carico del re e della regina di Napoli, di Sua Santità e dell'Eminentissimo Antonelli, e di questi due ultimi personaggi anche

stampate. Gli autori sono *Pietro Patrizi*, che ha stese le composizioni, coadiuvato da due giovani anconitani, dei quali non so i nomi. Alcune particolarità del re e della regina sonò state date a *Vincenzo Margutti* da una certa GENNARA che sta al servizio della regina, così dal PRINCIPE DI CAMPO FRANCO PADRE, il quale vive in concubinato con una ballerina ed è dichiarato nemico del re, e dal DUCA DI SAN MARTINO CIAMBERLANO DEL RE. il quale registra qualunque mossa, anche inutile del re. Ha questo un figlio al servizio di Vittorio Emmanuele, altro in Austria. Questo duca di San Martino millanta odio a tutta la famiglia reale, e l' ha detto in pubblico anche nella Fotografia Simelli al Corso, ove esso ha lavorato per lo spazio di più mesi. Questo stesso duca di San Martino ha spedite tali notizie fuori a Napoli a persone che scrivono contro il re. Mi si è detto, ma non lo potrei accertare, che anche il MINISTRO CARBONELLA sia persona che abbia date notizie a carico del re, così un Monsignor di Camera di Sua Santità ha dati gli annali di lui e dell' Eminentissimo Antonelli. *Vincenzo Margutti* è quello che si è caricato e carica di far centro a tali indegnità. So che dapprima *Pallotta* e *Chiassi* a Monte Citorio hanno stampato, nè so se Chiassi prosegua tuttora.

Nè il re di Napoli ha questi soli traditori, mentre ne ha altri fra la servitù, tre dei quali ne conosco io di vista senza saperne i nomi, che però dovrebbero trovarsi fra le carte del Venanzi nominati.

Quelli che il Partito ha stabilito pagatori dei traditori del re, sono, perchè vi hanno acquistata stretta relazione, *Achille Margutti, Giovanni Venanzi e Domenico Catufi.*

AVVERTENZE PER L' ARRESTO DI CATUFI.

Avvertenze per l' arresto del Catufi presso il quale si troverebbero copie di ogni produzione dei ritratti della regina — Le scalette di corda — vari emblemi tricolori e due grandi bandiere eguali a quella esposta al finestrone di S. Carlo al Corso nell' occasione del suffragio

all' anime dei morti di Castelfidardo; si troverebbero le biografie anzidette, varie liste di nomi, e la mia macchina di fotografia. Tutti questi oggetti però non sono nella sua camera, ma bensì nella fabbrica che trovasi in via del Vantaggio n.^{0} 8, nella quale esso abita. Dimora questo al primo piano, e la porta dell' appartamento si trova di fronte ad un lungo capo di scale; entrati in quella, vi è una salettina, si volta a mano destra e si passa per una piccola cucina che mette in altra piccola stanzetta che usa per pranzare, in fondo della quale vi è una porta che comunica con la fabbrica non ultimata. Entrati nella fabbrica devesi perquisire minutamente tutte le camere della fabbrica, avvertendo che i travi maestri sono tutti foderati all' uso di quelli di Gulmanelli. Una delle camere della fabbrica è piena d' impicci, l' altre son vuote: si guardi nelle sommità dei muri, che devono esservi vuoti, e nei buchi ove poggiano le travi. Li fratelli Luigi e Domenico Catufi sogliono alzarsi verso le 7 e mezzo antimeridiane e recarsi alle 8 circa a lavorare a San Pietro, pitture che copiano dal loggiato di Raffaello. Luigi non è responsabile di cosa alcuna, solo sa che il fratello è del Partito. Domènico Catufi è alto, complesso ma giusto, bianco assai con due piccoli baffetti crescenti, occhi bianchi e capelli castagni; mentre l' altro è basso e grasso di color giallognolo.

22 Marzo 1862.

Fin dal marzo 1861 pochi giorni dopo andato in esilio Luigi Gulmanelli, fu deliberato dal Comitato (o per dir meglio dai Dieci, perchè il Comitato lo ritengo come se non si trovasse o poco più) di provvedersi di alcuni così detti revolver incendiarii, allo scopo d' incendiare li stemmi pontifici la sera del 12 aprile 1861, onde far onta al Governo.[1] Augusto Gulmanelli ne scrisse

[1] Questa storiella dei revolvers incendiari, ricevuta per vera in processo, si riduce ad una specie di stantuffo a tre becchi, rinvenuto presso il Venanzi, e fabbricato in Roma, per fare sulle mura esterne degli edificii delle strisce a tre colori.
C. N. R.

al fratello Luigi che allora stava a Terni, dandogli ordine di spedirgliene 25 a tre canne. Così Giovanni Venanzi ne commise a Luigi Gulmanelli altri cinque, e Pietro Patrizi che non era ancora partito (poichè partì non prima di 15 giorni circa innanzi il fatto del Velluti), ne ordinò altri cinque per sè; e di fatti il Patrizi l' adoperò per incendiare il quadro posto sulla bottega del pizzicarolo sulla via della Rotonda per andare alla Maddalena, ma non seppe fare con l' ordegno, mentre ci si scottò una mano, anzi scolandogli in una mano gli portò via tutta la pelle, per cui gli tirò una boccetta di vetro da un baiocco piena di acqua di ragia che rompendosi contro il lume fece l' effetto. Così Giovanni Venanzi con suoi compagni che suppongo Achille Margutti e Leopoldo .... se ne servì per incendiare il quadro che posero alla piazza del Popolo, allorchè fu fatto suffragio alle anime dei morti di Castelfidardo e di Pimodan.

Poche sere innanzi l'incendio dei primi fienili, Achille Margutti, Giovanni Venanzi e Deangelis della Manziana al caffè dei Caprettari invitarono vari dei loro intimi ad incendiare i fienili, ed il Leopoldo ripetè questo invito la sera avanti del primo incendio nell' osteria di S. Giovannino della Pigna ; però Francesco Gioia, Baldassarre Ferri, Cesare Scarpini, Pietro Barberi ed altri che non ricordo, se ne rifiutarono alla mia presenza, non convenendo di far danno ai terzi per discreditare il Governo. Non so chi scegliessero per l' esecuzione ; seppi che Giovanni Venanzi e Deangelis fossero alla testa degl' incendi avvenuti de' fienili, e che avessero a tal uopo pagate delle somme, e che fossero stati coadiuvati da persone della tenuta di Deangelis, e gl' incendii siano stati operati con i revolvers incendiari che son fatti come tre clisteri uniti, i di cui stantuffi vanno, spingendo una sola impugnatura; si empiono di acqua di ragia, si spinge e si cerca che ne scoli pel muro una linea di liquido, quindi si dà fuoco a quella linea e s' incendia istantaneamente.

Responsabile adunque degl' incendi dei fienili devonsi ritenere Augusto Gulmanelli, Venanzi e Deangelis della Manziana, e nelle perquisizioni sarà facile trovare

queste macchine. Quelli venuti ad Augusto Gulmanelli non può essere diversamente che l'abbia distribuiti ai suoi dipendenti, ma non li saprei nominare perchè null'altro ne ho saputo.

Relativamente a Cesare Lucatelli, oltre quanto ho esposto, debbo dire, che non volendo il partito Piemontese che si facesse alcunchè in quella sera, quando all'opposto la Carboneria intendeva di promuovere un'azione violenta, io divisai con mio marito Antonio, Francesco Gioia, la sua donna Erodiade Federici, che credevo fosse sua moglie, Cesare Scarpini altro sostituto in allora a S. Giovanni, Giovan Battista Sani sostituto della Consolazione, ma quella sera era di libertà, di recarci a fare una passeggiata alla Consolazione, dove avressimo fatto un piccolo rialto con un cocomero, rum ec. Giunti colà, si unirono con noi gli altri giovani studenti ad invito di Baldassarre Ferri sostituto e di guardia in quella sera.

Nell'infrattanto veniva Filippo Venturini che abita ai Cappellari, n.° 55 o 60, secondo piano, e voleva a forza portarci alla girandola, dicendo che in quella sera conveniva dar braccio alla mischia che vi doveva nascere. Io stetti per le negative, dicendo che il Comitato l'avea inibito; ma questo dopo avere inutilmente rampognati gli altri che si lasciavano persuadere da me, volle andarci, e s'immischiò nella zuffa fino al punto che rimase leggermente ferito da un colpo di squadrone alla parte esterna del braccio sinistro; però oltre il taglio del soprabito da estate e relativa camicia ec. era rimasto solo superficialmente ferito e fu curato poi segretamente dal solo Baldassarre Ferri. So che Giovanni Venanzi, Achille Margutti, Vincenzo Margutti, Leopoldo . . : . sono stati egualmente nell'azione, e sono stati quelli che in unione di Achille Ansiglioni e Domenico Catufi hanno brogliato, blaterato, e fatto di tutto per far credere che il Lucatelli fosse innocente. Di più è a mia cognizione che questi ultimi due volesser metter fuori un documento sull'innocenza del Lucatelli onde deviare la processura mentre si stava compilando; ma poi temerono di rimanerci compromessi. Si divisò anche dal Venanzi di fare offrire una forte somma al giudice processante, perchè

volesse favorire il Lucatelli, ma un Avvocato che conosce ed è in relazione con Venanzi, e che diceva conoscere pienamente questo giudice (Marchetti), gli disse che non solo era inutile perchè questo era un sanfedista fino alle midolle, ma che poi non sarebbe ad altro servito che per imbrogliarsi e farsi processare per andarne in galera; per lo che si desistette da ogni tentativo; solo si stiede nell' idea di diffamare il Governo, e su ciò ne hanno dette abbastanza.[1]

Tornando ora alla nostra gita all' ospedale della Consolazione, mangiammo, come ho detto, e bevemmo; intanto verso le due ore di notte venne un giandarme pontificio a mezzo di una botte a cercare un chirurgo, ma essendosi ritenuto che il da curarsi fosse un giandarme ferito, il Ferri rispose che non poteva mandare alcuno, perchè non ne aveva altri; ch' esso era di guardia, e non poteva lasciar l' ospedale; però vi erano Giovanni Battista Sani, li due De-Mauro, un figlio di Maggiorani quello che studia medicina, Erigi, Scarpini, e vari altri che tutti si sarebbero potuti prestare, e che sono quelli che poi fecero ogni assistenza al Lucatelli. Più tardi tornò il giandarme pontificio, dicendo che l' ordine di volere un chirurgo era del Comando francese, ed allora Ferri rispose: perchè non era andato a S. Giacomo che è luogo più vicino? e rispose esserci stato, ma di avere avuto in risposta che non vi era alcuno da poterci mandare. Mentre però il giandarme sembrava volesse a forza ottenere che il Ferri andasse, venne un caporale e quattro militi francesi, e portarono in una lettiga il Lucatelli. Io chiesi di esser presente alla medicatura, vi entrò anche Gioia, che però svenne in vederlo medicare. Tutti accorsero a giovarlo, e quelli che lo medicarono con la più accurata diligenza furono Giovan Battista Sani, che gli tagliò i capelli, gli pecillò la ferita Lallo De Mauri cacciato dalla Sapienza, in

[1] Nel margine dell' originale si legge questa annotazione: « Pietro Salvucci di Ancona ha scritto il *De profundis* » pel Lucatelli. Partì da Roma poco dopo la giustizia, ed era » di lui amico. »

C. N. R.

allora studente allo spedale della Consolazione, Baldassarre Ferri che diede la relazione come sostituto, e così tutti gli altri senza fare impicciare gl' inservienti, lo lavarono, gli fecero ogni attenzione, lo posero finalmente in letto. Interrogato, come è di costume, rispose: *sono Cesare Lucatelli italiano;* e richiesto di qual parte, disse: *della Capitale Roma,* poi piano disse a Ferri: *abbiatemi cura, sapete, poichè c' intendemo,* ciò che non poteva sentirsi dai soldati francesi che Ferri aveva fatti slontanare fino alla porta, dicendo che non era permesso che la Forza potesse stare in quel luogo. Il Lucatelli domandò ancora se fosse ferita al basso ventre, e saputo che era cosa da niente si rincuorò, e disse che della testa non se ne dava pena, perchè a Roma si guarisce subito del male nella testa. Alle interrogazioni che Ferri poi fece al Lucatelli quando eravamo già soli, rispose che pur troppo li aveva (*sic*), ma che lo avevano tutti abbandonato. Diede poi Ferri la relazione al caporale francese dichiarando alcune ferite del capo mortali, e con pericolo di vita. Sta in fatto che mentre si riteneva che la forza pontificia si sarebbe subito impadronito del Lucatelli, pure niuno veniva, e rimase così per più di ore 48; per lo che si era stabilito dai suddetti giovani dello spedale di favorirgli la fuga occultandolo in qualche camera; anche la zia era in tale speranza, e si recò a prossimità dello spedale con un legno non so di chi; ma nel momento prossimo all' effettuazione si videro comparire i gendarmi pontifici che più non lasciarono la guardia, e si ritiene che un inserviente panciuto, alto e grosso dell' ospedale suddetto abbia sbombato; io non ne so il nome, ma Ferri e gli altri lo tengono segnato, e me ne hanno fatto avvertenza. Così l' hanno presa col medico chirurgo Costantini, dicendo che quello abbia fatto il certificato per farlo trasportare dallo spedale alle carceri nuove. Certo però che se il Lucatelli fosse premuto all' intero partito piemontese sarebbe stato portato via. Aggiungo che i giovani di tutti gli spedali, pochi se ne possono eccezionare, sono tutti di un pensare liberale-settario.

Debbo avvertire che quando tornavano i feriti dalli diversi punti ove si erano battute le truppe pontificie, a

nome del Comitato Gioacchino Scarinci caffettiere in Banchi, incaricato direttamente da Venanzi, offrì a Francesco Ceppetelli ufficiale sanitario di Gendarmeria scudi 150 da dargliisi immediatamente, e poi una mensualità continuata, e la promessa che, cambiato Governo, o volendo andare ove è Governo Piemontese di addivenire grosso maggiore sanitario, purchè avesse fatto o lasciato far scempio delle vite di quei poveri disgraziati, curandoli in modo da farli perire Esso non solo si è rifiutato sfacciatamente, ma è stato sì delicato da non farne parola al Governo, onde non rovinare alcuno: però in quel primo impeto fece con me uno sfogo sulla bricconata del partito. Tutto ciò a fronte della sua grande miseria, perchè è tenue la paga mensile che gli dà il Governo; e quel ch'è peggio, dopo il rifiuto, hanno quelli del partito tanto manovrato da farlo rimanere quasi del tutto mancante delle clientele che aveva fuori del corpo de'gendarmi, per lo che vive malissimo. Abita in Banchi a prossimità del Banco San Spirito.

Devo avvertire, come ho accennato di sopra, che in tutti gli Spedali si hanno quasi tutti giovani liberali non solo, ma smaniosi dell'azione per ottener posti, e che se il Governo non pulisce questi Ospedali sarà un impossibile di quietare il partito per la parte dell'azione. Così sarebbe della Sapienza, ma dopo vari esilii e processure sembra che tolti i Professori che nominai, non vi sarebbe da far altro.[1] Qui pure avverto che un solo di questi Professori che venisse cacciato, vi è l'accordo di non andare più alcuno a scuola per far chiudere la Sapienza.

Siccome nei fogli ben spesso si dichiara che la tranquil-

[1] Questo consiglio della Sibilla ha avuto il suo principio di esecuzione. Il luminare dell'arte medica in Roma, il professore Maggiorani, è stato destituito dalla cattedra nell'Università e dal Collegio Medico per ordine dell'angelico Pontefice sollecitato dal cardinale Altieri. Se Roma ne sia rimasta sdegnata non è da dire. La stima e l'affetto di ogni ordine di cittadini compensino l'illustre scienziato del nuovo sagrifizio che un governo brutale impone alla sua virtù. Ora badi a sè il chiarissimo professor Ratti!

C. N. R.

lità esiste solo in Roma, così tutti gli sforzi stanno a far credere che anche qui vi siano continui chiassi come si fèce al Teatro Tordinona nel carnevale dell'anno scorso che si acclamò al coro « *Squilli, echeggi la tromba guerriera* » nel *Trovatore*, e non per altro che per far di tutto venisse chiuso il teatro, e si fosse potuto dire il Governo era stato costretto di chiuderlo. Fautori di questa cagnara furono persone di riguardo, fra i quali uno de'principali il professore . . . . Ratti che fa scuola di chimica in Sapienza, e se ne millantò e dichiarò di esser rimasto senza fiato, in tre palchi sfondati che avevano ove esso era ec., e che se avesse la cagnara proseguito un altro poco, si otteneva l'intento, poichè monsignor Matteucci così voleva fare; se ne millantò nella casa di Giovanni Battista Ratti cancelliere della Sapienza alla mia presenza, di lui, e della moglie.

Sul processo Lucatelli lo stesso Ratti andava dicendo che era un'infamia, e che si voleva dare una vittima a soddisfare i giandarmi, ma che le ferite non corrispondevano affatto con l'arma, e ne tenne lunga discussione alla mia presenza, dell'avvocato Antonio Vaselli, e la moglie di esso Ratti come so che ne blaterò altrove. Il Vaselli però è persona liberalissima e fa venire tutti i fogli, anche proibiti.

Nella dimostrazione alla Filodrammatica Romana, il Ratti fu uno dei più caldi chiassoni, pure ad oggetto di far chiudere, come pare fin qui vi sia riuscito, quel divertimento onde screditare il Governo. Ne fece millantazione pure in casa di Giovanni Battista Ratti, non suo parente, alla mia presenza, del signor Giovanni Battista e della moglie, e sostenne anche a fronte che il signor Giovanni Battista ve lo rimproverava dicendo, che da un professore della Sapienza non conveniva un tal contegno.

Dopo il fatto del 12 aprile 1861, in cui s'incendiarono gli stemmi pontifici dal Patrizii, come ho detto, circa una settimana dopo Francesco Gioia portò a casa mia la creduta moglie, che poi seppi essere Erodiade Federici sua concubina, dicendomi che doveva guardarsi perchè sarebbe stato arrestato e che l'aveva avvisato il

Maresciallo della sua Presidenza. Abita questo Gioia a Piazza di Spagna. Lo aveva avvisato scrivendo un biglietto alla di lui madre che lo facesse guardare, perchè aveva ordine di arrestarlo. Allora si occultò andando per quattro notti a dormire alla Consolazione da Baldassare Ferri. Rimediò poi coll'interessare Morichini fratello del Giudice del Tribunale Criminale, il quale disse ch'era stato in quell'ora a dargli lezione di lingua francese.

Le persone che sopratutti pare che il Governo dovrebbe arrestare sono:

1. Giovanni Venanzi.
   Augusto Gulmanelli
   Achille Margutti.
2. Leopoldo . . . . .
3. Filippo Venturini.
   Ferri Baldassarre.
   Gioacchino Sgarinci caffettiere.
5. Domenico Catufi.
   Achille Ansiglioni.
   Deangelis . . . . della Manziana.
   Pietro Patrizi.

Questi sono li più influenti all'azione e quelli capaci a far nascere qualunque inconveniente.

Volendosi poi proseguire per scemare anche la forza del partito piemontese:

Francesco Gioia.
Alessandro De Martino.
Pietro Barberi.
Ferri, mercante di campagna.
Tittoni, capo di casa, fornitore delle truppe francesi.
Rocchi, mercante di campagna.
Errigo Tosi, che ha rimpiazzato Enrighetta Gelsi.

Luoghi più attivi di convegno:

Caffè di Argentina, fa cantone vicino al Teatro.
Caffè Nuovo, ma il caffettiere non ne sa.

Caffè de' Caprettari, caffettiere tristo.
Caffè a Monte Citorio Nuovo, pessimo il caffettiere, fa cantone agli Orfanelli per venire a Monte Citorio.
Caffè del Genio, in via Papale, incontro alla via della Chiesa Nuova.
Osteria di San Giovannino della Pigna.
Idem di Mariano dalle Stimate, per venire in Argentina.
Idem del Fedelinaro alla Chiavica del Bufalo.

22 Marzo 1862.

Ora mi si permetta dire che mio marito si trova in carcere senza alcuna mancanza: esso non è ascritto al partito, e realmente di nulla è addebitabile.

Credo pure di dover far presente che se la Prefettura francese crede siano tre quarti della popolazione romana del partito liberale ed un quarto per il S. Padre ne proviene da quanto appresso:

1. Il primo motivo si è che continui sono i reclami di persone qui di Roma, le quali ricorrono sempre alla Prefettura per riparare a loro urgenze, per ottenere impieghi, e per qualsiasi contingenza, credendo di potere impegnare il Governo francese a loro favore, ed io stessa ho visto un ammasso enorme d'istanze.

2 Si divisò dal Comitato e da chi è influente (già nominati) di fare una petizione all' Imperatore onde dimostrare che Roma pure non deve più aspettare di avere l'esito delle altre provincie ecc., e per dirlo in meno mi studierò di ricordare il sunto della petizione, che era stesa in una bellissima carta da memoriali, ma scherzeggiata a guisa di merletto all'intorno e con una guida di fiori, emblemi francesi, gigli e fiordalisi. Era scritta in quattro pagine piene; la stese Luigi Gulmanelli e la mandò per mezzo di un espresso da me sconosciuto a Roma al fratello Augusto. Eccone appresso a poco il sunto. Gli si faceva il quadro complessivamente di tutte le desolate famiglie, chi per le prigioni, chi per gli esilii, chi per le emigrazioni, chi per le vessazioni e

tutta la massa del popolo, per la carestia dei viveri prodotta dal monopolio della Banca Romana, e qui si tagliava giù dell' Eminentissimo signor cardinale Antonelli e famiglia, e che non potendo lui per il non intervento convenuto in Zurigo, ritirasse le truppe da Roma per lasciare al popolo il modo di redimersi per sè stesso. Di più si accusava lo Stato Pontificio di prestar mano alle reazioni napoletane con massacro del popolo, e si stringeva, che se era proibito ad esso popolo romano di fare qualunque dimostrazione violenta, altrettanto doveva esser proibito al Governo Pontificio di dare simile eccitamento. Si dava termine colle espressioni le più patetiche e commoventi. Questo Memoriale era piegato in quattro, e seguivano nel sesto di questa piegatura più quaderni di carta fina francese, ove erano marcate circa a seimila firme. E siccome lo spedito oltre alla minuta del Memoriale portò anche un portafoglio a borsa coperto di velluto turchino tutto ricamato in argento con fettucce rosse alla bocca del portafoglio, lavoro eseguito da Enrighetta Gelsi, così colà dentro fu tutto collocato e portato a S. M. l'imperatore Napoleone III dal principe Gabrielli nel suo ultimo viaggio: venne a Roma, sul 13 ottobre 1861, e partì per la Francia sul fine di detto mese.[1] Le firme furono incominciate a cercare nel maggio 1861, e dentro agosto erano trovate. Giravano per ottenere le firme:

Giovanni Venanzi.
Achille Margutti.
Vincenzo Margutti.
Filippo Venturini.
Augusto Gulmanelli.
Tittoni, fornitore.
Ferri, mercante.
Deangelis della Manziana.
Rocchi, mercante di campagna a Campomarzo.
Giuseppe Mazzoni, agrimensore.
Baldassarre Ferri.

[1] Riguardo a questo Indirizzo vedi la nota più sotto.
C. N. R.

Francesco Gioja.
Belisario Gioia.
Giovacchino Scarinci.
Pietro Patrizi, che partì però mentre si girava ancora per l'ultimazione.
Maggiorani chirurgo, che sta alla Consolazione, lo fece firmare in Sapienza.
Giovanni Batista Sani, a San Spirito.
Cesare Scarpini, a San Giovanni.
. . . . a San Gallicano.
Giuseppe Ranaldi, a San Giacomo.

Erano tutti fogli volanti che furono legati insieme da Augusto Gulmanelli.

Dispiace altamente alla setta o partito ogni dimostrazione popolare che si fa al santo Padre; in specie dispiacque quella delli 8 settembre, e furono segnati tutti quelli che vi andavano in ricorrenza dell'Arco trionfale del 1846.

Vedi il mio N. progress. delle sp. delle carte 40 t. Parlasi della festa dei Francesi nel 15 agosto 1861, ossia della illuminazione da essi fatta, male interpretata dai liberali.

Le cifre del partito Piemontese sono 4.

Una ne ha Gulmanelli e Deangelis della Manziana eguale per le comuni corrispondenze.

L'altra l'ha Venanzi.

L'altra Pietro Patrizi.

L'ultima Achille Margutti.

Io le conosco tutte quattro, e le ne farò i campioni.[1]

Vedi prosecuz. del Riv.

[1] Questo appunto, che è quanto v'ha nella minuta di Rivelo riguardo a cifra, trovasi scritto in fondo alla minuta stessa, come cosa che occorre di ricordare; e dopo varii fogli bianchi segue la rivelazione riservatissima. Le cifre poi si trovano in un foglio separato. Come si vede, del Fausti non si parla ancora.

C. N. R.

a	b	c	d	e	f	g	h	i	k	l	m	n	o	p
2	3	5	7	9	11	13	15	17	19	21	23	25	27	29
q	r	s	t	u	v	z								
31	33	35	37	39	41	43								

Questa è quella di Patrizi semplice senza altri segni nè abbreviature: finita la parola si fa così —

a	b	c	d	e	f	g	h	i	k	l	m	n	o	p
4	6	8	10	12	14	16	18	22	24	26	28	32	34	36
q	r	s	t	u	v	z								
38	42	44	46	48	52	54								

Questa è la chiave di Achille Marguiti, il segno di abbreviatura è il solo che abbia, ed è questo ɿ o questo ; » finita la parola, come per esempio il 2226 —

papa
364364 — si fa questo segno, cioè una lineetta —

a	b	c	d	e	f	g	h	i	k	l	m	n	o	p	q	r
4	41	42	43	5	51	52	53	6	61	62	63	64	7	71	72	73

s	t	u	v	z
74	75	8	81	82

Chiave Gulmanelli e D' Angelis fine di parola σ abbreviatura esempio domani 437646σ Vittorio 8167577367 Quando in un nome vi sono due lettere compagne, come Vittorio due *t*, si pone uno solo; le vocali sono ripetute sempre, l' abbreviatura consiste nel tener per tolte o togliere le lettere di mezzo della parola. Ove sono consonanti doppie, non se ne pone che una.

a	b	c	d	e	f	g	h	i	l	m	n	o
4 30. 41. 47. 64.	58	21, 54	25	2 40. 67.	34	36	22, 55	6 23. 26. 35. 38. 46. 56.	37, 68, 69.	29, 63,	33	10 24. 28. 32. 39. 43. 50. 52. 57. 62. 70.
182		75		107			77	224	174	92		457

p	q	r	s	t	u	v	z	
42, 49 65, 66	questo si segna in lettera q	27, 44, 59	31, 48	61	1 60	questo si segna in lettera v	45	Fine della parola una linietta così —
222		130	79					

Le cinque vocali abbenchè portino vari numeri come le consonanti, rare volte si adoprono, mettendosi quasi sempre il numero delle volte che sono ripetute nel verso come

a	e	i	o	u
4	2	6	10	1

Nelle consonanti il numero che sono ripetute nel verso non si pone mai. Alle volte si pone il composto ossia la somma dei numeri che hanno, il quale ho posto appiede di ciascuna casella. Questa è la chiave di Venanzi, lui solo non usa le abbreviature.

22 marzo 1862.

RISERVATISSIMO.

Dal partito Piemontese vengono ritenuti addetti a loro li cardinali:

Marini.
Brunelli Giovanni.
Di Pietro Camillo.
Mertel Theodolfo.

De Angelis della Manziana aveva diverse di loro lettere in cifra ed in scritto, ed io stessa glie ne ho vedute due: una di Di Pietro in cifra, che però non lessi, l'altra di Marini pure in cifra che non ho letta, ed erano scritte con la cifra settaria Deangelis, che io conosco.

Sono pure del partito:

Monsignor Sibilia.
Monsignor Arborio Mella.
Monsignor Marcello Orlandini, presidente del Tribunale Civile che ha rimpiazzato Ciuffa.
Monsignor Giraud, il quale però è altamente avversato dal partito carbonaro, perchè prima vi apparteneva ed ora guarda al solo partito liberale piemontese.
Monsignor Mancini.

IV.

(Di carattere della Diotallevi.[1])

PIETRO DEANGELIS

ricco possidente, passa vari giorni della settimana ora nell'una or nell'altra delle sue tenute. Molto effemminato

[1] Incominciano gli autografi della rivelante dei quali abbiamo conservato esattamente l'ortografia. A chiunque li esamini attentamente non isfuggirà che sono essi o una ripetizione o un' ampliazione di ciò che il Collemassi ebbe scritto nella sua minuta di rivelo. Egli ispirò la Sibilla, e questa parlò secondo le ispirazioni ricevute. Il lettore ha già veduto quanto queste la mettessero nella conoscenza di cose ch'ella ne' suoi articoli aveva mostrato di non sapere. C. N. R.

e dedito al vino. Amico stretto di Giuseppe Mazzoni agronomo e di tutti i mercanti di campagna liberali, fra i quali Rocchi, Tittoni, Silvestrelli, Ferri, del principe Piombino, quello che gli fa l'affari Giuseppe Mazzoni, Bolasco che abita alle Quattro Fontane, l'avvocato Antonio Vaselli, Abate Fratini precettore in casa del conte Carpegna, amico del principe Musignano e dei fratelli Gulmanelli. Ebbe occasione di parlare più volte con Eugenio Speroni, Enrichetta e Domenico Gelsi, Achille Ansiglioni.

Dall'ave maria fino ad un'ora di notte si tratteneva alla piazza Colonna, ove sogliono riunirsi tutti i mercanti di campagna e sensali, e qualche volta al caffè dei Caprettari.

Esso apparteneva alla setta, anche prima del 49; ignoro chi ve lo abbia scritto ed in quale circostanza. Ho inteso più volte da vari della setta, e fra questi Pietro Patrizi, Leopoldo Calza, Giuseppe Mazzoni, che non è voluto esser mai in una carica maggiore di quella di membro de' Dieci, e contribuente.

Ha pagate somme forti per il monumento Cavour scudi 100, o 150; così ha pagate somme non minori di scudi 100 per il dono della spada a Napoleone III ed a Vittorio Emmanuele — per il miglione dei fucili ec., oltre essere contribuente mensile per gli emigrati [1]

Aveva carteggio con la Corte di Torino senza sapere con quale indirizzi; nella sua tenuta ha più volte tenute celate delle persone cercate dalla polizia.

I suoi dipendenti sono tutti i mercanti di campagna, e persone più riguardevoli che sono addette al Co-

[1] Se il De Angelis ha donde dolersi della ispirata dama perchè lo abbia qualificato per ubbriacone (egli che quasi è astemio dal vino) e d'incendiario (egli ricco proprietario e negoziante !), ha bene però da lodarsi di lei per averlo dipinto come uomo di principale importanza nel partito e che spende danaro a piene mani. Tutti sanno che per la contribuzione per le spade era prescritto di non pagare oltre i due paoli. Ed egli in onta alla prescrizione versò 100 scudi !... Se chiunque conosce e stima il De Angelis come un buon cittadino si riderà della parte che gli si attribuisce, che monta? La Sibilla ha parlato! egli è effeminato, ubbriacone, incendiario, sciupone ! ! Oh ! i preti gli han fatto pagar cara l'amicizia di Edmondo About. C. N. R.

mitato e fra i quali Tittoni, Rocchi, Silvestrelli, Ferri. Bolasco, Giuseppe Mazzoni agronomo, il Commendatore Cavalier Fausti ed altri.[1]

Intimo del principe Gabrielli e di Augusto Gulmanelli ambi del triumvirato, anche per la qualifica che copre. Non si conoscono altri agenti suoi dipendenti che il Pietro Patrizi.

Allorchè furono fatti prigionieri alcuni soldati piemontesi e portati feriti allo ospedale dei militari, ciò che rimonta a circa il febbraio 1861, il De Angelis, Luigi Gulmanelli, e Domenico Gelsi vi si portarono a trovarli e lasciarono ad essi una regalía. Quando poi furono dimessi e rimandati dal Santo Padre a Torino, il Comitato Romano volle far loro una dimostrazione, e si combinò di farla dai De Angelis e sua figlia più grande, che andarono in un legno che si rinnovò in quel giorno fatto da Casalini: la forma del legno è chiamata Giardiniera, guarnito di stoffa bianca, tirato da una pariglia di polledri sei palmi e tre quarti Capezza di moro della sua razza: detto servizio lo regalò poi alle figlie per uso loro assoluto. In altro legno la Diotallevi, Enrico Gelsi, e la moglie di Luigi Gulmanelli di cognome Marcocci; Luigi Gulmanelli, Domenico Gelsi, e Luigi Briganti in altro legno di piazza. Dovevano andarci altre persone, ma non si trovarono perchè equivocarono. Si combinò di trovarsi tutti all' osteria di Faccia Fresca fuori di porta San Giovanni, ove si recarono tutti; ma essendo stato il Gulmanelli l' ultimo a giungere, disse che non sortivano per la porta San Giovanni ma per altra porta, pare bene del Popolo, ed allora De Angelis figlia, Gulmanelli e compagni vi si recarono, e colà regalarono una somma di danaro a dessi soldati; per parte delle donne scudi 8, 50, mentre il De Angelis disse di volere regalare da sè stesso. Nell' osteria di Faccia Fresca bevettero tutti

[1] Apparisce finalmente il cavalier Fausti come dipendente del De Angelis. Noi abbiamo notato come sia evidente che questi fogli, di carattere della rivelante, risultino scritti a comodo dopo la minuta di rivelo. Aggiungiamo per soprammercato, che nell'originale il nome del Fausti è scritto in fine della pagina!
C. N. R.

insieme, ciascuno però nei loro legni, serviti dall' oste, presenti due garzoni, ed una delle donne domandò all' oste se erano passati i Piemontesi, e rispose l' oste che non ne sapeva niente.

Poche sere prima che accadesse l' incendio del fienile alla Madonna de' Cerchi, detto il palazzo de' Cesari, Leopoldo Calza si faceva a dire nell' osteria di S. Giovannino della Pigna, frequentata da loro fino al principio d' inverno novembre 1861, e poi andarono da Mariano alle Stimate, che bisognava dar fuoco alli fienili dei affamatori di Roma, presente Pietro Barberi, Mattei.... giovanotto con barba rossa, ed un servo di piazza (questo facilmente parlerà poichè è inimico del Calza e compagni: il fatto del bicchiere accadde nell' osteria di Mariano dalle Stimate per andare al teatro Argentina), con baffi e basette neri morati, capelli neri tagliati alla fiesca, occhi grandi neri, parla molte lingue; volendo farne dimanda all' oste si potrà anche dire quello che tirò una bicchierata in faccia ad un vecchio che più sere venne unitamente a loro, e fu in causa di una parola che il vecchio disse all' orecchio del servitore di piazza. Eravi anche un sartore soprannominato il Contino, che abita in quella via che da Sant' Antonino de' Portoghesi va all' Orso: tutti quanti erano compagni del Leopoldo Calza, e di Pietro Patrizzi. A questa proposta del Calza che disse ancora essere ciò pensiero del Venanzi tutti i suddetti risposero che ciò si chiamava un farsi rei di un delitto, cosa che non gli conveniva. A questo discorso ci si trovò présente anche la Diotallevi.

Accaduto il fatto del primo incendio, il Calza nel medesimo luogo ed alla presenza dei medesimi disse che il De Angelis aveva pagato a tal uopo persone della sua tenuta: non si sa di quale delle molte che esso possiede.

Per detto di Calufi, Deangelis ha pagata la giovane cuffiara con scudi 100 per farsi ritrattare ignuda nella propria casa al palazzo Cini. Achille Ansiglioni prese in bottega del fratello ottico al Corso le obbiettive e camera scura, e siccome lui non cognito di come si facciano i preparativi chimichi fotografici, si fece preparare a Collodion secco sei cristalli da Francesco Gioia, e da

esso stesso portò a sviluppare i medesimi cristalli dopo che aveva presa l'impressione sulla modella. Fu Ansiglioni che parlò alla giovane e la condusse in casa De Angelis. Le stampe furono tirate dalle Matrice, dette Negative in termine proprio, dal Francesco Gioia ed Achille Ansiglioni, e da quest'ultimo incollate e ritoccate.

La modella posò in quattro differenti posizioni, ma in un medesimo giorno.

NB. — Andò a fuoco anche un fienile al De Angelis, ma fu per l'inespertezza di quei che rimessero il fieno, avendolo messo al contatto del fieno vecchio ch'era in fondo al fienile.

V.

(Di carattere della Diotallevi.)

AUGUSTO GULMANELLI

negoziante di vino e possidente.

La sera tiene società in sua casa, ma le persone che vi vanno sono quasi tutti suoi parenti. Un tempo vi andavano Enrighetta e Domenico Gelsi, Enrico Tosi che abita all' Arco de' Carbognani

Amico di tutti i mercanti di campagna liberali, fra questi De Angelis, Tittoni, Silvestrelli, Bolasco, Rocchi, l'avvocato Antonio Vaselli, Ferri al Gesù, del Principe Gabrielli, Eugenio Speroni, Achille Anziglioni, e di Giuseppe Mazzoni, e Pietro Patrizi.

Frequentava il Caffè Nuovo e il Caffè dei Caprettari, e all' Ave Maria alla Piazza Colonna ove si radunano i mercanti di campagna.

Uno dei tre: tale grado gli fu conferito dalla setta dopo esiliato il suo fratello Luigi.

Aveva carteggio con la Corte di Torino e con il principe Gabrielli, non si sa sotto qual nome.[1]

Depositario dei bolli e carte originali della setta, a

[1] Il principe Gabrielli sarà ben lieto di sapere ch'egli aveva questa corrispondenza ! C. N. R.

lui si dovevano fare i versamenti dei denari dei vari oboli per spedirli o a Torino, o alle persone addette per la sovvenzione delle famiglie

I suoi dipendenti sono il primo Venanzi: questo siccome godeva tutta l'opinione di uomo molto svelto, era quello che direttamente trattava con il Gulmanelli e ne recava li rapporti ec.; poi Achille e Vincenzo Margutti, Leopoldo Calza, Pietro Patrizi, Pietro Barberi, Filippo Venturini, Francesco Gioia, Baldassarre Ferri, De Mauri Ladislao detto Lallo, Gioacchino Scarinci, Domenico Catufi, Achille Anziglioni, Enrighetta e Domenico Gelsi.

Più intimo del principe Gabrielli!

Ha tenuto celate in propria casa più volte persone che il Governo cercava, e varie volte anche dei disertori militari: nel marzo 1861 insieme ad Enrighetta Gelsi tennero celati vari dragoni che poi sortirono due per volta dalla Porta del Popolo in abito da cacciatore. Forse questo fatto si potrebbe verificare interrogando la vecchia nonna della Enrighetta Gelsi che abita la casa accanto a quella di Augusto Gulmanelli ove abitava Enriga, mi pare N. 8 ultimo piano. È una francese; e siccome molto contraria al partito Piemontese, facilmente parlerà.

Allorchè furono fatti prigionieri alcuni soldati Piemontesi, e portati feriti allo Spedale Militare, Augusto insieme al De Angelis ed al suo fratello Luigi andarono a trovarli lasciandoli una regalía. Poi il giorno che furono rimandati liberi, andò alla porta San Giovanni all'osteria di Faccia Fresca, ove l'attendevano in altro legno la Gelsi e sua Cognata moglie di Luigi e la Diotallevi, e in legno proprio il De Angelis e figlia più grande, e disse loro che non sarebbero passati per di lì, ma mi pare per la porta del Popolo, ove si recarono tutti i suddetti meno le donne che andarono a casa.

L'esternazione de' suoi sentimenti non è stata mai altro che liberalismo e mai di delitti.

La sera del Velluti il suo ordine era di non andare affatto alla Girandola.

È contributore mensile, ed ha dato varie somme per li vari oboli.

Non si è mischiato in nulla che avesse rapporto all'insulti fatti alla giovane Regina.

VI.

(Di carattere della Diotallevi.)

VINCENZO MARGUTTI

falegname, uomo materialissimo, ignoro con quali persone avesse amicizia, poichè da quanti io conosceva era sfuggito da tutti; ci parlavano soltanto allorquando dovevano dargli, o riceverne qualche ordine. Frequentava il caffè di piazza Farnese, e la spezieria pure in detta piazza.

Uno de' quindici, conferitogli dal Venanzi tal grado; da quanto tempo lo ignoro.

I suoi dipendenti erano i Vetturini addetti al Comitato. Allorchè il partito, per esser più sicuro di me, voleva che mio marito emigrasse, fu lui incaricato dal Comitato di fermargli il posto nella vettura di Terni, perchè il Vetturino era suo dipendente, e fra questi quelli di Poggio Mirteto, Terni, Narni, e di Viterbo. Aveva pure altri operai, ma io non li conosco.

L'unico de' superiori che accostasse era il Venanzi, poichè gli altri gli facevano sapere le cose per mezzo del fratello Achille.

Aveva una mensilità dal partito, poichè doveva impiegare alle volte intere giornate per spiare le lavorazioni dei reazionari, saperne le partenze per poi fare il sequestro.

Aveva vari mozzi del Re che gli facevano la spia, ed erano da lui pagati ricevendone il danaro dal Venanzi.

Era uno di quei addetti a scrivere per le vie Viva Vittorio Emmanuele ec. ed a mettere le bandierine con la greta.

La sera della morte del Velluti fu uno di quelli che si trovò nella mischia e ne riportò piccola ferita nella mano destra; ciò mi fu detto dal suo fratello Achille che vi ci si trovò parimenti.

VII.

(Di carattere della Diotallevi.)

Baldassarre Ferri,

Medico Chirurgo sostituto all'Ospedale della Consolazione.

Amico di Filippo Venturini, Cesare Scarpini, Ladislao De Mauri, Di Pietro Patrizzi, Leopoldo Calza, Francesco Gioia, Costanza ed Antonio Diotallevi, Giovanni Battista Sani, di Capoccetti e di Eriggi studenti il primo alla Consolazione, l'altro a S. Spirito.

Frequentava al giorno il caffè de' Caprettari, ove facevano recapito tutti i suddetti; la sera, quando non era di guardia, andava alle ore nove e mezza al caffè di Argentina dove l'attendevano tutti i suddetti; quando poi era di guardia, tutti i suddetti l'andavano a trovare all'ospedale, e riunitisi tutti andavano al caffè di San Quirico vicino alla piazza delle Carrette.

Capo squadra: appartiene alla setta dall'epoca che studiava in Sapienza.

Aveva carteggio con un suo antico compagno di studii, ora impiegato al Ministero dello Armi a Torino, un certo o Felici o Felicetti. Sotto proprio nome, e per mezzo di questo tale era in relazione con il Generale Cialdini che gli aveva promesso di ammetterlo quanto prima come tenente sanitario nei corpi sardi. Aveva sotto di sè quasi tutti i giovani delli spedali, fu collettore dell' obolo Cavour, come pure delle spade, dei fucili ec.

Più intimo di Venturini e di Venanzi e Calza.

La notte del 24 giugno 1861 andò con li suddetti alla passeggiata a S. Giovanni, come era ordine del Comitato. Comprò dei bucchè a tre colori dal fioraio il primo posto a man destra sul principio dello stradone che da San Giovanni porta a Santa Maria Maggiore, e ne donò uno per ciascuno, dicendo rivolerlo in dono da loro, come è costume in Roma, la sera di S. Pietro; come di fatto fu, che la Diotallevi fece vari bucchè di

fiori finti tricolori, e ne regalò uno per ciascuno la sera di S Pietro, appunto momenti prima che giungesse il Lucatelli ferito. Il Gioia unì a questo dono tre ritratti per ciascuno cioè di Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuelle. Appena giunti alla piazza di S. Giovanni andarono a bussare allo spedale per destare un certo giovane soprannominato la Gallina e lo portarono con loro. e che per la strada il Venturini gli domandò se aveva ricevuto alcuna lettera da Torino, e lui rispose: non ancora.

La sera del 15 agosto 1861 aveva appuntamento con li suddetti suoi amici alla piazza Colonna vicino al limonaro che sta diretto alla guglia ad un'ora e mezza e di notte, affine di trattenersi sino al tardi per sentire l'orchestra, ed essendosi riuniti tutti dopo due sonate giunse il Venturini, e disse che il Comitato ordinava di andar via subito dalla festa per fare un dispetto ai Francesi: ed allora si portarono a passeggiare per il Corso, e poi andarono al caffè Argentina.

La sera della cattedra di S. Pietro 1862 andò per il Corso con li suoi giovani dipendenti fra' quali i suddetti, meno i coniugi Diotallevi e Gioia; gridarono viva Vittorio Emanuele, Italia ec. la pattuglia dei gendarmi pontifici li prese in mezzo e li avrebbe condotti prigionieri, se passando dei gendarmi francesi e il capitano di essi non si fossero frapposti, dicendo che avrebbero pensato a tutto loro; difatti li portarono in mezzo fino alla via Condotti ove il capitano si fece promettere che non avrebbero più turbato l'ordine, e li rimandò a casa.

Ha detto al caffè Argentina che ha veduto al Pozzo delle Cornacchie una giovane cuffiara che somiglia perfettamente alla giovane regina.

Ha seguito la giovane regina per più giorni alli giardini del Pincio nell'estate del 1861, quando lei soleva passeggiarvi a piedi dopo le 23 ore, allo scopo che, capitandogli il momento opportuno, voleva dirgli una impertinenza; ma lei per due o tre giorni parve che facesse attenzione di essere da lui seguita, e cessò di portarvisi; ciò lo raccontò anche al caffè di Argentina

presente Gioia e la sua creduta moglie Erodiade, li coniugi Diotallevi, e Cesare Scarpini.

Aveva scritto al suo amico impiegato al Ministero di Torino che il Commendator Merenda avrebbe consegnato delle carte compromettenti il re di Napoli, qualora gli avessero assicurato il suo libero ritorno in patria; il che non solo gli fu promesso, ma ancora mille ducati di regalo; non so se ebbe luogo l'affare.[1]

Circa tre mesi fa andò a medicarsi allo spedale della Consolazione un giovane in abito di contadino, ma che all'aspetto mostrava non esserlo, che aveva una ferita in una spalla fattagli da una palla di fucile che lui disse essergli andata via disgraziatamente la botta dal proprio fucile; ma facendogli questo racconto si mostrò imbarazzatissimo, perciò fu dal Ferri e suoi compagni giudicato un reazionario, e perciò non gli si ebbe alcuna cura, e gli diedero una strapazzatura, e il ferito dopo un giorno se ne tornò via senza terminare di guarirsi: ciò ponno attestare anche l'inservienti.

La sera della morte del Vellùti, 29 giugno 1861, essendo fin dal giorno avanti sortito l'ordine del Comitato di non andare affatto alla Girandola, si stabilì invece di fare come al solito, cioè di portarsi tutti uniti allo spedale della Consolazione; ma poi il giorno appresso essendo sortito, non si sa da chi, altro ordine che diceva di andarci e armati, ma siccome si sospettò non essere del vero Comitato non vi ubbidì che il solo Venturini, e tutti gli altri andarono alla Consolazione. Circa le due ore di notte andò un giandarme ponteficio a chiamare un chierurgo per medicare un ferito; ed avendogli richiesto il Ferri che cosa fosse accaduto, questi rispose che avevano ferito un giandarme: allora si credette che per questo servisse il chierurgo, gli rispose che non vi era alcuno da potersi mandare, poichè quei gio-

[1] Oh! il Ministero di Torino non solo corrispondeva col Gulmanelli, col Comitato, ma anche col Ferri che non era, pover'uomo, uno dei tre, neppure uno dei dieci, neppure dei quindici! Esso aveva davvero messo ben addentro le mani in Roma! Impari chi l'accusa di non saper fare, e di poco umor democratico. C. N. R.

vani che li vedeva, erano amici e non studenti: il giandarme allora disse ch' era ordine della Piazza francese; e fu risposto: che di chiunque fosse stato, era il medesimo. Il giandarme allora voleva intimare con la forza, ma in questo frattempo giunse il ferito Lucatelli. Allora avendo inteso essere quello che aveva menato al giandarme, si posero tutti all' opera, e i più che lavorarono fu il Ferri, Sani, e De Mauri. Ferri assicurò il ferito, e dissegli che sarebbe stato come in casa sua propria. Il giandarme disse che glielo consegnava come prigioniero, al che risposegli che era quel luogo uno spedale e non una prigione, che avessero messo il piantone quando volevano esser sicuri.

Intanto essendo rimasto senza alcuno Ferri e gli altri formarono il piano per farlo fuggire, ma uno degl' inservienti (almeno così loro ritengono) fece la spia; e allora i piantoni si misero ai piedi del letto e resero vana ogni loro speranza.

VIII.

(Di carattere della Diotallevi.)

Filippo Venturini.

Quale la sua professione lo ignoro.

Amico di Ferri Baldassarre, Cesare Scarpini, Francesco Gioia, Lallo De Mauri, Costanza ed Antonio Diotallevi, Pietro Patrizi, Leopoldo Calza, Giovanni Venanzi.

Gioia al Venturini dava lezione di lingua francese, il Venturini si portava in casa del Gioia ogni giorno dalle 5 alle 6 pomeridiane. Gioia abitava a Tordinone N. 106 primo piano, la camera era a nome di Erodiade Federici sua creduta moglie.

Il giorno andava al Caffè de' Caprettari, dall'ave maria in poi, al Caffè del Genio a Strada Papale, oppure da Ferri allo spedale della Consolazione o al Caffè di Argentina dove andavano tutti i suddetti.

Uno dei dieci: da chi gli venisse conferito tal grado e da quanto tempo lo ignoro.[1]

[1] Il Collemassi nella minuta, lo aveva degradato: non era che uno dei quindici! C. N. R.

Era addetto allo spionaggio tanto per li Napoletani quanto per li Papalini Collettore dell'obolo Cavour, anzi lui ascrisse a collettrice Costanza Diotallevi, Francesco Gioia, Baldassarre Ferri, Cesare Scarpini, Lallo De Mauri: a lui si doveva fare il rapporto di ciò che si poteva sapere intorno l'affare del Governo, e se qualcuno veniva avvisato che il Governo lo faceva cercare, esso pensava a farlo porre in salvo.

I suoi dipendenti erano i suddetti.

Il suo superiore Venanzi. Questi gli aveva molta fiducia poichè gli faceva leggere tutti li scritti che aveva dai vari caposquadra, come si può verificare dalla stizza di Achille Margutti contro di Venturini perchè lui leggeva i scritti che la Diotallevi mandava al Venanzi per parte di Achille Margutti ed era informato di tutto.

La sera del 24 giugno 1861 si portò con tutti i suddetti alla passeggiata ordinata dal Comitato alla Piazza di San Giovanni portando in petto un piccolo bucchè tricolore: appena giunti, andarono a bussare allo Spedale di San Giovanni, per chiamare un giovane studente sopranomato la Gallina, poi andarono a prendere il caffè in quella bottega accanto all'osteria della Pergola, poi andarono a comprare dei bucchè dal fioraio il primo posto nello stradone che da San Giovanni conduce a Santa Maria Maggiore, e che detto fioraio avendo dei bucchè nei quali uniti ad altri fiori v'erano dei gigli e delle suocere e nore, il Venturini glieli strappò, dicendo che quei fiori simboli di coccarde abborrite meritavano questo.

La sera della Girandola in cui accadde il fatto del Velluti si ricusò di andare con li suddetti amici allo Spedale della Consolazione per andare alla Girandola, ne riportò piccola ferita nel braccio sinistro, ma non lo palesò che a Baldassarre Ferri perchè lo curasse, raccomandando a questi il segreto affine di non essere chiamato da' suoi amici Carbonaro.

IX.

(Di carattere della Diotallevi.)

Pietro Barberi

beccaio, amico di Pietro Patrizi, Leopoldo Calza, Giovanni Venanzi . . . . . Mattei, un sarto chiamato il Contino, Giovanni Vanni ministro della Salara, Baldini, ispettore della ferrovia di Albano, Angelo Perozzi, e di un servitore di piazza.

Il giorno frequentava il caffè de' Caprettari, la sera il bigliardo al teatro Valle ove vanno tutti i suddetti, e all'osteria di San Giovannino della Pigna, e quella di Mariano dalle Stimate per andare ad Argentina ove pure vanno i suddetti.

Segretario di Leopoldo Calza, e in mancanza di questo lo avrebbe rimpiazzato presso al Venanzi: da quanto tempo appartiene alla setta e da chi ascritto lo ignoro; esso era a parte di tutte le azioni settarie del Calza, aveva molte relazioni con dei Napoletani, ma non conosco i nomi di questi.

Aveva i medesimi superiori e dipendenti del Calza, cioè i suddetti.

Collettore dell'obolo Cavour per parte di Leopoldo Calza.

La sera dopo il fatto del Velluti disse nell'osteria di San Giovannino della Pigna, presenti i suddetti, di essersi trovato vicinissimo al fatto, e che i giandarmi avevano provocato il popolo con investirlo con la spada alla mano.

Si trovò presente all'invito che fece Calza per l'incendio del fienile; e dopo accaduto, intese che il De Angelis aveva pagato.

X.

(Di carattere della Diotallevi.)

LADISLAO DE MAURI, DETTO LALLO

chirurgo studente all'ospedale della Consolazione. Amico di Baldassarre Ferri, Cesare Scarpini, dei figli del dottor Maggiorani, di Costanza ed Antonio Diotallevi, di Giovanni Battista Sani suo cugino, di Francesco Gioia, di Filippo Venturini, di Pietro Patrizii . . . . . . Eriggi chirurgo, studente a San Spirito, di Capoccietti studente alla Consolazione.

Il giorno frequentava il Caffè Nuovo e il caffè dei Caprettari ove facevano recapito tutti i suddetti; la sera quando non era di guardia Ferri, al caffè di Argentina; e quando Ferri era di guardia, al caffè di San Quirico vicino alla Piazza delle Carrette, ove andavano tutti i suddetti.

Caposquadra dei giovani della Sapienza scritto alla setta dal Ferri, e suo dipendente fin dall'epoca che entrò hai (*sic*) studi nell'Università.

Cumunicava l'ordini del Comitato che riceveva dal Ferri, hai giovani della Sapienza; fu collettore dell'obolo Cavour ricevendo le cartelle dal Ferri, come delle spade, fucili ecc.; cacciato via dalla Sapienza nell'aprile 1861 per essere stato conosciuto dai superiori fomentatore dei sussurri che ivi si facevano. Al Caffè Nuovo insultò un Palatino e che poi per sbaglio fu tenuto prigione otto giorni suo fratello; il fatto accadde circa il giugno 1861, come lui stesso raccontò presente i suddetti al caffè di San Quirico.

Fu uno di quelli che si ricusò di andare col giandarme pontificio la sera che fu ucciso il Velluti, credendo di dovere prestare le sue cure al gendarme; ma quando poi venne il Lucatelli si prestò a tutto con sommo piacere, e fu uno di quelli a parte col Ferri per formare il piano della fuga del ferito, che poi non potè aver luogo perchè un serviente fece la spia.

Fu uno di quelli che in compagnia dei suddetti

andò alla passeggiata a S. Giovanni la notte del 24 giugno 1861, ornato al petto di un buquet a tre colori; e la sera che accadde il fatto del Lucatelli avea ricevuto in dono da Costanza Diotallevi un bucchè di fiori finti tre colori e dal Gioia il ritratto di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi: tal' dono lo ricevettero tutti i suddetti dai due medesimi.

I suoi pensieri liberalissimi, ma non sanguinarii; toccherebbe a lui di rimpiazzare il Ferri nel grado dei quindici fra i giovani studenti.

XI.

(Di carattere della Diotallevi.)

Domenico Catufi

nativo di Fabriano, pittore di ornato e prospettiva.

Fin da ragazzetto unitamente al suo fratello maggiore furono raccolti in casa dai coniugi Carlotta e Gaspero Falcietti, che a proprie spese li educarono e mantennero agli studi come presentemente proseguono a fare.

Amico di Achille Ansiglioni, del Professor Calamatta, di . . . . Mengarini . . . . . Fornari.

Frequenta il Caffè Nuovo e il bigliardo di detto caffè.

Caposquadra, appartiene alla setta fin dall' epoca delle prime guerre del 1859; ve lo ascrisse Achille Ansiglioni.

Addetto a propagare l'ordini del Comitato, opuscoli, e libelli diffamatorii; a spiare le case sospette reazionarie; Collettore dell' obolo Cavour per parte di Achille Ansiglioni. I suoi dipendenti l'ignoro; suo superiore Achille Ansiglioni.

Unito all' Achille Ansiglioni e vari altri, che ignoro chi siano, decisero impostare il re di Napoli quando sortiva per dargli una invettiva.

Catufi ed Ansiglioni dovevano aspettarlo al portone della panetteria, e gli altri da piede alla scenta della

panetteria, come di fatti fecero, non ricordo il giorno, ma fu nel mese di gennaio: il re sortiva, ma parve accorgersi di loro o la cosa fu naturale; si fermò e poi retrocedette, e per quel giorno non sortì più e l' altri giorni passò per il portone grande: loro cessarono di appostarlo avendo veduto ne' susseguenti giorni passeggiarci varie pattuglie di gendarmi francesi.

Nel mese di gennaio si fece prestare la macchina di fotografia dalla Diotallevi, per riprodurre da un ritratto di una modella nuda e prendendo la testa da un ritratto della giovane regina Ve l'adattavano ritoccandolo sulla matrice e poi sulla copia. Il lavoro fu fatto ad insaputa dei Falcetti, padroni di casa, che credevano la macchina dovesse abbisognare alla proprietaria, onde riprodurre un disegno. Achille Ansiglioni si fece preparare tre o quattro cristalli da Francesco Gioia a Collodion secco, e dopo avere insieme al Catufi sul terrazzo della fabbrica Falcetti presa l' impressione, li portò a sviluppare dallo stesso Gioia; e con lui terminarono di farli, cioè stamparli, incollarli e ritoccarli. Il Catufi dall' Ansiglioni ebbe una copia per sorte di tutti li ritratti della regina.

Fu il Catufi unitamente all' Ansiglioni che la sera del fatto del Velluti si trovarono molto prossimi a questo, ed asseriscono non essere stato il Lucatelli, ma che essendovi un gruppo di giovani, due gendarmi, uno dei quali il Velluti gli andarono addosso con la spada sfoderata e che dopo breve zuffa cadde il Velluti e l' altro giandarme si ponesse in fuga: nel mentre si processava il Lucatelli, volevano far palese questa loro cognizione del fatto al tribunale, e l' Ansiglioni ne fece stendere un atto da un Avvocato che io non conosco. Ma poi furono consigliati a tacere dicendogli che il governo pontificio volendo nel Lucatelli una vittima di partito, non li avrebbe ascoltati non solo, ma avrebbero sofferto un qualche pena.

Fu il Catufi con un tal Mario muratore, del quale ignoro il casato, che la sera della Girandola di Pasqua 1861 con altri che non conosco, fischiarono la famiglia reale quando veniva via dalla Girandola passando per il Corso.

XII.

(Di carattere della Diotallevi.)

GIOVACCHINO SCARINCI

amico di Silvestro Ricci, di .... Donati, cappellaio in via Papale, di Costanza ed Antonio Diotallevi, di un certo Don Santi, canonico in S. Maria detta della bocca della verità, che abita nelle vicinanze di piazza Tartaruga; addetto al Comitato.

I luoghi da lui frequentati non mi sono cogniti; appartiene alla setta dall' epoca del 48.

I suoi dipendenti, che io conosca, sono Donati, Don Santi, Silvestro Ricci.

Corrispondeva al Venanzi, non se direttamente o per mezzo di qualche altra persona. Collettore dell' obolo Cavour; fu pregato da Costanza Diotallevi di girargli alcuna delle sue cartelle, e lui gliene dette via tre dicendogli: che avendo da dar via anche le sue non gliene poteva esitare di più

Sui primi del mese di febbraio, il Governo gli fece fare una perquisizione in bottega, ma essendo poco accorto il Maresciallo, lui potè gittare fra il carbone varie carte che aveva e fogli. Così il Governo non potè rinvenire nulla: furono perquisiti tutti quelli che si trovavano in bottega, e fra gli altri il suddetto cappellaio Donati che avendogli trovato addosso la croce di Savoia fu arrestato, e non so se ancora stia in carcere: anche lui fu uno dei collettori dell' obolo Cavour per parte di Scarinci.

Scarinci, unitamente a Silvestro Ricci fanno l' emblemi di Savoia, che devono attaccarsi per le vie avendomene mandato varie a regalare ogni volta che le facevano.

Era addetto allo spionaggio sui reazionari.

Da lui mandai a sapere se De Dominicis fosse una delle spie pontificie che si trovano nelle file del Comitato, e mi mandò per risposta, esser certo, poichè era a lui cognitissimo: dunque da De Dominicis si potrà sa-

pere altre cose sul suo conto: quando ricevette la perquisizione ne diede la colpa al Dominicis, perchè aveva per caso veduto non so qual carta che lui aveva.

XIII.

(Di carattere della Diotallevi.)

Leopoldo Calza.

Non so qual professione eserciti, ma so che il giòvedì andava a scrivere al botteghino de' lotti alla piazza del Gesù.

Amico di Pietro Patrizi, Pietro Barberi, Angelo Perozzi, Giovanni Vanni ministro della Salara...... Baldini, un sarto sopranomato il Contino ...... Mattei e di un servo di piazza, di un Avvocato che nel 1848 fu Commissario di pubblica sicurezza a Viterbo, del signor Cecchini impiegato o al Commercio o alla Grascia, di Baldassarre Ferri, Cesare Scarpini, Filippo Venturini.

Frequentava (era abbonato al teatro Corea insieme a Pietro e Odoardo Patrizi) il caffè de' Caprettari, il bigliardo, al teatro Valle ove andavano i suddetti, l'osteria di S. Giovannino della Pigna, e l'ostèria di Mariano dalle Stimate per andare al teatro Argentina, al caffè Argentina ove facevano recapito tutti li suddetti.

Segretario del Venanzi: ascritto alla setta dall'epoca del 48 ignoro da chi.

Aveva carteggio con Pietro Patrizzi e con molti altri esuli, collettore dell'obolo Cavour come lo fu dei fucili ec., aveva rapporto con vari napolitani traditori, riceveva le domande di quelli che volevano emigrare, perchè cercati dal governo, ed aveva cura di trovare un luogo ove celarli fino a tanto che fosse il tutto pronto per la partenza. Quando fuggì Pietrò Patrizzi fu lui che gli trovò la casa in via de' Bavullari, ove restò tre giorni e tre notti, fino che gli ebbe trovato il mezzo di trasporto sicuro: la prima sera che era in questa casa il Patrizzi, andarouo a trovarlo Leopoldo Calza, Adeodato Patrizzi, e Costanza Diotallevi, sole persone che sapes-

sero il luogo del suo ritiro, e stavano ad attendere i suddetti nel caffè che fa cantone ai Bavullari, Antonio Diotallevi, Baldassarre Ferri, Angelo Perozzi; detta casa è abitata dalla compagnia comica, che recita al teatro Valletto. L'ultimo giorno che la compagnia Morelli recitò al teatro dell'Arena detto Corea, terminato il teatro, quasi tutta la compagnia, meno Morelli, e quello che faceva la parte del tiranno, e Bellotti Amilcare, andarono con Pietro Patrizzi, Leopoldo Calza, e Pietro Barberi, a cena all'osteria di S. Giovannino della Pigna, e circa due ore di notte, andarono al caffè Argentina a prendere il caffè, e vi trovarono Baldassarre Ferri, Cesare Scarpini, Antonio Perozzi, Costanza ed Antonio Diotallevi, che stavano seduti fuori del detto caffè dalla parte che si va alla piazza di S. Andrea della Valle, lì si posero a sedere anche loro, e dopo avere preso il caffè, Leopoldo disse a quei della compagnia comica se volevano firmarsi addetti alla sua squadra; essendo stata la risposta di tutti affermativa, egli chiese al caffettiere il calamaio e la penna, ed al lume del gas si sottoscrissero; ma invece delle proprie firme, si segnarono con nomi supposti, affine, dissero, di prevedere qualunque accidentalità; affinchè il caffettiere non prendesse sospetto scrissero in un pezzo di carta il conto di ciò che avevano preso, e dicendo al giovane che li aveva ingannati di un baiocco ed apposta loro lo avevano scritto, e il conto lo mandarono al ministro che prese la cosa in scherzo. Di questo se ne può far domanda allo stesso ministro del caffè: il giovane che portò il calamaio si chiamava Ciencio.

La prima volta che Pietro Patrizzi presentò la Diotallevi al Comitato fu circa il mese di maggio 1861 all'ave maria in punto. Pietro Patrizzi andò a prendere la Diotallevi e suo marito allo stabilimento dei bagni all'Orso: il padrone di detto luogo è Tullio Lanzi, e andarono al botteghino sulla piazza del Gesù ove l'attendevano Leopoldo Calza, ed Achille Margutti; andarono al Campidoglio poi scesero al Campo Vaccino, e a metà dell'alborata restarono Antonio Diotallevi e Leopoldo Calza, e Pietro Patrizzi: il Calza allora disse alla Dio-

tallevi: « Signora, questo giovane (ed indicò Achille Margutti) è la persona che il Comitato ha incaricato di presentarvi: a lui potete fidarvi, poichè è un leale Italiano: noi vi attenderemo qui. » La Diotallevi seguì la sua guida all'arco di Tito, e con questa ritornò e si riunirono ai suddetti riprendendo la stessa via. Allo scendere dal Campidoglio il Margutti prese congedo da loro dicendo alla Diotallevi, che l'indomani alle 7 antimeridiane sarebbe andato a casa da lei per portargli le gazzette e l'ordini ultimi che aveva emanato il Comitato, perchè era necessario che lei li conoscesse tutti. Partito il Margutti, Calza si rallegrò con la Diotallevi, e gli disse che sperava in lei un amor patrio senza pari, ed un odio ai tiranni di questa: dopo discorsero di cose indifferenti e tornarono alle respettive case.

Nell'osteria di S. Giovannino della Pigna, il Leopoldo Calza, a nome del Venanzi, invitò i suddetti suoi amici per l'incendio del fienile, ma da loro fu risposto negativamente. Dopo accaduto l'incendio nel luogo medesimo e ai stessi disse che il De Angelis dalla Manziana aveva pagato uomini della sua tenuta per fare l'incendio.

Fu l'autore di varie satire, e fra queste le seguenti:

Sempre a sè stessa è simile
La razza dei Borboni,
Or n'è l'eroe fra Diavolo
Or General Chiavone.

Ma cos'è questa Grizetta, è puttana
Oppur Civetta?

I preti nel maneggio han buona mano
Pure il papa fa il ruffiano.

Una testa di somaro ed una civetta
Il re di Napoli la regina.

XIV.

(Carattere della Diotallevi.)

Alessandro Martino

amico di Pietro Patrizzi, Leopoldo Calza, Filippo Venturini, Baldassarre Ferri.

Frequentava il caffè de' Caprettari, qualche volta il bigliardo al teatro Valle.

Capo squadra: da chi conferitogli tal grado e da quanto tempo, lo ignoro.

Scrivano presso al Venanzi: ciò lo seppi dal Pietro Patrizzi, come pure seppi dal medesimo essere collettore dell' obolo Cavour e addetto alla circolazione degli ordini del Comitato: è lui che reca ogni ordine del Comitato nell' Uffici e Stazioni della ferrovia romana.

Varie volte il Venanzi gli affidò delle somme di danaro per passarle a persone che avevano reso qualche servigio al partito: ciò prova essere in molta stima presso il Comitato.

XV.

(Carattere della Diotallevi.[1])

Proposte contro il partito liberale.

Disciogliere ogni riunione in Corpo de' giovani studenti, come Spedali, Sapienza, e Accademie, prima però fare una perquisizione in detti luoghi, non eccettuando le camere de' superiori, sì ecclesiastici che secolari, il Governo troverebbe in esse ogni sorta di liste, opuscoli, libelli, ritratti, emblemi ec.; ma tutte queste perquisizioni in un medesimo punto, perchè non possano l' altri luoghi essere avvisati.

Gli arresti politici non affidarli a più individui, ma ad un solo, e che questo riceva poche ore prima l' ordine dal superiore verbalmente e non mandatogli nè dà domestici nè da impiegati, i più fidati per iscritto, come finora hanno fatto.

Fare una scrupolosa scelta d' impiegati in tutti i dicasteri: Consulta, Polizia, Ministero delle Armi, Segre-

[1] Dopo aver svelato i traditori e la cancrena del Governo papale, la Dea doveva interrogarsi intorno ai rimedii; ed essa risponde. Veda il Presidente di Borgo dove lo ha menato il suo zelo pretesco! Faccia tesoro il lettore. Se avevavi mestieri di prova ufficiale riguardo alla spontaneità delle dimostrazioni papaline in Roma, essa è trovata. Noi l' inviamo a tutti i ferventi cattolici di Europa. C. N. R.

teria, giacchè ogni piccola cosa che in essi si ordini dai superiori ne viene informato il partito liberale sul momento.

All' ufficio della Posta ove si dispensano le lettere, cangiarli tutti.

Sorvegliare i conduttori e corrieri in modo che arrivando o partendo non possano introdurre gli opuscoli e gazzette come armi, denari ed altro.

Sorvegliare il fiume essendo il luogo ove fuggono gli emigrati e di dove fanno gran spedizioni e ne ricevono.

Dare libertà di applaudire nei pubblici teatri; perchè essendo severamente proibito, per fare il rovescio, giacchè è questa la comune intenzione del partito, si acclama clamorosamente.

Proibire affatto al partito sanfedista di attaccare sonetti o bandiere bianche e gialle, iscrizioni di viva il papa re ec. perchè non essendovi questo, il partito liberale non farebbe altrettanto.

Proibire ai presidenti di forzare qualunque ceto di persone a fare l' illuminazione, mettere i parati ec. allora non vedrete bengala nè bandierine tricolori, come fa il Presidente di Borgo che nel 12 aprile e nella festa della cattedra di S. Pietro manda in tutte le case e botteghe del Borgo novo lanternoni e parati con la minaccia di far chiudere loro le botteghe se si ricusassero, ed è per questo che si mettono le bandierine tricolori e i bengala: se lui non dasse quell' ordine, ma lasciasse la cosa spontanea, non vi sarebbe nulla.

Proibire ai vari preti (il curato di S. Maria del Popolo, il curato di S. Rocco, il Prefetto del Collegio Clementino, l' abate Ricci ed altri che non rammento i nomi) di pagare persone o per l' illuminazione, o per andare per il Corso il carnevale o a S Pietro nelle festività, che allora il popolo non farà il contrario, e si tolgono i pettegolezzi che veramente non si possono chiamare altrimenti; e per un Governo cadere in simile bassezza è un togliersi da per sè stesso quella forza morale che sola può farsi ubbidire e stimare.

Comandare ai gendarmi di usare modi un poco

più urbani, e non darsi quell'aria di padronanza insultante, anzi togliere, se è possibile, quel dispetto, che quasi sempre sono loro i primi ad incitarlo.

Cambiare tutti i secondini e custodi a S. Michele, giacchè somministrano carta ed apis ai detenuti, mantenendoveli in carteggio col di fuori. Quando viene condotto qualche arrestato, se mai non sapesse l'alfabeto di convenzione, sono essi che glielo insegnano.

Sorvegliare l'arrivo di Calamatta, che deve portare delle carte al Comitato: deve venire la metà circa di aprile.

Luoghi da sorvegliare ove sogliono darsi convegno la maggior parte del Comitato:

Caffè Nuovo e suo bigliardo.
Caffè dei Caprettari.
Caffè del Genio in via Papale.
Caffè a Monte Citorio.
Caffè nella via che conduce dalla piazza di Firenze alla piazza S. Niccolino de' Perfetti.
Caffè del Greco.
Caffè Argentina.
Bigliardo in via che conduce dalla Sapienza al teatro Valle.
Osteria a S. Giovannino della Pigna.
Osteria di Mariano nella via che dalle Stimate conduce ad Argentina.
Osteria del fedelinaro alla Chiavica del Bufalo.
Botteghino de' lotti alla piazza del Gesù.
Botteghino alla via S Lorenzo in Lucina.
Botteghino a S. Chiara.
Farmacia Latini, piazza Farnese.

Nomi dei più influenti ed esercenti:

Giovanni Venanzi.
Leopoldo
Achille Margutti.
Vincenzo Margutti.
Filippo Venturini.
Augusto Gulmanelli.

De Angelis della Manziana.
Baldassarre Ferri.
Domenico Catufi.
Achille Ansiglioni.
Tittoni, mercante di campagna.
== Ferri al Gesù.
== Rocchi mercante di campagna a Campo Marzo.
Giovacchino Scarinci, caffettiere in Banchi.
Francesco Gioia, giovane fotografo nello studio di Molini ed Altobelli al palazzo Fausti.
== Cesare Scarpini.
Lallo De Mauri.
== Giovan Battista Sani.
Pietro Patrizzi, ora Terni.
== Pietro Barberi, beccaio a S. Eustachio.

Quelli nomi che ho segnato con due liniette == sono coloro che soli potrebbero riordinare il Comitato dopo gli arresti dell'altri, ma non avendo nè delitti, è nè una forte inclinazione al comando del Comitato li manderei in esilio; di essi non si troverà nulla per condannarli, non avendo realmente finora preso parte ad alcuna dimostrazione che avesse per scopo il delitto.

(*In fondo a questi fogli di carattere del Collemassi leggonsi questi appunti come a mo' di ricordo.*)

1.° Una macchinetta di latta formata con tre tubi cilindrici, terminando con tre becchi.[1]
2.° Un modello di legno per imprimere il motto « *viva Napoleone III.* »

XVI.

(Di carattere della Diotallevi)

Osservazioni riguardo alle note.[2]

Avendo veduto le varie note che si sono fatte dal partito Piemontese, cioè la nota dei giovani della Sapienza,

[1] Ecco i tremendi revolvers incendiarii! di questa specie di stantuffo che il modello, furono sequestrati al Venanzi.
C. N. R.

[2] La Dea dice di aver veduto le varie note fatte dal par-

la nota per l'obolo delle Spade, la nota per li fucili, la nota dei mille, la nota a Napoleone III, la nota per il monumento Cavour, la nota per le pistole in dono a Garibaldi, la nota per un baiocco al mese, posso assicurare non esser copia di alcune di esse perchè erano concepite così.

tito *piemontese*; essa ne trascura alcune citate dal suo ispiratore nella minuta del rivelo, ma ne aggiunge di nuove. Dovremo noi avvertire che le note per le spade non recavano in fronte le qualifiche di alcuno de' promotori? che non portavano iscritta la somma di ciascun contribuente, appunto perchè la contribuzione era fissata a due paoli? Ciascuno poi ricorda che questa soscrizione si componeva non di una ma di molte cartelle!.... Dovremo dire che non vi fu nota pei fucili, e che le offerte si cambiavano con semplici ricevute, ciò che tutti i Romani sanno? Dovremo dire che *non vi fu mai* nota alcuna dei Mille, ripetere che non ci fu contribuzione per le pistole Garibaldi, nè nota di baiocco mensile?.... Stimiamo soltanto non inutile di far due parole intorno all'indirizzo all'imperatore Napoleone III, che il Collemassi nella minuta di rivelo affermò scritto in carta smerlettata ed adorna di fiordalismo (!) e che la sua sonnambula ripete qui portata a Parigi dal principe Gabbrielli, sebbene a tutti sia noto che colà la recasse una commissione composta del principe di Piombino, dei cavalieri Tittoni e Camporese. Or bene: questo indirizzo esiste a Parigi presso il Commendatore Nigra ministro plenipotenziario del Re d'Italia presso l'imperatore dei Francesi. Pei Romani è inutile ogni verifica: è un fatto accaduto sotto i loro occhi non solo ma che hanno essi stessi compito. Quegli esteri però che volessero vedere coi loro propri occhi, per giudicare qual fede meritino le assertive del Collemassi e della sua Dulcinea, non avranno che a pregare il Commendatore Nigra di mostrar loro il documento originale. Essi vedranno se vi sian firme *d'ambo i sessi* o se piuttosto. com'è infatti, quello si componga di circa 10,000 firme di tutti uomini qualificati, nella maggior parte padri di famiglia. E forse *quell'indirizzo firmato a rischio della carcere e dell'esilio da circa* 10,000 *cittadini, tutti aventi una onesta quando non ricca od agiata posizione sociale,* li menerà in questo giudizio, che *Roma compiè allora il suo plebiscito.* Infatti se a quella cifra di soscrittori si aggiungano gli emigrati e i carcerati politici romani, che sono una protesta perenne contro il Governo papale, si avrà una cifra di *votanti* da stare proporzionatamente alla popolazione con quella che si verificò nella città di Parigi nella ultima votazione pei deputati. Interessi diplomatici, passioni di partito possono bene dissimulare l'importanza di quell'atto, ma non fare ch'esso non sia e non rimanga qual testimonio solenne del coraggio civile de' Romani, della loro volontà di uscire dal malgoverno pretesco e della ingiustizia di chi vuole violentemente tenerveli aggiogati. C. N. R.

La nota dei giovani della Sapienza che non ricordo la cifra precisa, ma circa a trecento, contenendo oltre le firme di quasi tutti i giovani studenti e vari professori, vi ci si erano sottoscritti molti altri giovani sì dei vari Spedali, che particolari, nella quale facevano le loro lagnanze del modo col quale venivano trattati dai superiori, dirigendola a Napoleone III pregandolo prenderci un riparo, vari brani della quale un traditore capo squadra portò al governo, e ne ricevette, mi pare bene che così mi fosse detto dal Margutti Achille, pavoli quindici di mancia, uno scudo in oro, e cinque pavoli di Spagna in argento; l'epoca, se non erro, fu nel mese di luglio 1861.

La nota per l'obolo delle spade non può essere (*sic*) perchè nella prima pagine vi era il nome del marchese Angelo Verospi Gavotti come depositario dei denari, e il principe Gabrielli come incaricato di portare il dono e le firme dei contribuenti: oltre il numero progressivo vi era la somma che l'individuo aveva dato: il totale delle cifre ascendeva a circa ottocento individui d'ambo i sessi.

La nota per li fucili era depositario Luigi Gulmanelli; i nomi erano segnati come in quella delle spade cioè con lo stesso ordine, e le cifre ascendevano presso a poco al totale della stessa.

La nota dei mille, depositario Augusto Gulminelli e questi sempre segnato alla prima pagina seguendo il medesimo ordine delle due suddette. Prima del mio arresto le cifre ascendevano a circa 200.

La nota per il monumento Cavour non vi sono nomi propri, essendo stampata in tante cartelle madre e figlia, nelle quali il contribuente rincontrava il numero della somma che dava, ed invece del nome proprio vi doveva porre un proverbio o verso in quella lingua che più gli piaceva: ne furono vendute circa 450. Il depositario chi sia lo ignoro, il luogo ove si dovrà erigere il monumento è in Campidoglio.

La nota per le pistole a Garibaldi con l'ordine medesimo di quelle dei fucili, con esito presso a poco eguale a quelle.

La nota del baiocco al mese per la sovvenzione

delle famiglie degli emigrati, ogni mese le incassano i capi squadra, ma doveva farsi la prima riscossione il mese corrente di marzo.

La nota poi del Popolo Romano a Napoleone III, portata dal principe Gabrielli, nella quale si supplicava l'imperatore a sgombrare Roma dalle sue truppe, onde ad imitazione delle provincie redimisse (*sic*) dalla schiavitù pretina, erano le prime firme di vari signori romani, poi mercanti di campagna, impiegati, ed in fine il basso ceto. Le firme erano d'ambo i sessi, e vi sono state famiglie che anno firmati anche i bambini in fascie; la cifra montava a circa sei mila, alcune delle prime firme che rammento le segno qui appresso:

Principe Corsini
Principe Musignano
Marchese Verospi
Principe Pombino
Principe Ghigi
Duca Fiano
Tittoni
Silvestrelli
Rocchi
De Angelis
Ferri
Paolo Luigioni.

XVII.

(Di carattere della Diotallevi.)

GASPARE FALCETTI

dice essere io stata in sua casa due sole volte; vi posso provare esservi stata moltissime.

Ottavio Costantini, ex cavallerizzo dei giandarmi, che abita in quel casamento a man sinistra venendo dal Piè di Marmo per andare al Gesù, il portone resta incontro la porticella di San Stefano nella piazzetta; venne una sera con me in casa Falcietti, ove con tutta la famiglia, cioè Carlotta e Gaspero, i due fratelli Catufi,

Nena e il professor Cieppetelli, riunita mangiammo una pizza, poi due ore avanti mezzanotte mi accompagnarono tutti sino a Ponte Sant' Angelo, e Cieppetelli mi condusse sino al portone di casa mia.

Maddalena Costantini moglie di Ottavio pochi giorni dopo venne da Falcietti con me, e la signora Carlotta Falcietti ci favorì il caffè: i coniugi Costantini sanno quale intimità passasse fra me e i Catufi e Falcietti, e come vi fosse continua corrispondenza fra me e loro per mezzo di Nena.

Carnevali pittore, che tiene lo studio in via del Babbuino N. 39, il giorno che io andai via da Simelli unitamente a mio marito lo andammo a trovare nel detto suo studio, e gli dicemmo come la mia macchina stasse in casa Falcietti, perchè io vi avevo da fare alcuni lavori; e siccome sortendo lui insieme a noi, venne ad accompagnarci fino all' abitazione di Falcietti, cioè al portone; sa l' intimità mia con quella famiglia per aver veduta Nena che veniva tutti i giorni nello studio a parlarmi. Carnevali veniva pure continuamente da Simelli, perchè coabita con esso lui.

Luigi Catufi mi ha pure fatto un ritratto in acquarello che sta in casa mia, ed al petto porto l' insegna settaria, cioè uno stivaletto tricolore, e Nena me lo ha portato a casa.

Menicuccio e Luigi Catufi sono stati varie volte a casa mia, due volte ve li ha veduti il professor Cieppetelli, che da me gli fu proposto per curarli, e difatto li ha sempre assistiti nelle loro malattie; anzi una volta essendo malato Luigi lo andai a trovare insieme a Cieppetelli, e mi prestarono in quel giorno l' opere di Giuseppe Giusti contro il papato, che è di loro proprietà e che io gli mandai da Nena, letto che l' ebbi.

Altra sera ci fui con mio marito e Cieppetelli a mangiare i fichi del loro giardino col prosciutto di Fabriano, fu inteso da Geltrude Simelli quando Nena venne ad invitarmi, e come sempre mangiammo nella camera dello studio, e vi erano i fratelli Catufi, Nena e i coniugi Falcietti.

Domenico Catufi formò un' altalena nel giardino, Fal-

cietti ed io vi sono stata a giuocare con loro tutti tanto Gaspare come gli altri molte volte, poi andavamo a fumare sul terrazzo

Gasparo Falcietti è venuto a trovarmi una volta anche allo studio Simelli, mentre io stava a pranzo e si trattenne sino al termine, lo vidde Geltrude Simelli; alla detta Simelli, siccome vedeva questa stretta relazione, gli dicemmo che io faceva alcuni affari per casa Falcietti.

Quando andai via da Simelli, che andai a trovarli, e come dissi, ci accompagnò Carnevali, li trovammo a pranzo e ci offrirono un quarto di timballo di riso dolce e del vino, poi andammo in giardino a fumare e prendere il caffè; dopo tornammo a casa ed andammo alla camera di studio dove vi era la mia macchina sopra un tavolino a destra entrando. Mi domandò il Falcietti come si lavorava, ed io in succinto glie ne descrissi la maniera; prendemmo i cristalli della macchina, anzi fra questi vi erano delle matrici dei quadri di Raffaello, e li guardarono lodando il lavoro; vi erano tutti come sempre nominai; sortimmo da casa loro circa l'ave maria, e Falcietti Gaspero venne ad accompagnarci fino al portone di casa nostra.

Il secondo giorno che ero alle Carceri Nuove, scrissi una lettera al Ceppetelli ed in questa gli dicevo che da mio padre avesse mandato a riprendere in casa Falcietti la mia macchina di fotografia per riporla in casa. La lettera aperta fu consegnata a Forga; credo che lui s' incaricasse di spedirla. Dunque se la macchina fosse stata in casa di Nena, perchè dovevo dire da Falcietti? se non avessi temuto, sapendo a qual uso serviva colà, di nuocermi, non avrei presa tanta cura di farla ritirare. Quel giorno, non credeva lo svolgimento che è seguito.

Ceppetelli ancora credo che l'abbia veduta oltre il saperlo per mio detto.

La Minerva non si è impacciato nell' affari della setta, e quando partì ebbe molte visite, ma non firme per elezione di capi settari.

Baldassarre Ferri sin dai primi momenti che lo co-

nobbi, l'udii parlare di un suo compagno, o Felicetti o Felici, che aveva fatto il corso di studii con lui alla Sapienza (mi pare che diceva essere stato nei spedali di San Giovanni e San Spirito), e che partì con li primi volontari nel 1859, e con il quale ha mantenuto sempre carteggio per affari di setta, e che quanto prima doveva fargli avere un grado nelle armate Sarde. Quando Ferri ne parlava, erano sempre presenti con me Cesare Scarpini, Francesco Gioia e i suoi compagni della Consolazione, in specie Lallo Demauri, e un tal Capoccietti suoi fidi; lo conosceva benissimo anche Pietro Patrizi, e gli scrisse una volta per domandar notizia d'un suo amico soldato volontario, e ne richiese indirizzo a Ferri una sera ál caffè d'Argentina, e Ferri gli rispose: quando hai fatta la lettera, consegnala a me che vi penserò io.

COSTANZA VACCARI DIOTALLEVI.

XVIII.

(Di carattere della Diotallevi.)

Lettera al Collemassi.

Signore

In quanto a ciò che mi dite della Maddalena Pompei, posso rispondere che stando io a lavorare nello studio Simelli, avevo con me la mia macchina di fotografia, che, come dissi, richiestami da Domenico Catufi per alcuni giorni in prestito, glie l'accordai al patto a voi noto; e mandolla a prendere da Maddalena che la portò a casa di Catufi in via del Vantaggio N. 8 primo piano. Mi disse che si era portato uno dei nepoti figli di sua sorella, che abita incontro al Catufi nella stessa casa e nello stesso piano; il ragazzo mi pare che si chiami Ferdinando, la madre Nicolina, lavandaia. Io non viddi il ragazzo perchè aveva timore del cane di guardia, e non entrò dentro lo studio. perciò Maddalena la prese dalle mie mani e la portò via: questo fu il 15 gennaio 1862, circa 16 giorni prima che io andassi via dal detto studio Simelli, all'ora del mezzo giorno: la macchina fu messa nella camera da studio del Catufi, per poi tra-

sportarla, quando doveva farsi il lavoro, nel terrazzo della fabbrica. I vari ragazzotti che vanno a prendere lezione di disegno dal Catufi possono riconoscerla, ma io non saprei indicare che il cognome di uno di loro, giovane del partito pretino, un certo Fornari: sarebbe inutile interrogare il loro domestico Mario, poichè è uno dei fidati della setta ed affezionatissimo al Catufi.

I coniugi Falcetti non avevano tutta la confidenza del Domenico Catufi per essere affezionati ai preti, e perciò gli fu dato a credere la macchina essere ivi riposta per mio comodo, dovendo copiare alcuni disegni, promettendogli che terminato il lavoro gli avrei fatto i ritratti.

Sapeva ancora che la mia macchina era stata portata in casa Catufi da Maddalena, Geltrude Simelli sorella del mio socio Carlo Simelli ex capitano di Garibaldi.

Una tal Marietta stiratrice, che ha le finestre corrispondenti sul giardino dello studio, vide tanto lei che le sue ragazze quando Maddalena portò via la macchina. Non saprei dire il cognome, ma è moglie di un impiegato alle porte; abita il mezzanino del palazzo in cui è posto lo studio, ed ha l' ingresso dalla parte del vicolo del Vantaggio.

Maddalena portò ancora alcune cose in casa sua in via Ripetta N. 28 primo piano, luogo ove va a dormire unitamente al suo marito, ma il giorno sta sempre in casa Falcetti Catufi siccome la donna che ne fa tutte le facciende. L' oggetti che portò ivi erano una bottiglia nera piena di nitrato di argento ed alcune negative, che si andò poi a riprendere mio marito da sè poche mattine appresso; e tali oggetti non ve li portò lei, ma sibbene mio marito.

Le suddette Geltrude Simelli, Marietta stiratrice, e Simelli stesso possono attestare di aver veduto che Maddalena mi portava le carte scritte con nomi da parte di Catufi, ma ignoravano certamente cosa contenevano, credendo essere cose di affari fra me e quella famiglia; solamente gli lessi una volta una di queste carte che mi mandava Catufi, ove era la copia del sonetto intitolato

il *De Profundis a Locatelli*, ed un'altra volta che mi mandò l'inno della Croce di Savoja.

Maddalena unitamente alla sorella Niccolina madre del ragazzo che aiutò a trasportare la mia macchina in casa di Catufi, sono le stesse che celarono alcuni soldati papalini che disertavano, nello studio dei fratelli o Caldaroni o Callaroni emigrati, che è posto nella stessa casa del N. 8 al Vantaggio, di cui loro tenevano le chiavi: questo fatto era palese alle due sorelle, Domenico Catufi e Mario suo domestico.

Mario ora domestico in casa Falcetti Catufi era di professione muratore e uomo sanguinario, consapevole di tutti i fatti di Domenico Catufi; ma siccome non era della mia squadra, non potrei di esso darvi fatti speciali: so essersi trovato nell'azione la sera del Locatelli.

Giuseppe Pompei, marito di Maddalena, settario ed azionista sotto a capo squadra, a me non cognito perchè è ancora carbonaro, nemico di Catufi, dei Falcetti e mio ancora, perchè frequentavo la detta famiglia, per gelosia della moglie; ma siccome accanito settario, non deporrebbe mai in disfavore di un individuo di essa: tiene in sua casa una tal Rosa, che ha una tresca con il materazzaro Giuseppe, di cognome se non erro Ginocchi, dal quale viene pagata mensilmente, e lui è il porta ambasciate e ne ritrae guadagno.

Romualdo Catufi, altro fratello di Domenico e Luigi, antico settario, ed uno dei così detti mille, che hanno combattuto con Garibaldi; ora è alla sua patria Fabriano, attendendo un cambiamento di governo per tornare a Roma. Abitò in casa Falcetti unitamente ai suoi fratelli, venendo poi a contesa con la moglie del Falcetti, Carlotta, perchè si trattava il suo fratello Luigi, andò ad abitare in casa di Maddalena, ove restò sino alla prima chiamata di Garibaldi.

Maddalena era ancora a cognizione di quanto facea Achille Ansiglioni per essere intrinseca con la famiglia di lui.

COSTANZA VACCARI DIOTALLEVI.

Al signor Eucherio Collemassi
Giudice Processante.
S. P. M.

XIX.

(Non è carattere di Costanza Diotallevi: sembra di Collemassi.)

Sulla macchina fotografica.

La macchina di fotografia fu portata dallo stabilimento Simelli in casa Falcetti da Nena negli ultimi giorni di gennaio 62, e fra gli oggetti appartenenti alla macchina ebbe a trasportare anche varie bottigliette, una delle quali più grande di tutte le altre di cristallo o vetro nero contenendo una certa dose di nitrato d'argento, ed un involto di varie biancherie, cioè una giacchetta, una veste di colore, una coppola ed una berretta di velluto nero ed alcuni panni bianchi, e frammezzo a questa un cristallo, come pure le cassettine con entro i cristalli.

Quando la detta Nena portò in casa Falcetti gli oggetti tutti della macchina, o per dir meglio tutto ciò che ho detto qui sopra; il Simelli era assente da Roma ed era andato a Monte Fortino rimanendo nello stabilimento soltanto la sorella Geltrude che bene ricorderà; potendo la suddetta Geltrude e Simelli stesso asserire che la detta Nena veniva quasi tutti i giorni, e sempre discorreva con Costanza in disparte da tutti, facendosi alcune volte vedere e dare delle carte.

Detta macchina con suoi annessi era tenuta in casa Falcetti nella camera dello studio di Luigi e Domenico Catufi, e precisamente sopra ad un tavolinetto a mano destra, che era in prossimità della porta d'ingresso di detta camera.

Questa donna da mattina a sera è sempre in casa Falcetti, e per conseguenza in casa Catuffi, perchè convivono insieme, e fa a questi li servizi di casa cioè spesa lavorare ec.

I Falcetti non ignoravano che detta macchina era in casa loro, perchè con loro consenso fu portata; mentre avendo dettogli se i Falcetti avessero fatto il

favore di tenerla per qualche giorno, la Nena rispose che la signora Carlotta Falcetti l'avrebbe fatto con piacere. E dopo passati alcuni giorni, andetti con Costanza dai suddetti per fargli un complimento per l'incomodo che ancora gli davamo. La signora Carlotta e il marito Gaspare Falcetti e i due Catuffi, ci invitarono a non fare complimenti, dicendoci che non gli dava alcun fastidio. A ciò era presente anche Nena. [1]

XX.

(Di carattere della Diotallevi.)

VERZANI

parrucchiere di S. M la regina di Napoli: è la persona che serve di spia al Comitato di quello che fa e dice la regina; paga una cameriera affinchè questa gli sappia dire se la regina scrive dei biglietti e a chi li scrive; se quali relazioni abbia con il suo marito; se a chi delle persone che riceve di sesso mascolino faccia più buone grazie; in particolare deve sopra tutto osservare quando ci va Antonelli, un tal padre dei Scalzetti, e il padre Bez generale dei Gesuiti.

Hanno avuto origine dalle sue relazioni le chiacchiere sparse in Roma che la regina madre abbia continue dispute con la nuora, e che in queste dispute usino le parole più grossolane, e che si diano scambievolmente quei titoli che usano darsi nelle liti le lavandaie; che più volte avendo avuto luogo queste dispute mentre erano in tavola, abbiano rovesciato piatti, bottiglie e ogni cosa.

La nomina data alla regina nei fogli liberali di Ammazza-gatti è venuta dalle sue relazioni, raccontando che la regina avendo un giorno preso il gatto, di non so qual persona appartenente alla famiglia di Antonelli, l'uccidesse con una pistolettata, e che poi fra la padrona del gatto e lei vi fosse una grandissima lite con parole in-

[1] Qui finisce, perchè manca un foglio intermedio.

decenti, e che la regina in seguito di questo uccidesse ogni gatto che avesse potuto vedere.

Circa quindici giorni prima del carnevale essendo io andata nella sua bottega al Corso, trovai la sua moglie Laura che lavorava una barba finta: io domandai se era per il carnevale; e mi rispose Verzani che eragli stata ordinata da un pezzo grosso della corte napoletana (Perozzi gli domandò se ne aveva parlato a quell'amico, e lui disse: «Ben inteso» Io credo avessero sottinteso il Comitato), e che gli aveva raccomandato di farla il più possibile naturale; e soggiunse il Verzani: Cominciano ammannire le maschere per quando dovranno fuggire da Roma. Poi essendosi posto a scrivere, domandò alla moglie quanto poteva mettere per prezzo ai rolli di S. M.; essa rispose: « Più che puoi; bisogna cercare di squattrinarli il più possibile questi tiranni. »

Nella sua bottega la sera vi capitavano Pietro Patrizzi, Leopoldo Calza, questi due non tutte le sere ma di quando in quando, Angelo Perozzi, quell'avvocato che fu Commissario nel 48 a Viterbo, Giovanni Vanni della Salara Baldini.

Corrispondeva con Venanzi, ma ignoro ove e quando ci parlasse, come il grado che aveva nella setta.

Serve di spia anche presso tutti i signori napoletani che serve.

XXI.

(Di carattere della Diotallevi.)

Indicazioni per arresti.

Si potrebbe cercare i fratelli Ansiglioni nello studio di Caldaroni al vicolo del Vantaggio n.° 8, l'istessa casa ove abita Falcetti e Catufi all'ultimo piano, luogo ove più volte hanno tenuti celati vari inquisiti e soldati disertori.

Il Venturini poi deve per certo essere in qualcuno dei spedali, ed è più probabile a S. Galigano, ove è il sostituto Cesare Scarpini fido amico di Baldassarre Ferri.

Altra casa che più volte vi sono stati celati i li-

berali e dove si nascose Pietro Patrizzi, è in via dei Bavullari, ove abitano i recitanti di Valletto. Entrando in detta via dalla parte di S. Pantaleo resta alla destra; sono tre piccole porte verdi; quella di mezzo ai mezzanini; si salisce un solo capo lungo di scale.

Se non vi dispiace, fatemi mandare la grammatica tedesca.

Al Sig. Collemassi

XXII.

(Di carattere della Diotallevi.)

Nota di alcuni nomi degl' impiegati addetti al Comitato che fossero a portata de' miei corrispondenti e per ciò conosciuti.[1]

NB. — Qualunque individuo appartenente al Comitato e che cuopra una piazza in qualunque dicastero pontificio, è tenuto di riferire minutamente ciò che il Governo ordina, come pure ciò che si dice dai loro superiori (quante volte non appartenga anch'esso al partito) e colleghi, copiare li scritti che conoscono contenere alcuna cosa interessante per il partito ec. Quelli di polizia debbono inoltre avvisare se viene dato alcun ordine d'arresto, se si denuncia alcuno, chi sia il denunciatore ec. Se ai passaporti, quali individui giunghino, da dove, e quanti; quali partino, per dove e quanti: si sorveglia in specie quei dello stato napolitano. Quelli che sono distinti con la parola *assicurati* sono stati dal Governo Sardo assicurati i loro posti, cambiandosi il Governo pontificio, per compenso di servigi resi al Comitato.

Polizia.

Pasqualoni Agostino, stipendiato.
Ricci Conte Alessandro, notato e non stipendiato.

[1] Sono gli stessi già dal Collemassi notati nella sua Minuta di Rivelo, giuntivi altri e distinti per ordine di ufficio. Torna la conferma di quanto già asserimmo, essere cioè questi autografi della Rivelante posteriori alla Minuta di Rivelo e una ripetizione od ampliazione di essa, secondo che all'autore principale del romanzo tornasse in acconcio. C. N. R.

Severi Conte Giovan Battista, stipendiato.
Palmerini Leopoldo, id.
Marchetti Gustavo, id.
Roselli Niccola, id.
De Rossi Luigi, id.
De Magistris, assicurato.
Carcani Augusto, id.
Campa Giuseppe, id.
Ricciotti Domenico, stipendiato.
Valentini, Ispettore di Montecitorio, stipendiato ed assicurato.
Pietro Valentini, Segretario alla Presidenza degli Archivi, stipendiato.
Tommaso Carocci, Consigliere di Stato, id.
Giovanni De Dominicis Tosti, stipendiato e assicurato.
Alessandro Pavesi, scrittore al Consiglio di Stato, stipendiato.

Sanitari.

Carlo professor Maggiorani, vecchio Capo squadra dei giovani della Sapienza addetti al Comitato.
Francesco professor Ratti, id.
Giuseppe Falcioni, id.
Antonio Baccelli, id.

Ufficiali delle Porte.

Scatena Giovanni,
Belli Tito.
Cianchaleoni,
Venturini Pietro,
} stipendiati.

Presidenze.

Catalucci Luigi, Sotto-Presidente di Campitelli e Sant' Angelo.
Ercoli Luigi, Ispettore in detta Pret.
Cerbelli Vitale, Ispettore a Sant' Eustachio e Parione.
Randanini Luigi, Sotto-Presidente. Regola e suo Ispettore, Bersanti Angelo.

De Santis Eugenio Ispettore della Presidenza Colonna, stipendiato.
Lepri, Presidente dei Monti, stipendiato.

Debito Pubblico.

Neri Antonio, appartiene alla setta sin dal 1849, stipendiato e assicurato.
Canali Enrico, addetto semplice.
Piergentili Antonio, stipendiato.
Neri Eugenio, id.
Pellegrini Pacifico, id.

Segreteria del ministero dell' interno.

Zampieri Cav. Luigi, caposquadra e stipendiato.
Neri Giulio, id.
Fidanza Giuseppe, id.
Napoleoni Luigi, id.
Navona Cav. Filippo, architetto, id.

Dogane.

Stanislao Sterbini, assicurato.
Angelo Fabberi, id. e stipendiato
Cesare Frezza, id. id
Luigi Fortuna, id. id
Giuseppe Del Pinto, id. id.
Cesare Appolloni, agente della Barchetta del Comitato, stipendiato, avea pure carica di capo squadra.

Alla cassa di esercizio.

Morini Francesco, e
Mengarini Gregorio, corrispondenti ad Achille Ansiglioni e Domenico Catufi, dipendenti da Domenico Catufi, Catufi dipendente di Achille Ansiglioni, Achille Ansiglioni dipendente da Venanzi

Ministero delle armi.

Mazio commendatore Luigi: entrò nel partito poco dopo che Antonelli cedette il posto a S. E. R. mon-

signor De Merode, disgustato di non essere stato lui il promosso a tal carica come positivamente riteneva.

Durante li scontri dei papalini con le truppe italiane ha dato molti ragguagli al partito ed interessantissimi, e ne ha ricevuto dei compensi in danaro, come di quando in quando viene facendo tuttora. Fu spedita dal Comitato a Torino una lettera di proprio pugno del Mazio durante la battuta di Ancona, ove avvisava che probabilmente il ministro De Merode si sarebbe portato al Campo in divisa d'ufficiale dei zuavi. Da lui sono venuti i ragguagli sui vari alterchi fra il lodato ministro ed il generale Goyon, in specie quello dello schiaffo applicato moralmente, che fu riportato in vari fogli italiani; e ciascuna volta che questi hanno riportato un qualche discorso del ministro erano dalla medesima fonte derivati.

Trojani Filippo, stipendiato. } Spie.
Taddei Annibale, id. }
Giovazzini Antonio, assicurato,
Invernizzi Gaetano, spia pagata.
Allegrini Florido, } assicurati.
Rivalta Fortunato, }
Agostini Paolo dette la pianta del personale delle truppe pontificie sul principio della battuta d'Ancona, ne ricevè Scudi 50 in compenso.
Monari Gioacchino, per non so qual servigio prestato al Comitato ebbe Scudi 20.
Ferri Cesare doveva disertare con la somma a lui affidata, ma circostanze impreviste glie lo impedirono.
Borghi Domenico, assicurato.
Posterla Filippo, id.
Goffredo Vincenzo, id.
Marini Giuseppe, id.
Valdambrini Bernardo, ha reso vari servigi al Comitato, ed è pagato da questo mensilmente.
Reboa, chirurgo, addetto al partito.
Palmieri Aldone, chirurgo, id.
Venanzi Luigi, spia del campo.

Cerbara Achille, spia del campo.
Vincenti Vincenzo, chirurgo addetto al Comitato.
Volpicelli Gustavo, id. id.
Borghi Filippo, id. id.
Mazzolani Camillo, id. id.
Ginestrelli Antonio, doveva restare insieme all'uffiziale Carletti in Torino, ma la disciplina piemontese sembrogli troppo severa, e ritornò dal papa: ciò aveva stabilito prima di partire per il campo, ed il partito aveva già informato il Ministero di Torino.
Rocchi Filippo, chirurgo, addetto al Comitato.
Ceccarelli Alessandro, id. id.
Pelagallo . . . . . medico id.
Mosconi Antonio, farmacista, id.
David Massimo, assicurato, rese servigi.
Mallerini Giuseppe, id.
Roversi Enrico, id.
Fortuna Giulio, id.
Baccelli Antonio, chirurgo, id.
Pagani Lorenzo, id. id.
Lanzoni Domenico, id.
Auda Romolo, id.

Cavalier commendator Fausti, capo di tutti li chirurgi, medici e di tutti i giovani della Sapienza, come pure delli impiegati traditori unitamente al cavaliere Luigi Zampieri capo squadra.[1]
Il marchese Capranica, padre del presidente avv. Pio, spie ambedue del partito sulle cose del Re di Napoli presso la qual Corte, sotto finta amicizia, viene dal re accolto.

[1] Ecco di nuovo il cavaliere Fausti; ma qui ingrandisce già nella qualifica. Notiamo che questo nome e quello del Capranica si leggono a piè del foglio scritti con inchiostro chiarissimo che svela a prima vista la data posteriore a quella in cui furon notati gli altri nomi.

C. N. R.

XXIII.

Rivelo sulla costituzione del partito nazionale in Roma.

Illustrissimo Signore.

In replica alle richieste che mi ha fatte, posso dirle che il Partito piemontese venne qui istituito ed apostolato dal marchese Giuseppe Antonio Migliorati, incaricato interino degli affari del Governo sardo presso la Corte romana. Questo per riuscirvi quantunque predicasse qui che il Partito piemontese non doveva organizzarsi a setta, ma che era una associazione sulle simpatie che s' incontravano per ottenere la meta dei proprii sentimenti liberali, sino al punto che ottenne di tirare al suo partito anche i liberali Carbonari, promettendo ad essi a nome del suo Governo di lasciarli liberi al proseguimento delle proprie intenzioni, dopo che con li sforzi comuni, sarebbero riusciti a detronizzare tutti i sovrani regnanti in Italia, per rendere questa una e libera. Pure il Migliorati che non voleva assolutive nè segretumi, nè forme settarie, si istituì capo d' un Comitato che chiamò Centrale Nazionale Romano, associandosi per formarlo con altri membri che gli avessero tenuta accesa l' azione; e so che questi furono il principe..... Gabrielli, il duca.... Fiano, il principe Piombino di cui non ricordo nome, ma i di cui affari però vengono trattati da Giuseppe Mazzoni Agronomo, che abita il palazzo Carpegna, ultimo piano, già inquisito politico, il quale tratta anche quelli di Fiano. Il Commendator cavalier Fausti che in allora era presso l' Eminentissimo Antonelli;[1] il marchese Verospi Gavotti;[2]

[1] Ecco il Fausti membro del Comitato Nazionale Centrale dalla sua prima istituzione! Oh! come poi erasi degradato a dipendente del De Angelis, poi fatto capo de' Medici e Chirurghi! Quante trasformazioni egli subì nel Partito sino a quella che lo tramutò in *promontorio!* C. N. R.

[2] Il Gavotti a tempo del Migliorati non era ancora uscito di pupillo: tutti ricordano che l' Abate Frezzolini non lo perdeva di vista. C. N. R.

il conte Baccus; il conte Lucciani; Pietro De Angelis; Luigi Gulmanelli; . . . . Silvestrelli, mercante di campagna, e gli altri mercanti di campagna; . . . , . . Rocchi . . . . . . , Ferri; . . . Cartoni; . . . . , Tittoni.

Non volle il Migliorati associare allora che quegl'individui, i quali o per grado o per ricchezza avendo influenza sul popolo, potevano attirarsi, in forza di questa, buona parte di quello al loro partito. Cominciarono ad aver luogo dei convegni in casa sua, e cominciarono i primi arrolamenti dei volontarii. e da lui furono accettate le firme e spediti gli arruolati al Piemonte. Non poterono i suoi maneggi restare molto tempo occulti, che alla fine scopertosi dal Governo pontificio fu intimato al Migliorati di partire da Roma in termine di tre giorni. Fu partecipato dal Migliorati un tal ordine ai suoi associati liberali, e da questi ai loro subalterni, ingiungendogli di portarsi ciascuno di loro al palazzo abitato dal Migliorati affine di apporre le loro firme (l'800 individui andarono a porre le firme nella casa del Migliorati nella mattina precedente alla sua partenza, ed essendo grandissimo il concorso, la polizia non vi prese alcun riparo) in una petizione a nome del popolo romano a V. E. perchè si degnasse eleggergli altro capo in supplemento del Migliorati, ma stringendo il tempo fu eletto da lui stesso a suo successore il conte Baccus torinese e addetto all'ambasciata sarda. Le firme furono circa 800, si stabilì dal popolo di fare una dimostrazione al Migliorati, allorchè partendo doveva passare per il Corso, ma fu dal Governo pontifidio impedita, facendolo passare per altra via; la sua partenza fu circa il settembre 1860.[1]

Nella sera precedente alla sua partenza, il Migliorati ebbe col generale Goyon un lungo abboccamento

[1] Il marchese Migliorati partì da Roma nel gennaio 1858 Nel fatto della dimostrazione la Sibilla confonde il marchese Migliorati col conte della Minerva: nè ricorda pure che la dimostrazione ebbe luogo e imponentissima. Avvertiremo che nè il Baccus nè il Lucciani hanno mai esistito, almeno come addetti alla Legazione Sarda? Che importa? Occorrevano due uomini e due nomi per meglio colorire il racconto. Di noti non se ne avevano. Perchè non si sarebbero inventati? C. N. R.

per raccomandargli in certo modo le persone che facevano parte del Comitato Centrale Nazionale Romano. Dopo alcuni giorni che il Migliorati era partito da Roma venne la conferma del Governo sardo per il Baccus nella carica in cui l'avea lasciato provvisoriamente il Migliorati.

Il conte Baccus abitò il 2.° piano del medesimo palazzo del Migliorati, e parimenti in sua casa si facevano le adunanze settarie A causa della partenza di mio marito per Torino dovetti parlare con il Baccus, e mi favorì un biglietto da visita il Goyon con un segno a tergo di convenzione, che mandatolo io allorchè fui in anticamera dal domestico al conte Baccus, mi ricevette all' istante, trattandomi con modi cortesissimi, pregandodomi a comandarlo senza riserva ; ed allorchè mi licenziai da lui, mi disse di tornare dal Goyon per dirgli come lui mi avesse accolto. Sarei tornata a parlarci, ma fu anche esso forzato a partire da Roma per parte della polizia romana, e lasciò in sua vece il conte Lucciani che coabitava con lui. La sua partenza fu circa il decembre 1860.

Ricevetti dal Lucciani un gentil biglietto ove mi diceva che sarebbe stato molto fortunato di potermi servire in qualche cosa, come per il passato avea fatto il conte Baccus. Fui a parlare con lui varie volte. Dopo la partenza del Baccus cominciarono le emigrazioni favorite e protette dal Lucciani e suoi colleghi. I convegni si proseguirono a fare nella casa dello stesso Lucciani, ma usando più cautela che non avevano fatto i suoi antecessori.

Finalmente, costretto ad emigrare anche il Lucciani, fu eletto a sua vece Luigi Gulmanelli, che cominciò ad introdurre nei primi posti appo lui persone di bassa condizione come Venanzi ec.[1] Rimase sempre nella sua carica il principe Gabrielli, che abbenchè esiliato dal Governo pontificio, tuttavia con il papiè della Francia

[1] Non badiamo alla elezione del Gulmanelli, poichè non è niente più, niente meno immaginaria di tutto il resto. Notiamo solo che qui la Sibilla prova propriamente quanto conoscesse il Venanzi ! ! C. N. R.

viene spessissimo in Roma. È da notarsi che nè il Piombino, nè il Fiano poterono assumere alcuna carica, emigrando anch'essi quasi unitamente al Lucciani,[1] ed il De Angelis ha ricusato sempre fermamente di riceverne alcuna delle primarie.

Fu il Gulmanelli Luigi in quella qualifica sino al carnevale 1861, epoca nella quale gli fu dal Governo pontificio intimata la partenza in termine di tre giorni unitamente al signor Domenico Gelsi (marito della Enrichetta Sostenti da me già citata); ma esso Gelsi ottenne due altri giorni di dilazione per parte di non so qual personaggio del Governo pontificio, e il Luigi partì e lasciò al suo posto Augusto Gulmanelli suo fratello minore.

Il Fausti non volle coprire detta carica a motivo de'suoi impieghi, assumendosi però la responsabilità dell'andamento di tutta la squadra scolareccia della Sapienza, e di tutti i professori ed impiegati pontificii.[2]

La presente nota puole liberamente inserirla nel Processo, rispondendo io della verità di quanto dissi.

COSTANZA VACCARI DIOTALLEVI.

XXIV.

Rivelo in forma legale sugli impiegati traditori.

Addì 14 luglio 1862.[3]

Ritengo necessario che con più riserva ed in fogli separati siano assunte altre manifestazioni che io per la

[1] Di bene in meglio: il principe e il duca di Fiano partirono molto tempo dopo che il Gulmanelli era stato esiliato!
C. N. R.

[2] Qui il Fausti diventa responsabile dell'andamento degl'impiegati pontificii. La Sibilla mutata in denunciante parla del 1861. E non si sovvenne di questa qualifica del Fausti nè quando rivelò gl'impiegati traditori; nè quando parlò altre volte di lui! Difetto di memoria!... C. N. R.

[3] È una parte della Minuta del Rivelo e degli originali della Diotallevi, tradotta in forma legale. Essa riguarda gl'impiegati traditori. Il lettore confronti quest'atto con quelli. La memoria della Sibilla si è fatta sempre più lucida, ha ricordato molti altri nomi, sino più di 50 guardie palatine!! C. N. R.

verità son pronta fare, siccome promisi nel mio interrogatorio, che sostenni dopo ammessa alla impunità, diretto ad ottenere una spiegazione sommaria delle cose articolate. Quindi dirò a V. S. che mali maggiori esistono di quelli scritti nel mio Rivelo sul personale settario, ossia Partito piemontese, mentre nulla si è lasciato intentato perchè questo Partito cresca a dismisura onde ottenere l'intento. Han messe le mani da per tutto, e fra le cose più importanti stava quella di guastare la testa a tutti i giovani studenti per formarsi un personale che potesse imporre con una influenza senza pari. Rese così affiliate alla setta le persone che dovevan essere un giorno all'esercizio di alte posizioni sociali, n'è derivato un influentismo, una dissoluzione, un mal'essere da figurare irreparabile. Nè qui solo ha estesa la sua dominazione; anche sugli impiegati, e si è accostato a toccare le vesti di personaggi distinti in alto grado.

Sono io adunque disposta a manifestare il tutto senza alcun ritegno, ma non vorrei poi che questa mia sincera manifestazione dovesse ricadere con acerbe vendette sopra di me. Io, adempio al mio dovere, e sta poi alla superiorità di garantirmi, di adoperare queste notizie a quell'uso che crederà di ragione, ma con quella prudenza che necessariamente è dovuta in cose di tanto rilievo.

E qui prima di venire al dettaglio personale, converrà pure premettere che ogni individuo del Partito piemontese il quale cuopra un posto in qualunque dicastero pontificio, è tenuto di riferir minutamente ciò che il governo ordina, così tutto quello che si dice dai respettivi superiori e colleghi, e mandare anche copie di scritti che possono riguardare gli interessi del Partito ec. Gl'impiegati di polizia sono tenuti avvisare se viene dato alcun ordine di arresto, se vi sono denuncie od accuse contro persone del Partito, e così manifestare i denunciatori, e gli andamenti d'ufficio. Quelli addetti ai passaporti devono ragguagliare sugli arrivi e partenze, sui luoghi di provenienza e di direzione, concorrere a servire la sorveglianza che tiene la setta. Vi

sono poi degli impiegati pontificii che il Partito già stipendia, senza però che io possa precisare le rispettive somme, e ve ne sono altri che per servigi resi o commendatizie avute sono stati assicurati di esser mantenuti ai loro posti alla variazione di governo.

Ciò premesso passo al dettaglio nominativo.

Il cavaliere commendatore Fausti è l'autorità primaria settaria sopra i professori e giovani della Sapienza, degli Ospedali, e degli impiegati traditori coadiuvato dal cav. Luigi Zampieri. Il commendatore Fausti ha la giurisdizione di un caposezione, è della linea di Pietro Deangelis. Zampieri ha quella di capo-squadra in prima, ma con una dignità tanto superiore agli altri capi-squadra indicati nel mio rivelo, mentre qui si tratta di tutte persone colte, e di molte che godono grande estimazione sociale.

UNIVERSITÀ ROMANA DELLA SAPIENZA.

Maggiorani prof. Carlo, capo squadra di quei giovani della Sapienza che sono addetti al Partito, con incarico di procurarsi la simpatia degli altri, e trarli allo stesso intendimento.
Ratti prof. Francesco, come sopra.
Falcioni prof. Giuseppe, id. id.[1]
Baccelli cav. Antonio Maria, id. id.

È stata tale e tanta la conseguenza delle istruzioni dei suddetti che l'Università ha dovuto ricordare persone le più pessime le quali hanno infettato gli ospedali, e che tuttora servono questi allievi al massacro di quelli infelici che per miseria sono costretti andare in quelli a curarsi. Perfino era ordine della setta di fare ogni sforzo perchè perissero tutti quelli che avean nome di reazionari napoletani, i quali fossero andati negli ospedali a curarsi, e così tutti quelli che si recavano allo spedale malati, e che fossero però fuggiti dalle leve dell'intruso governo. Non solo ne hanno

[1] *Risum teneatis?* Il professor Falcioni è PAZZO *e chiuso in casa da dieci anni in qua!* C. N. R.

11

fatto una strage, ma hanno avuto cuore di giungere all' eccesso di ferire con armi da fuoco e da punta i cadaveri stessi, inveendo così contro gli estinti. E sarò per nominarne non pochi, cioè quelli che per tali conosco, facendo vedere che la corruzione è giunta anche negli inservienti degli ospedali.

Consulta di Stato per le finanze.

Angelini Francesco di Rieti, che ha per moglie Paolina Giustiniani. È della linea Deangelis, ha di tratto in tratto una regalia, ed è assicurato nel suo impiego.

Consiglio di Stato.

Carocci avv. Tommaso, appartiene al partito ed è stipendiato.

Dedominicis Tosti avv. Giovanni Battista, è ugualmente stipendiato ed assicurato.

Puresi Alessandro, scrittore stipendiato.

Segreteria del ministero dell' interno.

Zampieri cav. Luigi, stipendiato.
Neri Giulio, pure stipendiato.
Fidanza Giuseppe, pure stipendiato.
Napoleoni Luigi, come sopra.
Navona cav. Filippo, come sopra.

Controlleria.

Penati . . . . . . , capo del controllo che abita al palazzo della Scimia a Sant' Antonino de' Portoghesi al secondo piano, e che ha l' ufficio alla piazza di Monte Citorio N. 127 primo piano. È della linea di Pietro De Angelis della Manziana, ed è semplicemente assicurato.

Bollo e Registro

Compagnoni . . . . . . , capo del bollo e registro. È egualmente della linea De Angelis, ed è assicurato.

Presidenza degli archivi.

Valentini Pietro, segretario, stipendiato.

Direzione generale di polizia.

Cantelli, del quale io non so il nome, però posso accertare V. S. che mostra uno zelo ardentissimo in favore del Partito piemontese.
Ricci Alessandro, notato e non stipendiato.
Severi cav. Gio. Battista.
Roselli Nicola, stipendiato.
De Rossi Luigi, stipendiato.
. . . . . . De Magistris, assicurato.
Carcani Augusto. È della linea di Pietro De Angelis e stretto al medesimo. Non ha però voluto mai compensi nè soldo: cerca di avere un forte posto a Torino.
Campa Giuseppe.
Ricciotti Domenico, stipendiato.
Valentini . . . . ispettore in Monte Citorio stipendiato ed assicurato.
Due altri impiegati di Polizia soffrono eccezione: l'uno si è Marchetti cav. Gaetano, il quale avendo una verbosità non comune è molto facile a farsi trarre di bocca ciò che può sapere sulle cose di Governo, in specie se è circuito con elogi. So che è persona del Partito e lo accostano per trargli di bocca quanto possono.

L'altro è:

Palmerini Leopoldo, il qualo gode opinione presso il Partito, e credo non dover occultare questa cosa, perchè il governo possa procedere a migliori verifiche.

Presidenze Regionarie.

Sampieri cavalier Paolo, Presidente del Rione Ponte, che ha l'ufficio al vicolo del Consolato; sta esso in piena corrispondenza con Venanzi; narrava al medesimo tutte le cose di polizia e salvava le per-

sone che cercava la giustizia in linea politica, e per qual siasi altro delitto, purchè però vi avesse il suo interesse. Ha inoltre una mensualità.

Catalucci Luigi, Sotto-Presidente di Campitelli e Sant' Angelo.

Ercole Luigi, Ispettore di detta Presidenza.

Cerbelli Vitale, Ispettore a S. Eustacchio e Parione.

Randanini Luigi, Sotto-Presidente del Rione Regola; e si è mostrato molto ligio al Partito, il di lui Ispettore Angelo Bersanti.

Desantis Eugenio, Ispettore della Presidenza Colonna, stipendiato.

Lepri marchese Luigi, Presidente del Rione Monti, stipendiato.

Capranica avv. march. Pio, Presidente del Rione Trevi e Pigna, ed il di lui padre, sono quelli che riferiscono al Partito gli andamenti della Corte di Napoli, presso la quale, sotto simulato attaccamento, viene quest' ultimo dal re accolto.

Officiali alle Porte.

Scatena Giovanni, stipendiato.
Belli Tito, id.
Giancaleoni Luigi, id.
Venturini Pietro, id.

Direzione generale del debito pubblico.

Neri Antonio: appartiene alla setta fin dal 1849, non solo ha aderito al Partito piemontese ma n' è assicurato e stipendiato. Ha esso relazione non già col Venanzi ma con Del Frate . . . il quale è in relazione con Sterbini già Triumviro repubblicano: qual Del Frate nella ripristinazione del Governo pontificio fu carcerato, ed il Neri fu quello che ne lo liberò. — Maritatasi la sorella di detto Del Frate e Randanini. . . . bottegante o prenditore dei lotti in via de' Pastini: fu questo uno dei primi ad aprire l' ufficio di cambia valute, mandandolo a suo nome; peraltro il Neri ne

somministrava il denaro dando solo ad esso un tanto per cento.
Piergentili Antonio, stipendiato.
Neri Eugenio, id.
Pellegrini Pacifico, id.
Canali Enrico, semplicemente addetto.

Direzione generale delle dogane.

Sterbini Stanislao, che è capo pure di tutto il servizio delle porte e che ha un'alta qualifica nella zecca pontificia, non che altre qualifiche ec.: riferiva esso tutto al Venanzi, faceva con questo ogni intrigo. Ha inoltre una mensualità ed è assicurato.
Santarelli Giorgio, Governatore della Dogana pontificia, e che abita nella stessa Dogana in piazza di Pietra, è uno dei soci solventi del Partito piemontese dei quali ho parlato nel mio rivelo: non ha perciò alcuna ricompensa dal partito, che anzi come ho detto contribuisce. È esso in relazione col De Angelis sunnominato, ed è assicurato.
Faberi Angelo, stipendiato ed assicurato.
Frezza Cesare, assicurato.
Fortuna Luigi, assicurato e stipendiato.
Del Pinto Giuseppe, id.
Appolloni Cesare, di cui pure ho fatto parola nel mio rivelo, che non solo è stipendiato, ma è un agente del Comitato Nazionale Romano. Capo squadra del partito, e quello a cui venivano dirette corrispondenze e fogli inibiti colla barchetta.

Tassa di esercizio.

Morini Francesco, e Mengarini Gregorio, appartengono ambedue al Partito, e conosco l'intera trafila di essi, poichè corrispondono con Domenico Catufi; Domenico Catufi con Achille Ansiglioni; Achille Ansiglioni con Giovanni Venanzi.

Direzione de' lotti pontifici.

Croce Pietro.

STAMPERIA CAMERALE.

Gioazzini Giuseppe
Ramoni Romano.
Pizzicheria Annibale
Donati Raimondo.
Bettelli Antonio.
Mengarini Paolo.
Pugnaloni Crisante.

UFFICIO POSTALE.

Pezzi . . . . impiegato stipendiato.
Sambucetti Vito, come sopra.

CONDUTTORE DELLE DILIGENZE PONTIFICIE.

Gorini . . . .
Nardoni figlio . . . .
Giovannini . . . . soprannominato Spizzichino, che abita in propria casa al Borgo Sant' Anna, ove tiene negozio di vetture. Ha esso nel Partito la qualifica di Capo squadra in prima sotto Giacchino Scarinci, ed appartiene quindi alla linea Venanzi.

SACRO MONTE DI PIETÀ.

Santini Giuseppe.
Brigardi . . . . in via del Polverone.

MINISTERO DELLE ARMI.

Mazio Commendatore Luigi.[1] Entrò nel Partito poco dopo che l' Eminentissimo signor Cardinale Antonelli cedette la qualifica di capo del Ministero a Monsignor De Merode, disgustato il Mazio che

[1] Anche questo benemerito membro della Censura, per cui languiscono ancora nella miseria cento oneste famiglie romane? Se questi fogli fossero stati destinati alle pubblicità dall' autor loro, chi non direbbe che l' accusa contro questo sozzo strumento della reazione pretesca, fosse stata messa innanzi per alleggerirgli la soma d' infamia che la sua immoralità, il suo cinismo e la coscienza pubblica hanno imposto alle sue spalle?
C. N. R.

non venisse promosso esso alla qualifica di pro-Ministro come pretendeva. Durante li scontri dei papalini colle truppe italiane ha dati molti ragguagli al Partito ed interessantissimi, e ne ha ricevuto dei compensi in danaro, ciò che è venuto facendo in più circostanze. Il Comitato Nazionale Romano spedì a Torino una lettera di tutto pugno del Mazio durante la battuta di Ancona, colla quale avvertiva che probabilmente il pro-Ministro Monsignor De Merode si sarebbe portato al campo colla divisa di officiale dei Zuavi. Da lui sono venuti i ragguagli al Comitato dei vari alterchi fra il lodato Monsignor Ministro ed il signor Generale De Goyon comprensivamente a quello dello schiaffo applicato moralmente, ciò che fu riportato da vari fogli italiani, ed ogni volta che questi fogli hanno portati pettegolezzi a carico del pro Ministro delle armi le notizie sono sempre derivate da Mazio.

Guerra . . . . assicurato, ma non ha stipendio.

Zappi Generale . . . . semplicemente assicurato, non gode stipendio.

Eligi . . . . Maggiore di Gendarmeria.

Ratti . . . . che fu posto istruttore dei zuavi al loro impianto, assicurato.

Troiani Filippo, sitpendiato addetto a spioneggiare.

Taddei Annibale, stipendiato ed addetto a spioneggiare.

Lanzoni Agostino, nipote dell'altro Lanzoni chirurgo, di cui appresso, stipendiato ed addetto pure a spioneggiare nella sua posizione di Maresciallo al burò de' giandarmi.

Gioazzini Antonio, assicurato ed addetto egualmente a spioneggiare.

Invernizzi Gaetano, stipendiato mensilmente per spioneggiare.

Allegrini Florido, assicurato.

Rivalta Fortunato, id.

Agostini Paolo, fu quello che diede la pianta del personale delle truppe pontificie sul principio della

battuta di Ancona, ed ebbe un compenso di scudi cinquanta.

Monari Gioacchino, intendente sul militare; per un servizio reso al Comitato, quale non so specificare, ebbe un compenso di scudi venti. Non ebbe poi a combinarsi col Partito per scudi venti di differenza sul soldo che esigeva.

Ferri Cesare, sopraintendente al Ministero delle armi, è assicurato ed in relazione col Deangelis: non ha poi soldo perchè non l'ha voluto. Nel viaggio che fece al campo di La Moriciere con forte somma doveva disertare per ordine del Partito insieme al Borghi che condusse con lui, e del quale parlerò in seguito; ma non riuscì per circostanze impreviste. Fu questa cosa trattata da Luigi Gulmanelli emigrato Tale diserzione gli fu impedita per essersi casualmente accompagnato con esso nella prossimità del punto dove doveva disertare un officiale superiore pontificio.

Borghi Domenico di Sant' Angelo in Vado, già capo di ufficio della gendarmeria in Macerata nella qualifica di Brigadiere, assicurato. Andò esso inoltre soggetto a vari rapporti a suo carico specialmente per mangierie, e nel momento in cui fu chiamato in Roma dalla Direzione Generale di Polizia, per sottoporlo a rigorose misure. Il Borghi ad un tratto fu chiamato a disimpegnare un officio burocratico presso il Ministero delle armi, ed ora sta presso l'Intendente Ferri del quale ho parlato, e si dice che lo predomini *per reciproche simpatie*, in modo da far credere che il Borghi sia la stessa persona del Ferri, e che quello che vuole lo stesso Borghi faccia assolutamente il Ferri con danno notevolissimo del Ministero delle Armi.

Posterla Filippo, il militare, non il fratello impiegato che ha molta servitù con Monsignor Matteucci. Questo Posterla è stipendiato, ed assicurato.

Loffredo Vincenzo, assicurato.

Marini Giuseppe, id.

Valdambrini Bernardo, ha resi vari servigi al Comitato ed ora ha un soldo mensile.
Reboa Giuseppe, chirurgo ascritto al partito.
Palmieri Adone, pure chirurgo ascritto al partito.
Venanzi Luigi, ufficiale in linea, mi pare capitano, è assicurato ma non ha mesata. Ha esso inoltre servito il Comitato come spia del campo.
Cerbara Achille, ha servito pure il Comitato come spia del campo.
Vincenti Vincenzo, chirurgo, è ascritto al Partito.
Volpicelli Gustavo, id.
Borghi Filippo, id.
Mazzolani Cammillo, id.
Ginestretti Antonio, prima di partire per il campo, avea stabilito di andarsene a Torino ed avea ottenuto dal Comitato una informazione favorevole: voleva restare insieme coll' officiale Carletti, ma sembratagli troppo severa la disciplina piemontese, non diede luogo al suo divisamento.
Rocchi Filippo, chirurgo ascritto al Partito.
Ceccarelli Alessandro, id.
Pelagallo Giuseppe, medico id.
Mosconi Antonio, farmacista id.
David Massimo, ha reso servigi al Partito, ed è stato assicurato.
Mollerini Giuseppe, pure assicurato.
Roversi Enrico, id.
Fortuna Giulio, id.
Baccelli Antonio, chirurgo id.
Pagani Lorenzo, chirurgo id.
Lanzoni Domenico, id.
Auda Romolo, id.

Ospedali.

La necessità di provvedere con ogni sollecitudine agli enormi mali che derivano ai poveri infermi, mi astringe a dover anche nominare le persone cattive che conosco del Partito. Sono queste:

De Mauro Cavalier Pietro, medico primario in Santo Spirito ch' è copertamente un antico settario, ed oggi

un Capo squadra del Partito piemontese, che agisce però nell' alta direzione, lasciando che l' azione più sfacciata venga eseguita dalli già da me nominati Baldassarre Ferri, e figlio Stanislao De Mauro, e da altri che funzionano concordemente da Sotto-squadra, ciò che non saprei con più distinzione specificare. Li più attivi nell' azione settaria in detti ospedali da me conosciuti sono i seguenti oltre i nominati:

In Santo Spirito.

Bianchi Achille, assistente medico.
Capocetti Luigi, id.
Consoni Cesare, id.
Maggi Lorenzo, id.
Ciccolini Andrea, aggiunto.
Aureli Augusto, id.
Maggiorani Antonio, id.
Zuccaroni Giuseppe, id.
Giancinquanta Giovanni, id.
Ballanti Pietro, id
Canini Agostino, id.
Francati Scipione, id.
Picconi Bernardino, id.
De Mauro Odoardo, id.
Torriani, sostituto chirurgo.
Patriarca . . . . . . id.
Cocchi Gaetano, id.
Galloni Niccola, id.
Salvi Ercole, farmacista.
Piva Valentino, id.
Righi. . . . . . infermiere.
Cardinali. . . . . id.
Folchi . . . . id.
Rossi . . . . id.
Grimaldi. . . . . id.
Fioravanti . . . . id.
Benedetti. . . . . id.
Monti. . . . . id.
Antoni. . . . . id.
Pasqualini. . . . . portinaio.

In San Giacomo.

In genere vi è fama che siano tutti pessimi, se al più se ne eccezionano uno o due. Io però non posso nominare se non quelli che conosco per pessimi, e questi sono:

Ferri Baldassarre, sostituto chirurgo, di cui ho parlato ripetutamente.
Giordani. . . . . . altro sostituto.
Petroselli. . . . . . aggiunto
Terrigi. . . . . . . assistente.
Cerasi. . . . . assistente.

Nella Consolazione.

Quasi lo stesso converrebbe dire per quest' ospedale; ma io vi conosco cattivo soltanto il dottor Stanislao De Mauro, e Sani Giovan Battista, sostituto chirurgo.

In San Giovanni.

Anche in questo ospedale si dice che l'infezione sia giunta oltre misura, ma io non vi conosco se non che Scarpini Cesare sostituto, per lo che io non ho potuto nominare se non quelli che conosco.

Ecclesiastici che appartengono al Partito piemontese.

Sabeto, abate . . . . di cui ho parlato nel mio rivelo.
Massarenti Don Marcello, che credo segretario o che abbia qualche impiego consimile nella Limosineria Apostolica; mi si è detto che favorisca molto le persone del Partito, e che scacci quelli devoti al Governo pontificio; che sia un ex frate minore osservante, dedito a donne, e che ne abbia riportate delle ferite gallicane; che sia poi uomo torbido da saper recitare la parte dello stupido; che nomini invano il nome di Dio e de' Santi, e me ne sono state dette altre che tralascio per non essere cose relative alla causa;

però è persona nociva alla Corte ove mangia e dorme.

Padre Corvo, ... torinese; so che pure è della linea De Angelis: ex parroco di Santa Maria in Aquino detta degli Orfanelli, mandato dai suoi superiori a Sant' Alessio Monte Aventino, ove fa esso da superiore Questo è un Capo squadra del Partito. Dirò di più essere nella opinione settaria che i PP. Sommaschi di questa sua religione sien tutti di quella opinione; eccettuati però l'attuale curato degli Orfanelli, il rettore del collegio del Clementino, e certo P. Catani che ha il naso aquilino ed acciaccato.

Un Canonico ossia prete, di cui non saprei dire nè nome, nè cognome; alto, con occhiali che, nei primi mesi dell' anno abitava a Tordinone n.° 106, romagnolo di origine, che si portava a giuocare a carte la sera dallo scalco di Sua Santità Baladelli; con che però questo Baladelli è persona senza alcuna eccezione, anzi eccellentissima; ed anche questo prete o canonico è un Caposquadra.

Un tal Don Pietro. . . . . . di cui adesso non ricordo il cognome, che dal Governo è stato tenuto sotto custodia nel convento di San Calisto. Questo m' incaricò a fargli una commendatizia per Torino, ond' essere ricevuto come cappellano nella truppa sarda, ma se n' ebbe una negativa, perchè scoperto di pessima condotta. Questo pure ha la qualifica di Caposquadra.

Bennicelli, parroco della Maddalena; è pure un Capo squadra, ed inoltre si dice che abbia relazione carnale con Matilde Sindaci.

Fratini Abbate. . . . . . . Precettore in casa Carpegna. È questo un Caposquadra della linea De Angelis.

Imperiali Don Andrea, il quale in unione di certo Don Carlo di cui non so il cognome ha scritto un' opera infernale contro la Chiesa, e che ha mandata a stampare a Torino. Era sotto Curato nella Chiesa di Santa Lucia al Gonfalone.

Don Vincenzo Maciocchi, che abita alla Regola, persona di fiducia dei settarii
Un certo Prete, che fa scuola a S. Giovanni de'Fiorentini in un casamento incontro al quartiere dei Francesi, quale io non so nominare.

È a mia cognizione che anche non poche guardie palatine sien nemiche del Governo pontificio, ascritte al Partito in parte, in altra parte se non ascritte, aderenti, perchè di principii liberali, senza vergogna di manifestare i proprii sentimenti. E siccome è a mia cognizione che queste guardie palatine sieno destinate a servigii nella Corte pontificia medesima, vedo troppo necessario di manifestarli, mentre piuttosto che servire di guardia, sembra a me che sia un avvicinare i nemici alla Santità di Nostro Signore sotto pretesto di tutelarlo; e conviene anche sia ciò riparato sollecitamente. Li nomi adunque di quelli che da me si conoscono per tali, sono li seguenti:

Forelli Luigi, conosciuto nell'azione settaria fin dal 1848-49 per quanto ho saputo.
Malatesta Filippo id.
Cerbara Enrico id.
Aleggiani Giuseppe id.
Toni Lorenzo.
Tesoroni....
Ramelli Giovanni
Ramponi Ettore
Burattini Domenico
Brizzi Giuseppe
Arcangeli....
Calzanera Sante
Un calzolaio di bottega in Via della Maschera d'oro al N. 22 di nome Vincenzo.
Tal Monticelli.... Piemontese, ed ho saputo che ha questo somministrato sovvenzioni a quelli che sono partiti pel Piemonte.
Cavalieri Francesco
François Filippo
Venanzetti Cesare

Verni Pietro
Barberi Alessandro
Tal Boggiani
Bartolini Vincenzo
Cavaceppi Pacifico
Dionigi Francesco
Tal Salmoriaghi....
Antici Gustavo
Bulgarini Calcedonio
Battistini Achille
Bertini Pietro
Bossi Oreste
Conti Natali
Carvassalli Federico
Fiorani Guglielmo
Fiorani Giuseppe
Fraschetti Carlo
Filippi Domenico
Gonnelli Leopoldo
Grossi Alessandro
Gui Filippo
Grassetti Augusto
Giovannetti Domenico
Joris...
Lecce.... Marchese
Massoni Paolo
Mariotti Augusto
Melia Francesco
Mariotti Antonio
Magnani Stefano
Natalini Leopoldo
Orlandi Gioacchino
Rossetti Costantino
Chiorini Biagio
Carbonari Angelo
Canini Francesco
Ciribelli Getulio
Vannutelli Nicola
Antonini Gaetano
Mercuri Lorenzo

Fantaccini Gustavo, che però entrò nel Partito qualche tempo dopo che fu espulso dai ruoli dei Palatini.[1]

Debbo anche esporre i nomi di altri impiegati traditori che ho potuto ricordare, e questi sarebbero:

Ufficiali Rotali.

Serpetti Luigi, Notaro, addetto al partito ed è stato inoltre assicurato.

Tribunale della Segnatura.

Ranuzzi Fabio, Cancelliere, il quale ha ricevuto anche dei compensi pei servigi prestati al Comitato.

Tribunale della Piena Camera.

Compagnoni Felice, Custode, assicurato.

Tribunale Civile.

Polidori Romualdo, Vice Cancelliere, stipendiato.

Cancelleria del Tribunale Civile in Economico.

Parraccini Luigi, Commesso, stipendiato.

Processanti Politici.

Freschi Giuseppe, il quale ha ricevuto anche vistosissime somme dal Partito liberale.

Rossi Francesco, che egualmente ha avuti larghi compensi allorchè si trattava di qualche individuo che colla sua carcerazione protratta portava

[1] A proposito di queste Guardie Palatine noi pubblichiamo qui appresso uno stato dettagliato di esse estraendolo da un rivelo impunitario di Gaetano Fantaccini ex-guardia palatina; il qual rivelo mandiamo a depositare insieme agli altri originali nell' officio della *Nazione*. Veda il lettore. In quello stato sono appunto tutti i nomi di coloro che la Diotallevi ha ripetuto qui. L' ordine alfabetico di quello non è conservato; pure a quando a quando essa li ha ricordati nell' ordine stesso che furono scritti dal Fantaccini. Dio guardi chi dicesse che il processante, trovando utile di avere una conferma dell' accusa del Fantaccini mostrasse quello stato alla sua Sibilla. C. N. R.

danno al Partito liberale. È a mia notizia poi che abbia avuti questi compensi allorchè furono inquisiti Pietro Patrizi, Domenico Gelsi e Luigi Gulmanelli per essersi brigato presso la superiorità, al Patrizi di ottenergli la dimissione, agli altri due l'esilio che desideravano per evitare le conseguenze di una regolare Processura, se non sono stati maneggi del suo attuario.

Direzione delle Carceri.

Custodi Carcerarj.

Luigi Quagliari, Custode alle Carceri di Polizia, che ha inoltre uno stipendio.
Filippo Rigucci item.
Pietro Galli, Custode del Carcere Criminale, pure stipendiato.
Pietro Costa, Custode di larga alle Carceri Nuove.
Giuseppe Di Marco item.
Michele Candela, Custode di segreta in dette Carceri Nuove.
. . . . Morini altro Custode di Segreta nelle dette Carceri.

Sanitari addetti alle Prigioni.

Dottor Petraglia Alessandro, Medico a Santa Balbina, stipendiato.
Dottor Poggioli Domenico, Medico alle Carceri Nuove, stipendiato.
Discendenti Luigi, Medico al Forte Sant' Angelo, addetto semplice.

Il presente Atto, quantunque intestato in data del giorno 14 luglio 1862 è stato assunto nel detto giorno e nel successivo. E data di esso intera lettura, è stato approvato dalla Rivelante in ogni parte, munendo ogni carta della propria firma.

Costanza Vaccari Diotallevi
E. Dott. Collemassi Giud. Commiss.
Così è, G. Pesarini Att.

XXV.

Guardie Palatine conosciute tutte del Partito piemontese.[1]

Pag. 1. N. 1. Antonini Gaetano, *Sergente.* — Pratica una società liberale in una vigna fuori la porta Cavalleggieri detta Scarponi: più si sottoscrisse alle spade di Napoleone e Vittorio Emanuele ad invito di Torini, il suonatore di tromba, quello che è senza una mano, e che suole frequentare il caffè dell' Orologio della Chiesa Nuova: ha spesso relazioni con un suo cognato che è ufficiale sotto il Piemonte.

Pag. 1. N. 2. Antici Gustavo, *Sergente.* — Molte volte ha parlato calorosamente in favore dei liberali. Praticava un tal Nasini Cesare che era un giovane caldo partigiano del liberalismo, andato poi al Piemonte.

Pag. 2. N. 3. Aleggiani Giuseppe, ... — Ha servito in tempo di Repubblica, ed ancora prosegue a mostrarsi della medesima opinione.

Pag. 2. N. 4. Arcangeli Esuperanzi, *Musicante.* — Fanatico per l'arrivo dei Piemontesi che impazientemente attende: e di più quando l'anno scorso vi erano riunioni di giovanotti che andavano marciando la notte con i suoni, era esso uno dei suonatori, e continua tuttora ad essere partitante caldissimo, e dice che al venire dei Piemontesi avrà aumento di soldo.

Pag. 7. N. 5. Barberi Alessandro, *Caporale.* — Ha parlato moltissimo in favore del Partito, mostrandosi fanatico per il Piemonte, e non si toglie per ora, perchè ha l'anzianità di servizio.

Pag. 7. N. 6. Boggiani Cesare, *Guardia.* — Idem.

Pag. 8. N. 7. Bartolini Vincenzo, *Guardia.* — Idem.

Pag. 8. N. 8. Brizzi Giuseppe, *Guardia.* — È più caldo partigiano dei sopraddetti, e sta spesso al

[1] Estratto dal rivelo del Fantaccini. C. N. R.

caffè di piazza di Sciarra, per sorvegliare l'andamento dei Napoletani.

Pag. 8. N. 9. Burattini Domenico, *Guardia*. — Spioneggia i sentimenti dei Palatini, ed è caldo nel Partito rivoluzionario.

Pag. 10. N. 10. Bulgarini Calcedonio, *Guardia*. — Pratica varii del Partito che risiedono (come dice il nominato) in piazza Barberina, e fa conoscere che appartenga ad una squadra.

Pag. 11. N. 11. Bertini Pietro, *Guardia*. — Tendente al Partito e sparlatore a carico del Governo pontificio.

Pag. 12. N. 12. Bossi Oreste, *Guardia*. — Idem.

Pag. 12. N. 13. Battistini Achille, *Guardia*. — Un poco più fanatico per notizie liberali, pratica qualche persona del Partito avverso al nostro governo: ha cercato appartenere al corpo Palatino per ottenere una grazia dal papa, attèso che era fattore delle monache di Sant'Ambrogio; se potesse ottenerla si toglie subito dal corpo.

Pag. 15. N. 14. Cavalieri Francesco, *Caporale*. — È un caldissimo liberale, e non si vergogna mostrarlo anche col vestiario che indossa; è quello inoltre che teneva occultate le carte settarie del noto libraio Ansidei al quale affittava una bottega: teneva egualmente dei complotti insieme al detto Ansidei, leggendo fogli inibiti.

Pag. 15. N. 15. Chiorini Biagio, *Guardia*. — Liberale fanatico, ma molto cauto.

Pag. 16. N. 16. Carbonari Angelo, *Guardia*. — Idem.

Pag. 16. N. 17. Carini Francesco, *Guardia*. — Idem.

Pag. 17. N. 18. Ciribelli Getulio, *Guardia*. — Idem,

Pag. 17. N. 19 Conti Natale, *Caporale*. — Pratica al caffè dell'Orologio della Chiesa Nuova e fa parte dei complotti del Partito liberale, per lo che conviene ritenerlo avverso al Governo pontificio.

Pag. 18. N. 20. Calsanera Sante, *Suonatore*. — Si presenta la sera a far le passeggiate con le riunioni dei giovinotti del Partito, e suona esso il flauto, fa serenate ed è fanatico nel Partito.

Pag. 18. N. 21. Carvassalli Federico, *Suonatore.* — Fanatico nel Partito piemontese, con speranza di passar fortuna alla venuta dei Piemontesi.

Pag. 18. N. 22 Cerbara Enrico, *Guardia.* — Ha servito come ufficiale in tempo di Repubblica ed è ancora delli stessi principii e partitante dell'andamento rivoluzionario.

Pag. 19, N. 23 Cavaceppi Pacifico, *Guardia.* — Si mostra fautore del Partito piemontese, dice che in questi momenti le cose gli vanno male, e costituitasi l'Italia a nazione, potrebbe fare la sua fortuna.

Pag. 23. N. 24. Dionigi Francesco, *Caporale.* — Dice che l'Italia è fatta: che il papa non può reggere, ed ha il foglio proibito intitolato *Il Tevere,* per lo che si ritiene del Partito piemontese.

Pag. 28 N. 25. Forelli Luigi, *Guardia.* — Il padre della Guardia Palatina (Carbonari che trovasi al progressivo *N.* 16 *pag.* 3 di cui sopra) narrò a chi ne depone che faceva vergogna come certe persone stassero in questa Guardia, mentre in tempo di Repubblica Forelli Luigi aveva fatte molte porcherie, ed aveva aiutato a sfasciare le carrozze degli Emmi. cardinali.

Pag. 28. N. 26 Fiorani Guglielmo, *Guardia.* — Pratica il caffè del Genio, è molto attaccato al Partito e desidera anch'esso l'arrivo dei Piemontesi.

Pag. 29. N. 27. François Filippo, *Guardia.* — Ragazzo fanatico di portare anche segni italiani, come lo scorso inverno portava il cappello alla garibaldina di tela cerata, e dice con passione che non vede l'ora che giungano i Piemontesi.

Pag. 31. N. 28. Fiorani Giuseppe, *Guardia.* — È mezzo partitante, forse per la grande miseria in cui si trova; spesso si esprime che esso spera finiscan bene queste cose e che si risolvano a vantaggio del Piemonte.

Pag. 31. N. 29. Fraschetti Carlo, *Guardia.* — Pratica al caffè della Chiesa Nuova presso l'Orologio, e si mischia anch'esso nei complotti. Spesso dice che non vede il momento di appartenere alla Nazionale, e simili proposizioni.

Pag. 31. N. 30 Filippi Domenico, *Guardia.* — Rammenta nei discorsi i belli momenti che ha passati nell'anarchia 1849, e spera che presto siano per ritornare

Pag. 34. N 31. Gonnelli Leopoldo, *Guardia.* — Si mostra ne' suoi discorsi fanatico per il Partito piemontese. Segue la corrente.

Pag 34. N. 32. Grossi Alessandro, *Caporale.* — Idem.

Pag. 34. N. 33 Gui Filippo, *Guardia.* — Idem

Pag. 35. N 34. Grassetti Augusto, *Guardia.* — Idem.

Pag 35. N. 35. Giovannetti Domenico, *Guardia.* — Idem.

Pag. 41 N 36 Ioris Alessandro, *Guardia.* — Idem.

Pag. 42. N. 37. Lecce marchese Federico, *Guardia.* — Idem.

Pag. 44 N.° 38. Monticelli Giuseppe, *Capo tamburo.* — Il suo giovane Cavalieri, di cui pur si è parlato al *N.* prog 14 *pag* 3 ha affermato che il detto Monticelli pratica in una casa di riunione di liberali. È molto fanatico e spera di esser presto sotto il suo re, Vittorio Emmanuele, mentre il Monticelli è *Piemontese;* ed ha anche dato sovvenzioni a quelli che partono per il Piemonte.

Pag. 45. N. 39. Malatesta Filippo, *Sergente istruttore.* — Sulle informazioni di questo si possono anche interpellare gli ufficiali di Polizia alle Porte, perchè questi avevano redatto un incarto sul Malatesta, e che in tempo di Repubblica abbia appiccato il fuoco a certi casini fuori di Porta Maggiore. Si ritiene per un partigiano Piemontese.

Pag. 45. N. 40. Mercuri Lorenzo, *Guardia.* — Fanatico a parole, e qualche volta ha indossato anche la croce di Savoia, e ne ha anche per venderle.

Pag 45. N. 41. Massoni Paolo, *Guardia.* — Si mostra fanatico per il Partito piemontese apertamente nei suoi discorsi, e pratica qualche liberale con intimità.

Pag. 47. N. 42. Mariotti Augusto, *Musicante.* — Idem.

Pag. 48. N. 43. Melia Francesco, *Guardia.* — Idem.

Pag. 48. N. 44. Mariotti Antonio, *Guardia.* — Idem.

Pag. 50. N. 45. Magnani Sebastiano, *Guardia.* — Idem.
Pag. 54. N. 46. Natalini Leopoldo, *Guardia.* — Idem.
Pag. 57. N. 47. Orlandi Gioacchino, *Guardia.* — Idem.
Pag. 68. N. 48. Ramelli Giovanni, *Sergente.* — Da molto tempo che appartiene al Partito liberale: ultimamente voleva partire per il Piemonte, forse anche perchè gravato di debiti.
Pag. 69. N. 49. Ramponi Ettore, *Guardia.* — Molto fanatico e liberale: partì ultimamente da Roma per andare in Piemonte: fatto ritorno, seguita a far parte nel Corpo. Una sera, essendo di guardia, fece un forte chiasso sulla piazza del Vaticano, ed a questo chiasso fu presente la guardia Palatina Vincenzo Minervini.
Pag. 70. N. 50. Rossetti Costantino, *Guardia.* — Liberale fanatico anche ne' suoi discorsi.
Pag. 72. N. 51. Salmoriaghi Ferdinando, *Caporale istruttore di tamburi.* — Pratica al caffè dell'Orologio della Chiesa Nuova, ed è un accanito sparlatore contro il Governo pontificio.
Pag. 76. N. 52. Tesoroni Paolo, *Guardia.* — Liberale superiore agli altri, e per maggior prova partì da Roma per recarsi a far partito.
Pag. 77. N. 53. Toni Lorenzo, *Guardia.* — All'epoca della rivoluzione in Sicilia provvedeva armi ai rivoluzionari che spediva col mezzo dei marinari.
Pag 75. N. 54. Vannutelli Niccola, *Sergente imp.* — Agisce pel Partito con molta segretezza: pratica con liberali, e dice che esso sta nel Corpo perchè ha la mesata.
Pag. 75. N. 55 Venanzetti Cesare, *Guardia.* — È del Partito, che anzi quando partirono i Palatini per Velletri, diceva che sperava dassero un sacco di bastonate a questi Palatini. Frequenta il caffè dell'Orologio della Chiesa Nuova.
Pag. 76. N. 56. Verni Pietro, *Guardia.* — Idem.

Vincenzo calzolaro padronale, tamburo della Palatina, di anni 35 circa, smilzo con due baffetti, alto, ammogliato, che tiene bottega in via della Maschera d'oro

accanto l'archetto, ossia poi più giù dell'ebanista alla stessa mano n 22, ossia Vinçenzo Bellucci che abita al vicolo Acquasparte n. 2 secondo piano, calzolaio, di bottega in via della Maschera d'oro n. 22. Nel registro viene indicato come guardia, a noi come tamburo dei. Palatini. — Fanatico nel Partito ma con precauzione; affiatato con più liberali; ed ha prestato la sua opera in diverse circostanze in favore del Partito medesimo.

Gustavo Fantaccini, che però entrò nel Partito dopo che fu espulso dai ruoli dei Palatini.

Avendo monsignor Fiscale dichiarato che l'Eminentissimo Segretario di Stato voleva limitare a soli 10, gli è stata rimessa la presente nota, li 6 settembre 1862.

1. Antonini Gaetano, *Sergente.*
9. Burattini Domenico, *Guardia.*
14. Cavalieri Francesco.
22. Cerbara Enrico.
38. Monticelli Giuseppe, *Capo tamburo.*
39. Malatesta Filippo, *Istruttore.*
48. Ramelli Giovanni, *Sargente.*
49. Rampini Ettore.
53. Toni Lorenzo.
57. Bellucci Vincenzo, *Tamburo.*

XXVI.

Rivelo in forma legale sulla costituzione del Partito Nazionale in Roma.

A dì 27 agosto 1862.[1]

Acceduti noi sottoscritti nella detenzione delle Donne alle Carceri Nuove, e fatta accedere nella camera ad uso di esame l'inquisita detenuta,

Costanza Vaccari in Diotallevi alla quale, previa ammonizione di rispondere con verità, siccome promise, è stato quindi dichiarato:

[1] È la storiella della Costituzione del Partito *piemontese* già veduta, tradotta in forma legale, abbellita ed accresciuta a comodo del Collemassi e ad uso della Sacra Consulta. La quale, dopo ciò, può giurare che ha saputo il vero!! Preghiamo il lettore a farne il confronto coll'autografo della rivelante. C. N. R.

Che non avendo nel suo rivelo fatta parola alcuna del modo come ebbe ad istituirsi in Roma il Partito piemontese, qualora ne fosse a cognizione occorrerebbe alla punitiva Giustizia aver anche su tal particolare tutte le possibili istruzioni fino al punto da dove ha principio il rivelo anzidetto.

Risp. Credevo che non le occorressero tali notizie, ed è per questo che io non cominciai il mio rivelo da epoca sì lontana; per altro posso somministrarle delle notizie bastevoli a soddisfare la domanda, perchè quantunque io non sia informata di cose minute, pure so pienamente le cose sostanziali e principali. Sappia adunque che qui in Roma trovavasi come incaricato interino d'affari della Corte sarda, presso lo Stato romano, un tal Giovanni Antonio Migliorati, ed in tal qualifica avea tutte le più alte relazioni e godeva necessariamente una pubblica estimazione. Questo marchese Migliorati, incominciò dapprima con molta prudenza a far trasentire d'esser liberale, e via via accostandosi e famigliarizzandosi persone di tale opinione vedeva crescere a suo favore di giorno in giorno le simpatie. Crescendo di grado in grado venne il tempo in cui il Migliorati, può dirsi, francamente e sfacciatamente parlando con le persone simpatizzate incominciò a manifestare ad esse il piano rivoluzionario che dovea porre in attività, per rendere una e libera l'Italia, che il Governo piemontese vi era alla protezione, che, per tal guisa, questa nuova associazione veniva chiamata: — Partito dell'alta Italia, ossia Piemontese; — che però non poteva mai riguardarsi come setta: non vi sarebbero stati nè segretumi, nè compromesse, nè forme di alcuna sorte settaria, mentre il Partito non consisteva se non che nell'associarsi al comune intendimento, esponendo l'uno e l'altro i propri sentimenti diretti al bene comune, a rendere libera la patria, e che tali associazioni quantunque così oneste pure sarebbero state nascoste al Governo pontificio, dando qui un nome qualunque rappresentativo, o motto convenzionale; mentre il vero nome sarebbe apparso per tutti gli effetti, onori, riguardi, e diritti nel centro del Partito a Torino, per lo che veruna compromessa mai poteva avvenirne agli adepti. Con

queste e con altre simili persuasive, fra le quali una esposizione la più lusinghiera di una grande generale utilità nell'unione e libertà d'Italia, vedeva e faceva crescere questa nuova forma di associazione, che apostolava per sè stesso con le persone più alte, e che faceva apostolare da persone da esso scelte, che avevano gustati i di lui intendimenti. Uno degli ostacoli forse maggiore, per quanto io seppi, era quello di ridurre al proprio intendimento quelli della setta Carbonica, mentre i modi prudenziali con i quali allora si cercava di ottenere l'intento, non sembrava a questi che fossero di una riuscita; ma seppi poi che sotto una certa condizione, si associò anche la Carboneria, a condizione, se mal non ricordo, che avrebbero questi coadiuvato il Partito piemontese fino al punto di ottenere lo scopo che si era prefisso, con che però, questo ottenuto, fosse nella facoltà e libertà la Carboneria di avere un'azione da veruno impedibile per proseguire ed arrivare a quello scopo cui mirano fin da antichissimo tempo. Seppi pure che lo stesso Giuseppe Mazzini aveva dato ordine alle sue dipendenze di piegarsi e di unirsi all'intendimento del Partito piemontese, mentre se si fosse mantenuta la parola dal Re di Savoia sarebbero potuti giungere colla rivoluzione fino ad un punto dove il desiderio non poteva non essere comune.[1] Le cose si videro crescere senza però che si andasse a verificare quel tanto dichiarato di non doversi praticare forme settarie, nè segretumi, nè convegni ec[2] mentre s'istituì un Comitato in Roma che si chiamò Nazionale Romano, se ne pose a capo il Migliorati e chiamò a' suoi membri coadiutori il principe . . . . . . Gabrielli, il duca . . . . . Fiano, il principe Piombino, di cui non ricordo il nome, però quello al quale vengono trattati gli affari dall' Agronomo Giuseppe

[1] Quante belle cose aveva dimenticato di sapere questa donna, che, avendo nel 62, secondo risulta in processo, 22 anni, nel 1858, ultimo della residenza del Migliorati in Roma, non ne aveva che 18! Ed era ancora nubile! E non era stato ammessa, secondo lei, nel Partito, che nel 1860! C. N. R.

[2] E aveva dimenticato di sapere pur questo? Propriamente non aveva bene inteso l'ispirazione! Il povero dottore Eucherio sarebbe stato disperato di non trovare la setta! C. N. R.

Mazzoni, che abita nell'ultimo piano del palazzo Carpegna, stato anche carcerato per politico; qual Mazzoni tratta anche gli affari del duca Fiano; il Commendator Cavalier Fausti, che in allora era persona famigliare dell'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Segretario di Stato, il marchese Verospi Gavotti; il conte Baccus; il conte Lucciani; Pietro De Angelis della Manziana; Luigi Gulmanelli; . . . . Silvestrelli, mercante di campagna; . . . . . Rocchi; . . . . Ferri; . . . . . . Cartoni; . . . . . . Tittoni Questi ultimi cinque erano addetti però più per apostolare il Partito con i loro conoscenti e dipendenti, di quello che fossero alla direzione primaria.[1] Venni pure a cognizione che intanto il Migliorati proseguiva alla scelta di altri Commissari banditori della classe di quelli che per grado, o per ricchezza, o perchè avevano opinione e simpatia popolare potevano riuscire ad attirarsi le masse. Così cominciarono ad aver luogo congressi nel palazzo abitato dal Migliorati, e questi, per quanto allora si seppe, allorchè si ebbero a ricever firme per una organizzazione militare di volontari che si arruolarono, colà si ricevevano le dette firme, ed esso mandava le note degli arruolati al Piemonte.[2] Questi maneggi per quanto si volessero tenere in serbo, pure non poterono non venire a sospetto del Governo pontificio In fatti il Migliorati dovette partirsene, e prima di farlo, ne diede avviso ai suoi associati, e questi ai subalterni, e so che venne stabilito di portarsi tutti alla spicciolata nel palazzo che si abitava dal Migliorati per firmare una petizione a nome del popolo romano, onde venisse subito sostituito un capo, in somma un'autorità primaria rappresentativa del Partito qui allora nascente, e ciò in sostituzione del Migliorati; ma so che a questo

[1] Manco male! Ella niente altro aveva dimenticato nel Partito che una sciocchezza di gerarchia; quella degli Apostoli.
C. N. R.

[2] A parte le note e le firme che non punto ebber luogo, è evidente che qui si confonde, coll'epoca del Migliorati il movimento del 1859; in cui dal Comitato sottoscritto si adunarono volontari e si spedirono alla guerra. L'ispirazione fallì alla Sibilla. Il Collemassi era in quell'epoca nella Marca!...
C. N. R.

provvide esso medesimo, lasciando ad urgenza per suo successore il conte Baccus torinese, almeno io lo conobbi sotto questo nome. Si videro in folla recarsi le persone per l'apposizione di tali firme nel palazzo Migliorati la mattina che precedeva la sua partenza, fra le quali anch'io mi vi portai, e firmai, e queste firme giunsero circa alle ottocento. Se non sbaglio, il conte della Minerva, lo succedette nella rappresentanza diretta governativa, ma quantunque non sappia che questo s'impicciasse di cose di Partito, pur dovette partire, ed ebbe però anch'esso visite copiose di complimento. Ricordo pure che si voleva fare una dimostrazione popolare per il Corso, alla partenza di uno dei due suddetti, cosa però che venne impedita dalla polizia, col far sì che passasse per altra strada.[1] Qui non ometterò di dire con ogni riservatezza, che nella sera precedente alla partenza del Migliorati ebbe questo con Sua Eccellenza il signor Generale conte De Goyon, un lungo abboccamento per raccomandargli le persone sue dipendenti, ed in specie quelle del Comitato Nazionale Romano, perchè nel miglior modo che avesse potuto le avesse protette. Passati pochi giorni dalla partenza del Migliorati da Roma, venne la conferma del Governo sardo per il Baccus nella qualifica in cui lasciato l'aveva provvisoriamente il Migliorati. Il conte Baccus abitò il secondo piano del medesimo palazzo, ove sono al di fuori le armi del Governo sardo, almeno in quel luogo l'ho conosciuto, ed ivi si facevano le adunanze settarie. Cercando io una commendatizia per Torino nell'ottobre o novembre 1860, potei parlare con questo Baccus, e me ne trovò il mezzo lo stesso signor Generale de Goyon,[2] ciò che pur dico riservatissimamente, favorendomi un biglietto di visita che quest'ultimo aveva avuto dal Baccus, e vi fece dietro un segno di convenzione, che ebbe tanta efficacia, mentre appena

[1] Qui l'ispiratore pur dubitando di sè stesso, fa però che la Sibilla lasci nel dubbio ciò che aveva affermato positivamente nel suo autografo! C. N. R.

[2] La lettera datagli dal generale Goyon per Torino, di cui parla nel suo rivelo, ora si cangia in una commendatizia per l'immaginario Baccus! C. N. R.

il domestico portò al conte Baccus questo biglietto: mi ricevette all' istante, trattandomi con modi cortesissimi ed invitandomi a comandarlo senza alcuna riserva; ed allorchè mi licenziai, m' incaricò di tornare dal signor Generale De Goyon per dirgli come ero stata trattata. Voleva tornare a trovarlo, ma non feci più in tempo, mentre il Baccus pure improvvisamente si allontanò da Roma, e fu allora che questo lasciò a fare le sue veci, o per dir meglio a cuoprire il suo posto, Lucciani che abitava con lui. La partenza del Baccus mi pare che rimonti al decembre 1860. Entrato il Lucciani al potere, ricevetti un di lui gentilissimo biglietto, col quale mi diceva che sarebbe stato molto fortunato di potermi servire in qualche cosa, come per il passato aveva fatto il suo antecessore, ed io più volte mi recai a discorrere con lui. Dopo la partenza del conte Baccus cominciarono le emigrazioni favorite, protette, e dirette dal Lucciani, e suoi colleghi. I convegni si proseguirono a fare nella casa dello stesso Lucciani, ma con moltissima cautela che prima non era stata adoperata dai suoi antecessori. Pur nonostante anche il Lucciani dovette lasciare questa capitale. Partito il Lucciani rimase alla testa del Partito, Luigi Gulmanelli, il quale proseguì ad organizzare il Partito piemontese a guisa di setta [1] con tanto maggior zelo de' suoi antecessori, senza schivare però di porre persone anche immorali alla testa delle squadre, che ha rese calde, quasi allo stile dei Carbonari. Come poi, e da chi sia composto il Partito, l' ho detto nel mio rivelo. Il principe Gabrielli, quantunque esiliato pur questo, rimase sempre nella sua qualifica ed è venuto più volte in Roma con permessi del Governo francese. Il marchese Verospi Gavotti è pur rimasto sempre colla sua qualifica. Qui deve notarsi che nè il principe di Piombino, nè il duca di Fiano, poterono

[1] Ecco tutto rimediato. Il Gulmanelli organizzò il Partito in setta. Grande potenza che aveva il Gulmanelli in Roma!! Se non si fossero avuti a mano gli autografi della rivelante, non si direbbe che tutto è chiaro come la luce del giorno, ch'ella ha ripetuto sempre una cosa medesima?

C. N. R.

assumere la qualifica principale, perchè furono astretti anche questi a partire circa le epoche del Lucciani.

Pietro De Angelis della Manziana poi si è ricusato sempre di cuoprire la primaria qualifica, come non l'ha voluta cuoprire il Fausti. Il De Angelis ha sostenuto la carica di uno dei dieci, tenendo la linea delle persone più distinte, della nobiltà, e degl' impiegati ec. Il Fausti, per intenderci, è rimasto nella primaria sua qualifica; non ha voluto cuoprire la prima qualifica a motivo dei suoi impieghi, però si è caricato, come ho detto nel mio rivelo, degli andamenti settari che riguardano pure gl' impiegati pontificii, la Sapienza, scolareccia ec.[1] Luigi Gulmanelli adunque sostenne dalla detta epoca la primaria qualifica del Partito piemontese fino al carnevale 1861 in cui fu esiliato per ordine del Governo, mi pare colla comminatoria di tre giorni di tempo a partire, intímo che fu comune anche a Domenico Gelsi; quale ultimo però potette ottenere altri due giorni di dilazione per impegno di non so qual personaggio del Governo pontificio. Nel partire, Luigi Gulmanelli lasciò al potere nel suo posto il suo fratello minore, Augusto Gulmanelli; e questo Luigi Gulmanelli è stato sempre in stretta relazione con il suo fratello Augusto per coadiuvarlo, tenendo l' uno e l' altro stretta relazione con tal Luigi Mastricola vice prefetto in Rieti, qual Mastricola gli facilita le relazioni dirette col Governo di Torino.[2] La prosecuzione di queste cose si ha dal mio rivelo.

Prima di chiudere il presente atto, quantunque non sia materia relativa a quanto stavo esponendo, siccome me ne rammento converrà che esponga di conoscere come persone appartenenti al Partito piemontese e nemiche al governo pontificio

[1] *Scolareccia* è ripetuto sempre quando si parla d' Università. Non bisogna dimenticare che il dottore Eucherio Collemassi è di Monte Giorgio! C. N. R.

[2] Finalmente ecco in campo il cavaliere Mastricola. Era tempo. E la Sibilla aveva dimenticato quella relazione nel suo autografo. Forse, quando ella scrisse, non occorreva : non erasi ancora stabilito se dovesse, e come, provarsi la reità del Fausti. C. N. R.

Vincenzo e Gregorio fratelli Rossi mercanti di Campagna, romani di origine; — l'ebreo Anselmo Paci, — Bernardino Tori di Percile della Comarca che sta quasi sempre in Roma — l'avvocato Solidati, amico di Venanzi, del quale quest'ultimo si serviva per assicurarsi che le cose del Partito avessero una idea di legalità, ed allorchè doveva scrivere cose che premevano ne commetteva la composizione al detto avvocato. Ecco quanto ricordo ora ed ho aggiunto per la verità.

— Sulla richiesta dei connotati del Baccus e Lucciani.

Risp. La persona da me conosciuta sotto il cognome Baccus era di statura giusta, capello nero, piuttosto lungo, baffi e pappafico dello stesso colore, occhio nero affossato; portava un palton abbottonato fin sotto il mento, sul petto l'insegna di conte; parlava l'accento toscano. L'altro da me conosciuto sotto il cognome Lucciani era di statura giusta, capelli bigi alla Fieschi con ciuffo avanti, baffi bigi, piuttosto magro, vestito per lo più color cenere, di maniere cortesi, e parlava con accento che non dava a divedere di esser forastiero.[1] Io li ho trovati, come mi pare di aver detto, nel palazzo ove sono al di fuori le armi del Governo sardo, palazzo che sta in via Borgognona N. 78, e se non erro al secondo piano.

Data lettura, confermò il tutto con la propria firma ec.

COSTANZA VACCARI DIOTALLEVI.
E. D. COLLEMASSI, Giud. Commiss.
Così è GIAC. PESARINI, Att.

XXVII.

Dichiarazioni in forma legale di Costanza Diotallevi.

Addì 30 ottobre 1862.

Fatta accedere dinanzi ec., e nella Camera ad uso di esame della detenzione delle donne alle Carceri Nuove l'I. d.

[1] Ora negate l'esistenza del Lucciani e del Baccus! Pazienza pel secondo, ma chi non riconoscerebbe il primo a quell'insegna di *Conte* sul petto? C. N. R.

Costanza Vaccari in Diotallevi la quale ammonita ec. è stata quindi,

Int. Che avendo G. C. dichiarato da più mesi a questa parte in altro suo esame, di aver donati alcuni mazzetti di fiori finti coi tre colori italiani ad alcuni giovani che nominò; e ciò nell' Ospedale della Consolazione la sera del 29 giugno 1861; dica ora se al vedere alcuni fiori finti sarebbe in grado di riconoscere se possano, o no appartenere a quel donativo ed a chi dei giovani precisamente potesse averli donati.

Risp. Sono in grado al certo di riconoscere all' esibizione di fiori se questi possano essere stati o no miei, tanto più che li lavorai da me stessa, ma che però possa essere in grado di precisare a quale delle persone precisamente ne feci il dono, mi pare un impossibile, mentre erano mazzetti presso che tutti eguali, e ne donai uno per ciascuno.

Allora d' ordine ec., mostrato ad G. C. il mazzetto di cui se ne ha descrizione al proc. fog. 243 in f., e dettole quindi cosa ne dica.

Risp. Sì signore, questo è un mazzetto da me lavorato, e precisamente uno di quelli che io donai nell' Ospedale della Consolazione a quei giovani dandone uno a Ferri, altro al De Mauro, altro al Gioia, siccome dissi nel precedente mio esame; ma però a chi preciso di loro io questo mazzetto abbia potuto dare, non è cosa possibile a dirsi, mentre erano eguali; posso però accertare la giustizia che ciascuno di loro se n' è potuto trovare possessore, ed io suppongo che possa essere stato trovato o a Baldassarre Ferri, o a Stanislao De Mauro, o a Francesco Gioia, Cesare Scarpini e Filippo Venturini.

Dopo di che datale lettura confermò il tutto con la propria firma.

Costanza Vaccari Diotallevi.

E. D. Collemassi Giud. Commiss.

Così è G. Pesarini, Att.

XXVIII.

Atti riservatissimi in prosecuzione degli altri.[1]

Dissi che i settari si erano accostati a toccare le vesti di personaggi distinti e costituiti in alto grado, e su ciò io non saprei dire quali possano essere i canali, le persone che s' intermediano, li giri insomma del Partito. Solo posso raccontare di aver sentito dai primarii del Partito medesimo ritenere come della loro:

Monsignor ARBORIO MELLA, monsignor MARCELLO ORLANDINI, monsignor MANCINI.

Giungono inoltre a dichiarare di aver dalla loro gli Eminentissimi e Reverendissimi principi signori cardinali, MARINI, BRUNELLI, DI PIETRO, MERTEL. Pietro De Angelis della Manziana aveva alcune lettere in cifra ed in iscritto; me ne mostrò una per sorta, dicendomi che era l' una di Marini, l' altra di Di Pietro. Erano della cifra De Angelis, di cui al mio rivelo, ma non potrei dire se non che per di lui asserzione che fossero di questi Eminentissimi, perchè io non conosco i di loro caratteri.

Ho pur saputo che se non si è interessato alcun alto personaggio per la liberazione dell' Emo. card. De Angelis Filippo, lo si è perchè si teme che questo Emo. porporato potesse troppo addentrarsi ed addiventare intimo colla Santità di N. S.; se per riparare alla sua carcerazione si fosse fatto dal Santo Padre venire in Roma; e si crede che se ciò fosse per avvenire, goderebbe questo troppo le simpatie degli affezionati al Papato, e potrebbe, dicono essi, scomporre l' attuale andamento nella Corte pontificia. La setta lo teme assai e lo av-

[1] È l' ultimo appunto della Minuta di Rivelo tradotto in forma legale. Se non che quivi è aggiunta la storia dell' alto personaggio che ha tenuto lontano da S. S. il cardinale De Angelis per gelosia. Chi sia quest' alto personaggio si domandi al cardinale Antonelli. Non esce da questa giunta un qualche raggio di luce da schiarire il perchè siasi andato a cercare un traditore del Governo pontificio fra' suoi famigliari? Egli sel veda. Ma se v' è di più v' è anche di meno: Collemassi ha fatto grazia a Monsignor Giraud. C. N. R.

versa e lo ritiene il più potente, il più abile fra tutti i Superiori da poter nuocere al Partito. In ogni volta che mi sono incontrato a sentir discorsi su lui, ho sentito parlarne con questa stima e con questo livore.

Datale lettura sotto questo stesso giorno 14 luglio 1862, ha confermato il tutto colla propria firma.

Costanza Vaccari Diotallevi.[1]
E. D. Collemassi Giud. Commiss.
Così è G. Pesarini Attuario.

XXIX.

Dispaccio di monsignor Presidente della S. C. a monsignor Ministro dell' Interno, con cui propone la dimissione degli inquisiti detenuti Scarinci, Fantaccini, Margutti e Costanza Vaccari in Diotallevi.

N. 1556. P. S.

Roma, 4 settembre 1862.

Fin dai primordii della Processura Venanzi ebbe a ritenersi che alcuni inquisiti potevano meritare di esser posti in libertà, ed in seguito di domanda umiliata, la Eccellenza Vostra R.ma approvando l'esternato parere con ossequiatissimo Dispaccio del 2 aprile 1862 N. 73027 autorizzava il sottoscritto Presidente a devenire alla abilitazione del Manzella, del Diotallevi, del Fantaccini

[1] Che questa donna proteiforme, ora rivelante, ora spia, avesse venduto al Collemassi la sua coscienza, che le sue rivelazioni e denunzie, unico fondamento di quell'infame edificio che si chiama Processo Venanzi Fausti, non esponessero ciò che ella sapeva, ma ciò che al Collemassi accomodasse di sapere, risulta a chiarezza dagli atti. Ma a chi ne rimanesse ombra di dubbio, questa si dileguerà del tutto, s'egli si faccia a vedere l' originale di questo documento. Ogni deposizione legale, ciascun lo sa, è scritta di carattere dell' attuario e firmata dal deponente non solo nel fine di essa ma in ciascun foglio intermedio, perchè sia garantito che la deposizione non possa venire alterata. Ebbene: appresso a questo documento esistono molti fogli bianchi portanti la sola firma di *Costanza Vaccari Diotallevi*. Se il Collemassi è uomo sleale, è però previdente. Questi fogli dimostrano ad evidenza, che quando per qualunque eventualità sia mancata al dottore Eucherio la rivelante o la spia, egli potè ancora farla parlare a suo modo senza bisogno di averla presente. Era un incomodo risparmiato alla Signora senza pregiudizio del Fisco. C. N. R.

e del Matriali, perchè questi furono i soggetti proposti a godere di tal beneficio.

Relativamente ai primi due corrisposero a mantenersi le risultanze degli atti, e la domanda e la grazia accordata fecero nesso con la giustizia, perchè realmente questi due inquisiti, come scevri di colpe, non incontrarono verun obice alla loro dimissione, e furono posti in libertà, fin dal dì 17 aprile 1862. Pel terzo però videsi presentare posteriormente qualche difficoltà, per lo che si credette di giustizia sospendere l'esecuzione di quanto erasi ottenuto. Pel quarto poi si vide nascere un totale rovescio, e se prima era parso degno di essere annoverato fra quelli che dovevansi dimettere, oggi le risultanze venute ad emergere in processo lo designano per uno de' più pessimi, dei più meritevoli da sottostare alle pene sancite dalla vigente legislazione.

Ritiene il sottoscritto Presidente, che l'Eccellenza Vostra R.ma, non sia per maravigliarsi della risoluzione presa, mentre se le prime apparenze mossero coscenziosamente a richiedere la dimissione per quelli che ingiustamente sembrava dovessero essere proseguiti a ritenere, non si stiede ad una materiale esecuzione dell'ottenuto, ma calcolate le nuove emergenze, sulla scorta di queste si cercò di fare ciò solo che la retta amministrazione della giustizia ed il proprio dovere imponevano.

Nel succitato ossequiatissimo dispaccio, Vostra Eccellenza R.ma si degnava porsi in attesa di veder proposte eguali misure a suo tempo, per quelli detenuti che avessero potuto meritare la Sovrana considerazione. Or che si è prossimi, a norma delle avute verbali istruzioni, di portare a termine la Processura sui presenti in carcere, devesi proporre in antecipazione la dimissione di quelli individui, pei quali non devesi procedere al contesto delle risultanze e dell'incorso penale. Quindi si farebbe luogo a dimettere Gustavo Fantaccini, pel quale emergerebbero le facoltà dal rispettato Dispaccio su citato 2 aprile 1862 N. 73027; ma siccome quella Sovrana disposizione per giusti motivi dovette sì a lungo differirsi, così si è veduto in dovere il sottoscritto Presidente di ritornare in argomento, perchè menomamente possa

ritenersi che voglia fare abuso della Superiore Autorità.

Dovrebbero esser pure dimessi meritevolmente, perchè le risultanze processuali così presentano, Costanza Vaccari in Diotallevi, per la quale pure si ha consona disposizione Sovrana che l'Eccellenza Vostra R.ma si degnò partecipare con ossequiatissimo Dispaccio del dì 11 marzo ultimo, N. 72218; Vincenzo Margutti pel quale egualmente esistono analoghe facoltà, siccome emerge da altro venerato Dispaccio dell' Eccellenza Vostra del dì 28 maggio 1862 N. 74394; e la stessa misura sembra conveniente sia pur presa per Giovacchino Scarinci, per il quale fin qui mai erasi fatta proposta a di lui favore

Ed invero, se pei suddetti proposti inquisiti non potrebbero militare risultanze tali da invocare dinanzi il Tribunale della S. Consulta il rimedio a senso e per gli effetti dell' Art. 125 e 126 di p. c.; pure essi sembrano meritevoli di tutta la considerazione Sovrana, perchè attenuate rimasero efficacemente le rispettive imputazioni, perchè affacciate ad essi le traviazioni nelle quali erano incorsi, chiesero e supplicarono la Grazia Sovrana; e nell' attualità impervertita de' tempi è stata tale la di loro condotta carceraria di circa un semestre da doverli per via di giustizia considerare come bastantemente puniti, e così meritevoli di vedere elargita su di essi la pienezza di quella grazia che il Sovrano Pontefice per una clemenza impareggiabile non ha mai negata a quei figli e sudditi, che la invocano con promessa di tornare nella retta via del dovere.

Lo scrivente pertanto prima di far procedere alla finale contestazione, umilia la proposta per la conferma « quando fia d' uopo » delle emanate disposizioni Sovrane per Fantaccini, la Vaccari e Margutti, e per la grazia di Gioacchino Scarinci; ed in attesa di quelle savie disposizioni che saranno per essere abbassate dall' Eccellenza Vostra R.ma, con tutto il dovuto ossequio ha l' onore di riprotestarsi

Dell' Eccellenza Vostra R.ma

U. D. O. S.
Firm. S. Sagretti Pres.

XXX.

Risposta del Ministro dell' Interno.

Dal Ministero dell' Interno,
gli 11 settembre 1862.

N. 78311.

A Monsignor Presidente del Tribunale
della Sacra Consulta.

Il sottoscritto Ministro dell' Interno partecipa a V. S. Illma. e Rma. per ogni opportuno effetto, che avendo nell' udienza di ieri rassegnato alla Santità di Nostro Signore il foglio della S. V. Illma. N. 1556 del 4 corrente, la prelodata Santità Sua accogliendo la di lei proposta, si è degnata disporre: che Gustavo Fantaccini, Costanza Diotallevi, Vincenzo Margutti, e Gioacchino Scarinci si abbiano a dimettere come bastantemente puniti col sofferto carcere, rimettendo al prudente arbitrio di V. S. di effettuare la dimissione di ciascuno dei medesimi nel modo e tempo che crederà più opportuno, non che di adottare su qualcuno o tutti loro quelle misure preventive, che possano essere conducenti a rimuoverli da qualsiasi altro trascorso in materia politica.

Con distinta stima lo scrivente ha il bene di dichiararsi,

D. V. S Illma. e Rma.

Divmo. Servitore
PILA.

XXXI.

Biglietti del Generale Goyon alla Diotallevi.[1]

1.

Le Gén. de Div. C. de Goyon a l'honneur de faire connaître à madame Diotalevi, que l'arrivée d'un mem-

[1] Lasciamo al lettore che giudichi quale fosse la relazione che passava tra il generale De Goyon e la Sibilla del Colle-

bre de sa famille, et celle d'un Aide de Camp de l'Empereur, ne lui permettent pas de la recevoir, comme il l'avait pensé et espéré aujourd'hui samedi ; il le regrette vivement.

2.

Madame,

Un accident qui m'est arrivé vendredi dernier, et me tient sur une chaise-longue, ne me permet pas de recevoir, et je ne sais quand il me le permettra. J'aurai l'honneur de vous en informer, attendant avec impatience, ma guérison.

Le G. C. de Goyon.

16 Juin.

3.

Je ne serai pas chez moi demain mercredi, et ne serai libre que le lundi 17 de ce mois, les parentes venues ne partant que dimanche 16. Lundi 17, à 2 heures, je recevrai donc comme d'habitude.

Mardi, 11 juin.

4.

Je ne serai pas chez moi aujourd'hui, mais bien lundi. Je vous prie donc de remettre à la soir de lundi 29 avril, la visite que vous m'aviez fait l'honneur de m'annoncer.

No saro in mia casa oggi venerdì, ma lunedì 29 d' aprile saro à vostra disposizione, alle due pomeridiane.

5.

Madame,

Ma fille qui est à Porto d'Anzio, doit me rentrer demain mercredi ; je l'attendrai donc, ce qui ne me per-

massi, alla quale essa ha preteso di dare un'importanza politica. Certo egli è che l' Aiutante di Campo dell'Imperatore, a giudicare dalle sue espressioni, tenevasi ben lieto del conversare di lei ; giungeva sino alla tenerezza e allo scherzo ; sino a darle saggio in iscritto de' suoi progressi nella lingua italiana ! !

C. N. R.

mettra pas d'avoir l'honneur de vous recevoir; mais vendredi je serai à votre disposition à 2 heures après midi.

Le G. C. de Goyon.

6.

Domani mercoledi sarò alle Due pomeridiane al Forte Sant' Angelo con il Rè di Napoli; ma giovedi à la medesima ora saro in mia casa.

Goyon.

7.

Lundi, 5 aout.

Note.

Je suis souffrant, je ne puis recevoir, je compte même repartir pour Civitavecchia, prendre les bains de Mer.

Je n'ai donné aucune suite à l'affaire de l'hopital de la Consolation. Le soldat, alors ivre, n'ayant pu donner aucun renseignement.

8.

Le Gén. Com. sup. Comte de Goyon a l'honneur de faire connaître à madame Diotalevi, qu'il la recevra aujurd'hui lundi, ou demain mardi à 2 heures après midi

Lundi, 18 mars 1861.

9.

Madame,

Un de mes parents est arrivé hier, ce qui m'empêche de recevoir aujourd'hui. Demain c'est le Courier direct de France. Mais lundi aucune obstacle, je l'espère et désire, ne me privera de l'honneur de vous recevoir.

Le Gén. Comte de Goyon.

Vendredi, 31 mai.

10.

Je ne pourrai pas vous répondre aujourd'hui comme je vous l'avais promis, madame; je ne pourrai le faire que lundi 5 aout, à 5 heures après midi.

11.

No saro oggi in mia casa, sonno troppo occupato; ma saro in mia casa giovedì alle due pomeridiane.

Martedı, 9 aprile.

XXXII.

Fac-simile.

1° Di quattro lettere spedite dalla posta di Roma al cav. Mastricola R. Sotto-Prefetto di Rieti, e nel Processo attribuite al Fausti;

2° Di un autografo del Fausti;

3° Di due lettere spedite ugualmente al cav. Mastricola dopo l'arresto del Fausti, firmate *Erba,* nè citate nel Processo.

4° Di un autografo della Diotallevi.[1]

(*Vedi in fine al libro.*)

XXXIII.

Lettera del Cav. Mastricola R. S. Prefetto di Rieti.

Rieti, 27 $\frac{2}{63}$

Mio caro... Scrissi ieri col mezzo di.... Ricevetti con piacere la notizia dei moccoletti. Del resto la dimostrazione dei Romani nell'astenersi dal carnevale è

[1] Come dal confronto delle quattro lettere attribuite al Fausti, coll'autografo di questo, risulta chiaro che fu diversa la mano che vergò le prime da quella che vergò l'altro, così evidentissimo si pare, a chi ben guarda, che una mano medesima, cioè la mano della Diotallevi, vergò la sua e le due lettere firmate *Erba*. Queste parlano di un porporato e di un Monsignor Governatore che si sarebbero dati attorno per giovare al Fausti, nè appariscono nel Processo. Fu già avvertito nelle Considerazioni: esse furon forse create, gittate alla posta e copiate per servire di addentellato ad altro processo, forse a quello degl'impiegati traditori. Esse gioverebbero non poco al De Merode e al Sagretti, insinuando un sospetto di quasi complicità del cardinale Antonelli e di monsignor Matteucci con quelli. Chi l'avrebbe mai detto che queste due colonne del despotismo clericale sarebbero alla lor volta sospettate di favorire scientemente i nemici di esso. *Oh! tempora, oh! mores.....* C. N. B.

stata sotto tutti i rapporti bellissima, e al Comitato ne spetta gran parte del merito. Ti ringrazio della risposta alla memoria del giornale la *France*, che mi è molto piaciuta.

Godo che la soscrizione pei danneggiati dal brigantaggio vada costì piuttosto bene. Nel mio circondario è andata a meraviglia. Tutti i Municipii hanno dato al di sopra delle loro forze. Le offerte di altri corpi morali e dei privati procedono nella stessa proporzione, e spero di arrivare alle 15 mila lire. Fui anche contento del risultato dell'ultima leva, benchè eseguita in paesi sì prossimi al contagio pretino In 782 iscritti, non ebbi che cento renitenti, e di questi già parecchi si sono presentati.

Ora ho bisogno, caro..., di narrarti un curioso fatto, che forse non è privo d'interesse per gli amici di costà, e che bramerei giungesse a notizia del Comitato, perchè tenendo diétro ad esso potesse scoprire di che veramente si tratta, e quale imbroglio vi si nasconda. Non so in qual giorno del prossimo passato gennaio ricevei col mezzo della posta di Roma una letterina colla soprascritta e carattere viziato, il cui contenuto erano poche righe in tanti numeri. Evidentemente non potendo essa venire a me che non ho costì carteggio in cifra, la posi in quarantena, non senza sospetto di una malizia pretina. Pochi giorni dopo me ne giunse un'altra e poi un'altra ancora, e finalmente una quarta con alcune parole intramezzate dai soliti numeri che lasciavano adito a qualche spiegazione. Quanto a me non avrei avuto tempo d'occuparmi a decifrarle, ma un mio impiegato riuscì con pazienza a trovare la chiave dell'ultima, e così potremo tradurle tutte perfettamente, come abbiamo fatto delle due di cui per tua norma ti accludo copia.

Dopo tutto ciò essendo io fin qui all'oscuro, quasi come prima, ecco perchè ti prego di occupartene e di chiarirmi in qualche modo la cosa, se pure ti sarà possibile.

Ieri ne scrissi anche a.... a Torino.

Un saluto di cuore e addio.

Tuo Mastricola.

Lettera della Diotallevi al Collemassi.

Signore,

La Superiora mi ha detto che la mia vicina sono circa a 15 giorni che non ha più ricevuto nulla dalla Madre, e ritiene per positivo che dalla finestra riceva il tutto, poichè, dopo il mio avviso che gli assicurai che parlavano dalla finestra e avendogli fatto notare il fischio, di fatti ha fatto sorprendere dal Custode un giovane che stava sotto la finestra, e fu cacciato via, e questo fu Martedì sera. Mi ha promesso di osservare li panni di ciascuna prigioniera nel modo da me indicatogli, e mi ha assicurata che le sentinelle non sgridano affatto abbenchè vedano calare lo spago; in questo, bisognerebbe fare che gli ordini fossero più severi, non potendo lei garantire ciò che accade al di fuori. — La Monaca di Secreta non fa che raccomandarmi il silenzio intorno a lei; dunque vi prego di non nominare affatto ciò che vi dissi; come io ho già fatto con la Superiora di lei, che vidde il biglietto; nulla gli ho detto. Nel biglietto ove dice: « dite che il Generale vi ha fatto soltanto ammettere, » parlavo della mia ammissione nella Corte di Napoli.

Vi saluto e mi segno

Vostra Serva COSTANZA.

Carceri, 15 Maggio.

Vi accludo il Rapporto.

Autografo del Fausti.

Consegnate al latore il legnetto con giro di cristalli, e suoi annessi.

Roma, 26 Gennaro 1859.

FAUSTI.

FINE